PLATONE IN ITALIA TRADUZIONE DAL GRECO DA VINCENZO...

PLATONE

IN

ITALIA

TRADUZIONE DAL GRECO

PLATONE

IN

ITALIA

TRADUZIONE DAL GRECO

DA

VINCENZO CUOCO

SECONDA EDIZIONE

Platonem Atheniensem Tarentum venisse, L. Camillo, App. Claudio consulibus, reperio.
CICERO de Senectute.

TOMO PRIMO

PARMA
DALLA STAMPERIA CARMIGNANI
MDCCCXX.
Trovasi vendibile nel Negozio di Cartolajo Strada maestra S. Michele N.° 21.

La presente ristampa è esattamente conforme alla prima edizione di Milano in tre Volumi in ottavo, ritenuta persino l'eguale numerazione de' Capitoli, benchè mancante. Ci siamo permessa solo la correzione degli errori di stampa.

Si ristampi
Parma 27 Luglio 1820
Il Prof. D. SANTI Censore e Preside

Veduto il parere del Signor Censore
Si permette la stampa
Parma 28 Luglio 1820.
IL CONSIGLIERE DI STATO
GOVERNATORE DE' DUCATI DI PARMA E GUASTALLA
V. MISTRALI.

A BERNARDINO TELESIO.

Questo libro è dovuto a te, ohe io riconosce primo tra gl' investigotori dell' antichissima filosofia degl' Italiani. Per opera tua l' Europa vide succedere la prima voltu alle idee dell' Aristotelismo quelle di Parmenide; e sebbene i tempi non ti permisero d' innalzare il nuovo edificio con felicità eguale a quella colla quale avevi distrutto l' antico, pure ti rimane sempre la non piccola gloria di aver il primo indicatn la nuova via per la quale tanti progressi han fatto coloro che son venuti dopo di te.

Le idee degli uomini son quali l' età in cui vivono vuole che sieno, e noi allora meglio intendiomo le cose degli antichi quando il corso de' tempi ne ha fatte nascer delle simili tra noi. L' Italia ha veduto ai tempi nostri gli stessi cangiamenti politici che videro l' una e l' altra Grecia, lo stesso lottar di partiti, lo stesso ondeggiar di opinioni, gli stessi funesti

effetti che tutte le opinioni producono quando sono spinte agli estremi. E sebbene io non mi lusinghi che il mio libro possa vincere gli anni e l'obblio, pure, anche senzn di esso, gl' Italiani faranno il paragone degli avvenimenti delle due età, e renderanno le dovute lodi a quei guerrieri generosi li quali hanno saputo imporre con mano potente un freno all' anarchia delle idee e degli ordini, ed accordare un asilo sicuro alla filosofia minacciata dell' ultimo sterminio tanto da quelli che nulla volean riformare, quanto da quelli che tutto volean distruggere, ed a quel nostro magistrato che, imitando Archita, non altra norma propone alle sue azioni che l' umanità e la liberalità de' principj, e l' amor della patria.

AL LETTORE.

Il manoscritto greco che ora ti do tradotto, o lettore, fu ritrovato da mio avo, nell'anno 1774, facendo scavare le fondamenta di una casa di campagna che ei volea costruire nel suolo istesso ove già fu Eraclèa. Ogni angolo dell'Italia meridionale chiude tesori immensi di antichità; e non ve ne sarebbe tanta penuria se i possessori non fossero tanto indolenti quanto lo è il ricco possessor del terreno, ove era una volta Pesto, e dove oggi non vi si trova nè anche un albergo per ricovrar coloro che una lodevole curiosità move dalle parti più lontane dell'Europa a visitar le ruine venerabili della più antica città dell'Italia (1).

Mio avo, eruditissimo, come tutto il mondo sa, nel greco idioma, tradusse il manoscritto. Ma egli aveva giurato di non pubblicarlo; e se ancora vivesse, il manoscritto non vedrebbe la luce del giorno. Qualunque sia il giudizio che il pubblico pronunzierà sopra questo libro; tutto il male e tutto il bene che potrà produrre, dovrai, o lettore, attribuirlo alla morte di mio avo, ed alla mia disobbedienza agli ultimi suoi comandi.

Che vale, egli mi diceva, rammentar oggi agl'Italiani che essi furono una volta virtuosi, potenti, felici? Oggi non lo sono più. Che vale rammentar loro che furono

(1) *O Domus antiqua, heu quam dispari dominaris domino!*

un giorno gl'inventori di quasi tutte le cognizioni che adornano lo spirito umano? Oggi è gloria chiamarsi discepoli degli stranieri.

Io ho pensato diversamente da mio avo, ed ho risoluto pubblicare il manoscritto.

Non ti annojerò, o lettore, con lungo discorso per dimostrartene l'*autenticità*. Tutto ciò che io potrei dirti si ridurrebbe in fine a mostrarti l'esistenza dell'*autografo*. Or l'*autografo* di mio avo si conserva da me, e son pronto a mostrarlo a chiunque abbia desiderio di vederlo. Che poi Eraclèa sia stata una città tra Turio e Taranto, nel luogo che oggi chiamasi *Policoro*; e che nel suo territorio siensi ritrovati molti monumenti antichi, e tra gli altri le due celebri tavole commentate dall'illustre Mazzocchi, chi non lo sa! E qual maraviglia che dove sonosi ritrovati tanti altri monumenti siesi ritrovato anche questo!

Sappiamo che Platone è stato in Italia. Ce lo attesta Apulejo, e colui il di cui detto vale più del detto di Apulejo, Cicerone. Che poi questo manoscritto sia consentaneo a tutte le tradizioni che la Storia ci ha tramandate, apparirà chiaro dalla consonanza d' infiniti suoi tratti coi tratti degli scrittori più accreditati della Grecia e di Roma.

Cicerone ci ha conservata la memoria di un colloquio sulla virtù tenuto in Taranto tra Archita, Platone e Ponzio Sannita. Sapevamo da Plutarco che Platone non aveva mai approvati li pensieri di Dione che volea ristabilire il governo popolare in Siracusa, ma s'ignoravano le ragioni che avean mosso Platone a dissentir da Dione. Sapevamo che Platone avea tenuto con Dionisio un lungo ragionamento sulla felicità, ma ci era ignoto ciò che gli

avea detto. Or in questo manoscritto tali ragionamenti ritrovansi quasi interi. Vi si parla di Archita, di Timeo, di Ocello, di Alesside ecc. ecc., e si descrivono quali già ci apparivano o dalla storia o da quei frammenti delle opere loro che son pervenuti fino a noi. Si vuol di più? Vi ho notati molti passi che Virgilio ha poscia imitati colle stesse parole, quale è, per esempio, quello con cui il Sannita Ponzio, parlando de' suoi maggiori li chiama *gente dura*, *nata dai duri tronchi degli alberi*. Questi passi e mille altri simili, che il lettore potrà osservar da se stesso, mostrano nel medesimo tempo, ed il pregio di questo manoscritto, e la sua *autenticità*.

Nulla dirò in sua lode: il solo nome di colui che ne è l'autore, o almeno il personaggio principale, basta a commendarlo. Parlerò solo di ciò che vi si è aggiunto.

Oltre le molte citazioni e quasi direi *concordanze* cogli scrittori meno antichi, delle quali già ti ho fatta menzione, mio avo vi aggiunse talune dilucidazioni ai luoghi ne' quali il testo pareva oscuro, e qualche supplemento ove vi era qualche lacuna. Tutto ciò che vien da mio avo si troverà segnato con un *asterisco*.

In quanto a me, il primo dubbio che nacque nella mia mente fu sull' epoca del viaggio che formava il soggetto del manoscritto. Dopo molte indagini ho creduto poterla fissare sotto il consolato di Ap. Claudio e di L. Camillo. Troppo chiara è la testimonianza di Cicerone, il quale parla di ciò come di cosa certa, narrata a lui da Catone, ed a Catone da Nearco Tarantino, discendente di quello stesso Nearco che avea conosciuto Platone in Taranto, e frequenti ragionamenti avea avuti con lui (1). Il consolato di Claudio e di Camillo cade

(1) *Cic. de senect.*

nell'anno di Roma 406. Il trovarsi nell'opera molte volte nominato un Nearco, ed appunto in quel ragionamento di cui parla Cicerone, mi ha indotto a seguire senza oltro esame l'epoca segnata da lui.

Ma chi è mai quel Cleobolo che tanta parte ha in questo libro? Molte indagini ho fatte per saperne più di quello che il mio testo ne diceva. Ma niun altro scrittore ne parla, e se non si fosse ritrovato questo manoscritto, forse chi sà se si saprebbe la sua esistenza? Il carattere di questo Cleobolo rilnce bene dall'opera. Ma la sna condizione? i suoi genitori? . . . . Solo sappiamo che era Ateniese, giovane di età, ben nato, bene educato. Io pensava aggiungere all'opera un'appendice in cui volea ragionare di tutt'i Cleoboli, de' quali fa menzione la storia; riportar tutte le iscrizioni nelle quali vi fosse nominato un Cleobolo; dar l'etimologia del suo nome, la quale è nel tempo istesso fenicia, ebrea, caldea, punica ed etiopica; ed indicare finalmente l'uso che di tal nome si faceva in Atene. Ma dopo aver molto lavorato a riunir i materiali per questa tale dissertazione, un amico, di cui valuto molto il giudizio, mi disse e mi convinse, che con tante ricerche io non avrei dimostrato mai nulla, e che il Cleobolo mio poteva non esser nessuno di tutti i Cleoboli n ti. Come va il mondo! E da che mai dipende la gloria umana? Forse questo mio Cleobolo sarà stato un sublime filosofo, un prudentissimo magistrato, un invitto capitano; mille azioni avrà fatte degne di memoria; mille poeti, mille oratori, mille storici lo avranno lodato, ed altri mille biasimato: eppure, se a mio ovo non fosse venuto il talento di costruire una casa di campagna sul territorio dell'antica Eraclèa, tanta virtù e tanta gloria non avrebbero salvato il suo nome dall'obblio!

Ho dovuto faticar molto per mettere in ordine i varj frammenti (nè altro nome posson meritare) che componevano il manoscritto.

Primieramente era necessario sapere qual ne fosse il titolo. Sventuratamente la prima pagina era la più maltrattata dal tempo. Appena vi si potean leggere queste lettere scritte con quelle *note* che gli esperti nella Paleografia greca chiamano *unciali*, e che indican sempre un manoscritto antichissimo (1) ΠΛΑΤΩΝ . . . . ΙΤΑΛ . . . Ho creduto bene di tradurre *Platone in Italia*, non perchè tal fosse la lettera del testo (e te ne prevengo benigno lettore, onde non mi accusi di infedeltà o di inesattezza), ma perchè questo era il titolo che meglio conveniva all'opera.

Questo libro a chi mai si deve attribuire? A Platone, a Cleobolo? – Siccome in origine essa altro non era che una raccolta di epistole, così ve ne saranno state di Platone, di Cleobolo, di Archita, di Timeo, e chi sa di quanti altri? Di quelle però che rimangono il maggior numero appartiene evidentemente a Cleobolo. Pare che durante il tempo del viaggio costui abbia scritto più di Platone, come per l'ordinario avviene in tutt'i paesi del mondo, che i giovani scrivan sempre più dei vecchi, e talora anche per i vecchi. Ma sebbene quegli che scrive sia per l'ordinario Cleobolo, son sempre però Archita, Platone, Timeo, Ponzio quei che n ragionano o decidono; e Cleobolo appare sempre un giovinetto vago di istruirsi, che interroga i suoi maestri, e fa tesoro delle loro dottrine. Forse avrà fatto conserva anche dei nomi delle belle, delle quali si mostra tanto amico quanto

(1) *Montfaucon Paleographia Græca*

dei filosofi, ed un viaggiatore elegante, quale egli era, non dovea trascurarle. Ma, con gravissimo danno della letteratura, il tempo che ha rispettata una parte de' suoi registri politici e letterarj, non ha conservati i suoi *souvenirs* galanti.

Volendo però giudicare dell'opera intera, pare che taluni tratti non sieno nè di Archita, nè di Platone, nè di Cleobolo, nè di verun altro nel libro nominato. Questo mi ha dato sul principio molto a pensare. Ma ho poi finalmente riflettuto che se mai quest'opera fosse la collezione del *commercio epistolare* che ebbe Platone nel tempo che fu in Italia, qual maraviglia sarebbe che un uomo, qual era Platone, avesse un *commercio* più esteso di quello che noi sappiamo? Chi ci assicura che quest'opera sia giunta a noi intera? Prima che s'inventasse la stampa, i libri erano molto rari, e la copia costavan molto. Aulo Gellio ci parla di un tal suo amico il quale pagò venti soldi d'oro per aver il solo secondo libro dell'Eneide (1). Molti, i quali non poteano spender di più, si facean copiare di un'opera quei soli tratti che servivano al loro uso; e se taluno si è contentato di aver separato e diviso da tutti gli altri il secondo libro dell'Eneide, la quale pure era un'opera, per l'unità dell'azione e la grandezza dell'interesse, non divisibile; qual meraviglia che un altro si abbia fatto copiar soli pochi tratti di un'opera che comprendeva oggetti tanto diversi tra loro? Quando si tratta di cose degli antichi nulla ci deve far meraviglia, tra perchè gli antichi spesso son più simili a' moderni, tra perchè spesso son più dissimili di quello che il volgo crede.

(1) *Gellii Noct. Atticæ*. II 3.

Queste lacune però han reso ben difficile il disporre tutte le parti del manoscritto in una serie conveniente. Si potean ordinare e per *materia*, come suol dirsi, e per tempo. Io ho creduto più facile la seconda; perchè la prima disposizione mi obbligava a molte traslocazioni, e perchè anche tra 'l disordine in cui era il testo appariva che le varie parti eran state in origine disposte per serie cronologica.

Talune parti aveano ed il nome ed il carattere di una lettera; si leggeva e da chi ed a chi erano scritte: in talune altre mancava il nome or dell'uno, or dell'altro, or di ambedue. Ho lasciata ciascuna parte quale si era ritrovata: ove vi è mancanza, supplirà l'ingegno tuo, o lettore. Spesso nel corso dell'opera è indicata la ragione per la quale una parte si trova in un sito anzichè in un altro, ed ho tentato così di dare un nesso a quelle idee, ed a quei fatti i quali pareva che non ne avessero alcuno. Tu vedrai con quanta felicità io vi sia riuscito.

Duolmi perchè tali lacune ci abbian privati di molta desiderevoli notizie sullo stato politico dell'Italia, e sulla filosofia di Pitagora, la quale pare che sia il soggetto principale del libro. Duolmi sopra tutto veder lacune più grandi ove parlasi delle cose di Sicilia, la di cui storia è nel tempo istesso tanto importante, e tanto oscura. Perdita tanto più dolorosa, quanto più singolari sembran talora esser le opinioni di colui, chiunque egli siesi, che ha scritto questo libro. Se esso ci fosse pervenuto intero, avremmo, o lettore, una storia della Magna Grecia diversa da quella di Golzio, ed una storia della filosofia italica diversa da quella di Scheffero, e di Brakero.

Ho tentato di supplire a questo vòto con alcune mie note, le quali si troveranno riunite in fine dell'opera,

sotto il nome di appendici. Ma io le considero come due braccia che un dozzinale artefice moderno voglia rimettere ad una bella statua antica. Solo ti prego, o lettore, se mai talune cose che leggerai nel testo ti sembreranno strane e lontane dalla comune opinione, a non volerlo tosto condannare; ma a sospendere il giudizio tuo fin che non abbi lette le mie appendici. Anche in me la lettura del testo produsse una quasi nauseosa sensazione di stranezza; ma pensando molto su quello che in esso si diceva, son giunto a convincermene, e mi sono accorto che questa sensazione di stranezza è spesso una scusa per dispensarci dal pensare.

Era giunto a questo punto, o lettore, quando un mio amico, cui io avea dato a leggere il manoscritto, è venuto da me, e mi ha fatto quel ragionamento che io voglio trascriverti intero, ad onta di dover render anche più lunga questa mia già lunghissima prefazione.

Amico. Tu dai alla luce un' opera senza unità di azione. Che voleva far mai in quel suo viaggio il tuo Cleobolo o Platone, o chiunque egli sia?

Risposta. Viaggiare.

A. Ma chi viaggia è necessario che abbia un fine, una meta. È necessario che l'abbia chi vuole stampare un' opera qualunque. In cotesta opera tua si parla di leggi, di arti, di politica, di musica, di scienze, di amore; e di che mai non parla cotesto tuo Greco?

R. Il mio Greco viaggiava, e scriveva tutto ciò che gli avveniva, o che osservava nel suo viaggio.

A. Ma non vi è azione: questo è il male; non vi è azione. Una volta pare che siesi innamorato di una tale donnetta, e poi non se ne parla più . . . E Cleobolo va nel Sannio, e poi nelle Lucanie, e poi non ritorna in

Taranto, e . . . e Platone si trova, senza saper nè come nè quando, in Sicilia . . . e poi . . .

R. Circa gli errori di Musalla non so che dirti. Il testo non ne dice di più; ed io, in coscienza, non poteva aggiugnervi nulla, nè dar per fatti le mie invenzioni, in cosa tanto delicata per l'onor del suo amante e di lei. Circa a tutto il resto, ti dico che vi è nell'opera un'azione continuata ed unica, ed un disegno regolarissimo. Un Ateniese vien dalla sua patria per conoscere i Pitagorici e l'Italia; osserva tutto ciò che gli piace di osservare, scrive tutto ciò che gli piace di scrivare; giunge, viaggiando, fin dove vuol giugnere, e ritorna nella sua patria per quella strada che gli sembra la più comoda. Tu vedi che l'azione è unica ed intera.

Perchè non abbia scritto di talune cose, è perchè abbia scritto di talune altre; perchè non sia stato più lungo, perchè non sia stato più breve, non saprei dirtelo. Gli antichi parlavano e scrivevano in modo diverso dal nostro. Eran lunghi parlando perchè dicevano tutto ciò che era necessario a dirsi; eran brevi scrivendo, perchè non scrivevano nulla di più di quello che era necessario a scriversi. Tra noi moderni, una conversazione simile ad un dialogo di Platone o di Cicerone farebbe morir di noja gli uomini di mondo; ed un libro breve, come sono quelli d'Ipocrate farebbe morir di rabbia gli uomini di lettere. L'arte di comporre i *trattati* è posteriore di molto all'invenzione della stampa.

Montaigne dicea: io sono annojato di tutti gli scrittori de' miei giorni. Se uno di essi ha visitati i luoghi santi, e vuol narrarti ciò che ha veduto, ti fa un trattato di geografia; se un altro ha scoperta la virtù particolare dell'acqua di una sua fontana, ti parla di tutti i fonti,

di tutti i laghi, di tutti i fiumi, e di tutti i mari della terra – Io ti prego, amico, a voler giudicarmi di un autore da ciò che ha detto, e non da ciò che dovea o poteva dire.

Così finì il dialogo coll'amico. Io ho voluto trascriverteIo intero, o lettore, onde tu sappia, che, se mai non avessi da opporre a questo libro altro di quello che gli ha opposto l'amico, potrai ben dispensartene, perchè nè tu avresti nulla di nuovo da dirmi, nè io avrei nulla di nuovo da risponderti. Sta sano.

I.

Di Cleobolo.

. . . . : . . . Già oltrepassate le ardue cime del promontorio Japigio, e le basse terre de' Salentini, un fresco venticello di levante spingeva la nostra nave verso il fondo di quel seno che prende il nome da Taranto. I marinari tutti dormivano: il piloto vegliava sul timone, io e Platone sedevamo sulla poppa taciturni. Il silenzio universale che regnava intorno a noi, rotto soltanto da quel rumore cupo ed uniforme che ha il mare quando non è agitato da tempesta; l'immensità di un orizzonte che non aveva limiti, ed in cui il contrasto dell'ombra della notte che si ritirava, e della luce, ancora incerta, che in taluni punti la fendeva, in altri appena la diradava, e che riflettevasi in mille modi diversi or dalle nuvole, or dall'onda, or dalle cime de' monti, tutto ne allettava a quella dolce estasi che forma la parte più deliziosa della nostra vita.

Non saprei dirti che mai volgesse in mente Platone. I miei pensieri erano cogli astri che gravavano maestosamente taciturni per la volta azzurra immensa de' cieli. Io vedeva l'orsa già già tuffarsi nell'onda, e lucifero quasi ancora stillante di ruggiada marina seguir i lenti passi della plejadi, le quali ritornando nel mare ride-

stano l'agricoltore alle nuove opere del giorno vicino. A quest'ora, dissi io a me stesso, in Atene l'orsa non si vede più: l'agricoltore ha già aggiogati i suoi bovi; in Egitto già conta due ore di lavoro . . . E da otto giorni l'apparire di questi astri non rammenta più agli amici della mia fanciullezza il mio nome tra i nomi di quelli che essi vedranno nel giorno! . . . E la madre mia ha indirizzate agli Dei le sue preghiere della mattina; li ha pregati per me, ed io non sono stato al suo fianco! . . . O Platone, dissi allora, non ti pare che l'uomo sia il più superbo tra gli animali? Destinato ad occupare appena una spanna nell'immensità dello spazio, mette tanta distanza tra il punto in cui nasce e quello in cui vive, che diventa commensurabile anche coll' infinita orbita dagli astri. Che teotiam mai con questi tanti viaggi? Che speriam noi ottenere abbandonando tutto ciò che ci è caro?

O Cleobolo, rispose Platone, se avessi voluto anche in questo seguir i precetti di Socrate, io non sarei mai uscito dalla mia patria. È stoltezza credere che gli Dei abbian posti gli uomini nell'Attica, e la felicità nell'India e nell'Egitto. Ma per essere felice nella sua patria e tra i suoi concittadini, è necessario potar fare il bene: l'uomo inutile ai suoi diventa in breve tempo nojoso a se stesso, ed infelice. Or chi, dopo la misera sorte del più saggio degli uomini, chi potrebbe ritentar di nuovo l'indocile razza degli Ateniesi (1)? Al savio, in tanta corruzione di uomini e di cose, non rimane altro che avvolgersi nel suo mantello, e tacere; e rivolger la sua mente dagli errori e da' vizj de' mortali, alla contemplazione delle cose intellettuali e celesti. Non potendo

(1) *Plat. Epist passim.*

più esser cittadino della sua patria, è necessità divenir cittadino dell'universo. Socrate volea richiamar la filosofia nella casa. Egli la considerava come un alimento; ma per l'uomo che vive tra uomini corrotti ed in città disordinate è anche una medicina.

Noi passiamo in una terra per te nuova: vedrai altri uomini, ma da per tutto e sempre le stesse passioni, gli stessi vizj, gli stessi errori: da per tutto un picciol numero di savj che predicano inutilmente al volgo la virtù e la verità; da per tutto il gran numero che persegnita i savj, per seguir le proprie passioni, e che poi si pente per non aver ascoltati i loro precetti. Questa è la storia di tutto il genere umano. Queste terre che vedrai son tinte anch'esse del sangue de' savj, e lorde delle scelleratezze de' popoli: quivi del pari che in Grecia, un popolo ha distrutto l'altro, ed il promontorio Japigio, che jeri sera lasciammo è forse più infame per i delitti de' suoi abitatori che per le tempeste del mare che lo circonda.

Che giova, dirai, osservar tutto questo? Giova perchè ritornando nella propria casa uno possa esser convinto che la legge della natura è una, inesorabile, immutabile; che nè luogo, nè tempo, nè variar di opinioni o di costumi cangia l'ordine eterno per cui la verità e la virtù o sono seguite o vendicate. L'uomo diventerà allora o più felice o più paziente.

Così dicendo ci passavano dinanzi le isole *Coreadi*, e scoprimmo il porto di Taranto. La città si stendeva ampiamente in giro lungo le sponde del mare, e dove finivan le mura della città incominciava una serie di case di campagna, che presentavano il pomposo e più vasto anfiteatro che mai abbia veduto occhio umano. Di già sul Faro si vedeva sventolar la bandiera che annunziava agli

abitanti il prossimo arrivo di un legno Ateniese. I marinari, già desti, libavano a Nettuno, e salutavano la terra ospitale; e quei che già avevano fatto altra volta tal viaggio indicavano ai compagni e le torri, ed i tempj, e le piazze principali della città. Già si udivano le voci dei cittadini che eran sul molo . . . Un altro colpo di vento . . . e siamo nel porto.

II.

Dello stesso.

Archita non è qui: gli affari della sua patria lo ritengono in Lucania. Ma noi ricaviamo dalla sua famiglia tutta quell'ospitalità che avremmo potuto sperare dall'amico presente.

La moglie di Archita è una donna dell'età di circa quarant'anni. tutti la dicon savia, moltissimi amabile, non pochi anche bella. Ha molto amore per i suoi figli; e per suo marito molto amore e molta stima, senza la quale, dopo venti anni di unione, non vi sarebbe più amore. I figli maschi sono ancora fanciulli; della femmina una ha preso per marito un giovane Tarantino di onesti costumi e di molto ingegno, che Archita ha preferito ad un altro pretensore, pieno di ricchezze e di vizj.

Altri invidieranno ad Archita il posto che tien tra i sapienti d'Italia; altri la sua fortunata popolarità, e le dignità onde la sua patria lo ha tante volte rivestito; altri il suo valore e la sua fortuna militare. Sai tu ciò che io più invidio a lui? La sua bella e buona famiglia. Un gran filosofo, un gran capitano, un gran magistrato, il quale, ritornando nella sua casa, non vi ritrova l'a-

micizia, l'ordine, la pace, rassomiglia un uomo il quale sia in sogno possessor d'infiniti tesori, e poi si ritrovi poverissimo quando, destandosi, ritorna in se stesso.

Gli stessi servi amano Archita. Quello che è stato destinato al mio uso, mi diceva ieri che nè egli, nè i suoi compagni lo eravan mai veduto in collera. Un giorno gli domandò como mai potesse fare a conservar sempre tanta eguaglianza di animo? ed Archita gli rispose: volendo sempre il giusto, e non sperando mai dagli uomini più di quello che posson fare. La collera indica che l'uomo n è pazzo, u lo è stato. Archita arrossirebbe di pronunziare la minima di quelle parole indecenti che nei primi, e spesso irresistibili moti dell'ira, ci corron tanto facilmente sulla labbra; ed è sfuggirle con più sicurezza, no' momenti di pericolo, dà li suoi ordini in iscritto.

Ciò mi fa ritornare in mente il tratto di Platone, il quale, sdegnato contro un suo servo, disse a Speusippo: trattalo tu per me come ti piace; io son troppo sdegnato (1). Mentre i sofisti disputan tra loro, i veri filosofi si imitano.

Son tre giorni che siamo qui; e, sebbene non vi sia Archita, pure siam sempre assediati da un gran numero di persone che vengono a far visita all'amico ed all'ospite di Archita. Vengono i parenti, vengono gli amici, vengono i filosofi; e la folla maggiore è sempre di coloro i quali voglion parere amici del loro primo magistrato e seguaci del più illustre tra i loro filosofi. Che vuoi fare? Negli uomini, anche la giustizia che talora rendono al merito altrui non è altro che vanità.

Abbiam frequenti visite di donne; imperocchè tu devi sapere che qui la filosofia non è privativa degli uomini

(1) *Plutar ade Colot*

soli, come tra noi; le donne contano un numero di filosofanti non minore. Ve ne è tre le altre una, il di cui nome è Mnesilla... che vuoi tu che io ti dica? Se potesse avvenire, come desiderava Socrate, che la virtù si mostrasse sotto forme mortali, essa sarebbe bella come Mnesilla.

Tra gli uomini, quello col quale ho stretta maggiore amicizia è un giovinetto chiamato Nearco. Appartiene ad una delle principali famiglie di Taranto, congiunta per affinità con quella di Archita; ed è degno dell'amicizia di costui per la docilità e candidezza de' suoi costumi. Tu forse non lo diresti ancora filosofo, perchè ama ancora troppo i piaceri; ma non credi tu che una parte principale della saviezza sia quella di saper godere?

III.

Descrizione di Taranto.

Taranto è più vasta e più popolata di Atene. Tra le città d'Italia e di Sicilia è la seconda dopo Siracusa; tra le città della Grecia sarebbe la prima.

Il perimetro della città rappresenta un triangolo che ha il suo vertice tra oriente e mezzogiorno: la base opposta è il solo lato che attacchi colla terra, gli altri due sono bagnati dal mare. Chi vien dall'Attica vede questo insinuarsi in uno stretto che divide Taranto dall'opposta Ebalia, e poscia, dilatandosi, formar uno de' porti più empj e più sicuri che si conoscano. In questo seno, dirimpetto a Taranto si scarica il picciol fiume *Galeso* che molti chiamano *Eurota* (1).

(1) Polib. VIII Questo nome egli lo ripete dalle Colonia Spartana. Era costume delle Colonie dar a taluni siti della nuova patria i nomi

Un'isola chiude l'entrata del porto; ed in essa vi è una rocca la quale comunica colla città per mezzo di un ponte. Altro ponte vi è pure in fondo del seno; ed unisce la città ad un promontorio della terra opposta: alla testa del ponte vi è una porta, per cui entrano tutti coloro che giungono a Taranto per la via di mare.

Quando tu sei sul ponte che unisce la rocca alla città, ti si presentano avanti tre ampie strade, lungo le quali tu vedi, nel tempo istesso, i più grandi edificj pubblici: da una parte il tempio di Ercole, il teatro, il tempio di Nettuno, il gran circo, il tempio di Mercurio; in mezzo è il Foro; dall'altra le Terme ed il Museo.

I capi d'opera delle belle arti abbondano in Taranto, come in Atene ed in Corinto: da per tutto pitture parlanti, statue animate; edificj ne' quali vedi riuniti la semplicità, l'eleganza, la pompa.

Nearco mi condusse ad osservare i portici che sono nel Foro. Sono ripieni di sculture che rappresentano la storia di Falanto. Diresti che ad esse non manca che la parola. Tu vedi in un angolo questo intrepido capo de' Partenj che avela ai suoi compagni di sventura la risposta della Pitia, e l'invita a togliersi una volta dall' ignominia e dalla miseria conquistando le nuove sedi cha Apollo avea loro promesse. – In un altro angolo vedi Falanto ed i suoi compagni che sono sbattuti dalla tempesta sul lido de' Messapi. L'oracolo avea lor detto che avrebbero ottenute le nuove sedi ove fosse stato Falanto bagnato dall'acqua caduta dall' *Etra* a ciel sereno. La promessa era ambigua; e tali promesse non bastano agl'infelici

che vi erano nell'antica. *Virgilio* ha tratto da tale costume uno de' più patetici tratti del suo poema

scampati da un naufragio. - Falanto si vede, oppresso dalla disperazione, seder a terra, e posar il suo capo sullo ginocchia della moglie, che chiamavasi *Etra*. *Etra* piangeva, e le sue lagrime bagnavano il capo di Falanto. Ecco l'oracolo adempito - Falanto ed i suoi prendon coraggio. Invian oratori agli antichi abitanti della regione, chiedendo loro asilo tranquillo e sicuro, e potar coltivare quella terra che ad essi era soverchia. Gli antichi abitanti disprozzano un branco di miserabili, avanzo della tempesta - Vedi la battaglia in cui il valor di Falanto vendica le offese fatte agli Iddii ospitali. I Messapi son vinti: di quei che salvaron la vita, una parte fu ridotta in servitù, un'altra fuggì, e si riunì in Brindisi, ove fondò una nuova città - Qui Falanto è acclamato re, e compone i nuovi ordini della città nostra - Qui lo vedi fuggir nudo, perseguitato dall'invidia e dall'ingratitudine de' suoi compagni. Egli si ricovra in Brindisi, presso quegli stessi Messapi, a' quali tanti danni avea cagionati. Ma il valore e la virtù son venerabili e sacri anche ai nemici - I Brindisini vincon molte battaglie sotto la condotta di Falanto - Ma costui non poteva obbliare la sua patria, anche ingrata. Vedilo disteso sul letto della morte che parla ai Brindisini le ultime parole. Un oracolo segreto gli avea rivelato che i Tarantini sarebbero invincibili finchè ritenessero nel loro territorio le sue ceneri. Egli temeva che non rimanessero in una terra straniera, e non si rinnovasse tra li Tarantini ed i Brindisini ciocchè era avvenuto tra gli Spartani ed i Messeni per le ceneri di Oreste. „ O Brindisini, disse Egli, se voleta vincere eternamente i Tarantini udite ciò che a me han rivelato gli Dei. Quando io sarò morto bruciate il mio cadavere, e spargetene le ceneri sulla terra che coltivano

i Tarantini. Esse saranno in faccia agli Dei immortali eterno testimonio dell'ingratitudine de' miei concittadini; e gli Dei non vedranno mai propizj una terra abitata da ingrati „ – Così Falanto fu utile alla sua patria anche morendo. (1)

Tu vedi in queste storie la ragione per cui gli Spartani chiamano i Tarantini *figli di bagasce*. Ma tutte le città hanno le medesime origini: i loro fondatori sono o figli di numi, o figli di *bagasca*. *Tara* primo fondator di Taranto si diceva figlio di Nettuno; *Falanto* suo ristoratore è chiamato figlio dell'amore: a creder mio queste due tradizioni diverse indican la stessa cosa.

IV.

A me piace paragonare tra loro i varj costumi di popoli. Noi Greci troppo facilmente disprezziamo quei costumi che non son nostri. Che ne vien mai da questo stolto disprezzo? Noi chiamiamo tutti gli altri popoli barbari, e gli Egizj chiaman noi fanciulli.

(1) Tutti questi fatti sono, con alcune varietà poco importanti, narrati da *Strab.* VI – *Justin.* III 4 – *Pausan in Phocic* – *Partenj* si chiamarono per ironia in Isparta quei che erano nati durante la prima guerra di Messenia. Siccome la guerra andava troppo in lungo (durò dieci anni) e gli uomini mancavano, così le donne spedirono al campo una deputazione a reclamare i diritti della futura generazione. I Spartani intanto dubbj tra il giuramento che li obbligava a non abbandonare il campo prima della fine della guerra, e la giustizia de' reclami delle loro donne, credettero poter salvare e l'uno e l'altra inviando in Sparta tutti quei giovani che si trovavano al campo, e per l'età non avean potuto giurare. Questi furono i mariti universali. Ma finita la guerra e ritornati gli Spartani ai lor focolari, non videro di buon occhio tanti figli adulterini. Quindi quella persecuzione che mosse i *Partenj* a cercar nuove sedi. Falanto loro capo era figlio di quell'Arato, il quale era stato nel campo autor del consiglio

Tra i Tarantini e gli Ateniesi non vi è certamente tanta differenza quanta se ne osserva tra gli Ateniesi e gli Egizj. Hanno essi e linguaggio, e Iddii comuni, e più frequenza di commercio che rende comuni anche molti dei loro usi; sono egualmente volubili, sono egualmente ciarlieri, e leggieri egualmente.

Raccontasi che una volta i Tarantini rassomigliassero agli Spartani, dai quali traevan origine (1). Se ciò è vero, è forza dire che i loro costumi sono di molto degenerati. Oggi di Spartano non ritengono che il costume di aver i sepolcri entro la città ed il linguaggio, il quale è dorico, del pari che in tutti gli altri paesi dell'Italia e della Sicilia. A noi Attici e molto più ai Joni non può piacere un parlar troppo corpulento, che in ogni sillaba mette un A un O, e sostituisce ad ogni lettera aspirata una lettera tenue. Ma gli abitanti lo credono il più antico, quello stesso che parlava il padre Daro prima di generar Elleno ed Eolo e tutti noi altri; quello con cui cantava i suoi carmi Orfeo; e lo credon perciò da preferirsi ad ogni altro dei dialetti greci: non altro usano i loro scrittori; niun altro credono più atto all'armonia. Almeno Pittagora lo diceva (a).

I Tarantini amano i piaceri più degli Ateniesi: si può dire anzi che questi ultimi più dei piaceri amino l'allegria.

Le sensazioni degl'Italiani sono più profonde: se i Tarantini non fossero frivoli sarebbero i più energici uomini della terra.

Vuoi tu conoscere i due popoli? I nostri maggiori han-

(1) *Livio*.
(a) *Jamblic.* 34. *Porfyr.* 53. *Scoliast. Teocrit. Mazzocchi ad T. H.*

no proibito inoalzar, per vittorie riportate sopra i Greci, trofei di pietra, onde la durata de' medesimi non perpetuasse l'odio vicendavole: hanno essi per tal modo sagrificata la gloria all'amicizia (1). Gl'Italiani rendono i monumenti delle loro vittorie durevoli quanto l'odio loro. Io amo la legge de' nostri maggiori perchè atta a temperare le funeste passioni de' posteri; ma ammiro il costume degl'Italiani, perchè indica e fomenta un'energia di animo maggiore.

I Locresi hanno un carattere più duro e più fermo dei Tarantini. I Crotoniati più dei Locresi: pare che l'indole degli abitanti segua la sinuosità del mare, e le altezze de' monti: i Sanniti, i Lucani ed i Bruzj sono i più feroci di tutti.

Tutta l'Italia riunisce tanta varietà di siti e di cielo e di caratteri, e nel tempo istesso sono questi caratteri tanto marcati e forti, che per essi mi par che non siavi via di mezzo. Daranno gl'Italiani nella storia, come han dato finora, gli esempj di tutti gli estremi, di vizj e di virtù, di forza e di debolezza. Se saranno divisi si faranno la guerra fino alla distruzione; tu conti più città distrutte in Italia in pochi anni, che in Grecia in molti secoli. Se saranno uniti daranno leggi all'universo.

V.

Di Cleobolo.

Io vado ogni giorno da Mnesilla; e la ritrovo ogni giorno più ammirabile. Talvolta vado da lei pensando

(1) *Plutarc Quaest. Rom.*

che è bella; e nelle tre ore che con lei mi trattengo, Ella non mi permette di sentir altro se non che è savia. Talvolta son tutto occupato della sua saviezza: la vedo, e non penso più che alla sua beltà.

Divina creatura! come è mai possibile apparir al tempo istesso e tanta savia e tanto bella? Mi si dice che Ella si abbia proposti per modelli e *Mia* e *Teano*. Ma queste, quando ottenero tanta fama di saviezza, ovean come Ella 24 anni?

In casa sua si ragunano molte altre donne Pittagoriche. Se Mnesilla non vi fosse, sarebbe incerto a chi si debba la palma: Ella vi è, ed ogni dubbio sparisce – Ella ha l'arte, che io credo la più difficile nella saviezza, cioè di mostrare la sua senza togliere il luogo a quella delle altre . . . .

Non so perchè noto con maggior attenzione ciò che dice Mnesilla che ciò che dicono le altre? Sarà perchè la stimo più di tutte. Ma perchè poi noto più particolarmente taluni discorsi, che riguardano talune cose, e su queste desidero più ardentemente sapere come ella pensi?

Si parlava di una donna tormentata dalla gelosia per suo marito, il quale va troppo spesso a visitar Doride; Doride timor delle tenere spose e delle savere genitrici di Taranto. Mnesilla recitò quel tratto tanto noto della lettera di *Teano* ed una sua amica afflitta dallo stesso male . . . . . .

Ella (1) pronunziò queste parole coll'accento della più

(1) Questa è la parte del libro la più maltrattata dal tempo. Qual sarà mai la lettera di *Teano* di cui si parla? Ne abbiamo una tra gli *opuscoli mitologici di Gale*, nella quale *Teano* dice alla sua amica non il piacere de' sensi ma la probità doversi ricercar nell'amante e nel marito, la sola virtù poter formare un nodo durevole;

profonda interna persuasione. Ella finì, ed io dimandai a me stesso: chi pensa a questo modo, qual sublime idea deve aver mai dall'amore?

Nearco si è avveduto della stato del mio cuore. Nearco l'ha detto a lei. Io non avrei avuto il coraggio di dirlo giammai .... nò; giammai .. Cita è mai quello che io provo oggi nel mio cuore? Io ho fatto mille volte all'amore in Atene; io sono stato mille volte petulante, insolente; so non solo come si apiano la volontà, ma anche come si destano i desiderj, come si pravenga il rossore, come si trionfi della debolezza .... Ed intanto io non ho avuto il coraggio di dimandare a Mnesilla come fossero accolti i miei voti! ....

VI.

Discorso di Platone.

Ho narrate tutte queste mie agitazioni a Platone. Egli mi ha risposto: tu incominci a credere alla virtù. La modestia è la prima sua figlia; e l'amore ne è il più dotto maestro. Quando la virtù di una donna non le fosse utile per altro, l'è utilissima per avvezzar gli uomini a non desiderare, a non sperare, a non pretendare nulla da loro senza averlo prima meritato.

Tu finora non hai conosciuto l'amore. Esso non è desiderio di cosa mortale, ma bensì di un bello eterno, di cui le menti umane travedono appena un raggio, ed a cui si avvicinano praticando la virtù e ricercanda il

---

finir ben presto tutti gli amori meretricj, i quali non sono che errori de' quali l'uomo ben presto si ricrede, se la moglie non avvilisse se stessa fino al segno di voler contendere con una meretrice .. .

vero. Tutte le nostre virtù tendono ad alimentare l'amore; e l'amore alimenta e rinforza a vicenda tutte le virtù.

Ma un tale amore non lo possiam conoscere noi Greci. Le nostre leggi che troppo male trattano le donne, non permettono che esso sviluppino nè le facoltà della mente nè quelle del cuore: educate da schiave, ne contraggono tutta la bassezza de'sentimenti; nè mai un nobile pensiero sorge nella mente loro, nè mai un nobile affetto move il loro cuore. Quindi è che i nostri giovani le traggono dal *gineceo* paterno per rinchiuderle in un altro, ove le tengono sol come istrumenti necessari per dar alla patria de'figli che la legge riconosca, ed appena appare in Atene, o Timandria, o Teodora, o Lastenia, o Laida, o altra tale, tutti corrono dietro le medesime, e queste esercitano quell'impero che la natura parea che avesse destinato alle mogli. E come potrebbe avvenire diversamente, se le *Etere* (1) hanno quelle virtù, e quella intelligenza che le mogli, per colpa di educazione trascurata, non hanno? L'impeto de'sensi o cessa, o cangia ben presto di oggetto: i soli desiderj della ragione sono eterni.

Quindi avvien ancora che presso di noi qualche savio ha detto che il vero amore trovar non si potea colle donne. Chiunque non trova nell'oggetto amato altro che la bellezza del corpo, ama le cose dell'amico e non l'amico istesso (2).

Io non so qual sia stata la mente dei nostri legislatori

(1) *Athen.* XIII. Questo nome indicava nei primi tempi un'*amica*; poscia indicò una donna di cui *Ninon* nella storia moderna potrebbe esser in parte un immagine. Le *Etere* ornavano il loro spirito con tutte le belle cognizioni, e spesso aveano anche molta virtù, ma non avevan mai condizione civile.

(2) Queste parole si trovano in Platone.

nell'ordinar tali cose: è credibile che siano avvenute senza che essi vi abbian pensato. Ma se mai han creduto con tali ordini render gli animi de'cittadini liberi dagli affetti domestici, e perciò più coraggiosi e più forti, hanno per certo errato; perchè quell'impero che presso di noi non hanno le mogli ottengono le *Etere*; e tu ben sai quante volte il capriccio di una di queste ha dettata le leggi in Atene. Si dice che in Corinto si educhino molte *Etere* in memoria delle loro preghiere a Venere, colle quali una volta salvaron la patria; altri dicono che ciò sia per fine di commercio: io direi che ciò sia stato immaginato per dar le leggi alla Grecia (1).

Se tu vai in Sparta, al contrario, trovi che ivi le mogli esercitano un potentissimo impero su i loro mariti. Uno Spartano, dopo il suo brodo nero, e dopo il suo giavellotto, non ha cosa al mondo più cara della moglie; nè per ciò uno Spartano è da meno di un Ateniese. Io mi ricordo il tratto di una donna di Sparta. Una sua conoscente Ateniese, quasi invidiandola, le domandava: perchè i vostri mariti vi aman tanto? Perchè, essa rispose, le sole Spartane sanno dare de' cittadini alla patria. Detto profondo e vero, perchè non può dare al figlio l'educazione di un cittadino colei che ha la condizione e la mente di una serva.

Tu vedrai qui in Italia mille monumenti elevati all'amor filiale, alla pietà maritale, alla carità patria delle donne; mille volte esse han salvata la patria col loro coraggio, coi loro doni, coi consigli loro. Ohimè! la Grecia si è trovata mille volte in simili perigli, e le femmine nostre non han saputo far altro che riempierla maggior-

(1) *Athen. ibid.*

menta di lutto, di gemiti e di confusione (1). Ed il più illustre monumento che noi abbiamo è quello che il passaggiaro incontra sul Ceramico, alle *Etera che pregavano Venere per la salute della patria*. Vedrai mille monumenti alzati alla bellezza delle donne, nessuno alla loro virtù. (a)

Se mai io fossi fondator di città, prima di tutto vorrei agguagliare la condizione de' due sessi. Taluni han riso di questo mio detto, ed han domandato, se io credeva seriamente che una donna potesse brandir l'asta, e correr tra le prima fila in faccia all'inimico? Ma qual necessità che vi corrano? Io parlava di giustizia eterna, ed essi parlavan di quella convenienza che cangia a seconda de' tempi e da' luoghi (3). È giusto che una metà del genere umano possa fare al pari dall'altra tutto ciò che vuole? Ebbene: ordinate le vostre leggi secondo la giustizia; gli uomini vedranno tra loro ciò che è utile. Ma senza il giusto l'utile non vi può esser mai, perchè non essendovi l'eguaglianza non vi può esser la scelta.

La scuola Pittagorica è stata la sola che fin ora abbia compresa questa verità; ed ha prodotto ne' costumi d'Italia quell'utile cangiamento, che tanto oggi distingue le donne Italiane da quelle che abitano di là dal Jonio. Prima in questa città si teneran le donne come tra noi. Pittagora vide quanto importasse alla riforma del pubblico costume il nobilitar la condizione di moglie e di madre; quanto importasse allo stabilimento della sua setta il guadagnar le donne: guadagnò queste offrendo loro quella condizione

(1) Aristotile dice questo delle stesse Spartane. *Polit* II.
(2) *Dicearchus*.
(3) Si sa che i libri di Platone sulla repubblica non sono che un trattato sulla natura della giustizia.

civile che non aveano; e riformò i costumi, rendendole, con bene istituita educazione, degne del nuovo loro grado. Una di queste due cose che Pittagora non avesse saputo fare, avrebbe prodotto più male che bene. Nè mai riformator di città e di religioni giunse al suo intento se non seppe guadagnar gli animi delle donne, le quali, come dotate di spiriti più mobili e più pieghevoli, e di più calde fantasia, e risentono e comunicano più facilmente l'entusiasmo necessario nelle grandi riforme; nè le donne innalzate a nuova condizione, senza una conveniente educazione, avrebbero potuto usarne lungo tempo, e con vantaggio delle città. Nulla vi è di peggio di uno, cui la natura e l'educazione han dato un animo di schiavo, e la cieca fortuna spinge a comandare.

E che m'importa, dirai tu, saper ciò che Pittagora fece, ciò che si fa in Sparta, ciò che tu vorresti, ciò che si dovrebbe fare? Parlami di Mnesilla – Tu hai ragione: questo ragionamento se non è troppo lungo per un filosofo, è lunghissimo per un innamorato. Ma se ti ricordi ciò che Socrate diceva, cioè che la filosofia non ci deve abbandonare in nessuna delle più leggiere occasioni della vita, perchè nessuna ve ne è in cui non ci possa esser utile, tu trarrai da questo mio lungo discorso cagioni di divenir migliore, e mezzi per guadagnare il cuore di Mnesilla.

Ricordati di non essere più in Atene, ove un contratto tra tuo padre ed il padre di lei ti porterebbe in casa una giovane che tu non conosci e che non ti ama. Mnesilla, se la vuoi, devi conquistarla tu stesso, devi meritarla. Essa giudica per se stessa di chi è degno dell'amor suo. Riguardala come riguardavi quell'Aspasia innanzi a cui Socrate spesso taceva, e da cui Pericle

non isdegnava ricever consigli; ma a differenza di Aspasia i suoi giudizj saranno più liberali, più costanti, perchè non è costretta a fingerli onde ottener nella città, dal favore di un uomo, una condizione che non la accorderebbe la legge. Le *Etere* nulla hanno, e tutto debbono ottenere: qualunque sia la loro condotta, qualunque siano le arti onde rivestono i loro pensieri, esse sempre si vendono: una giovane ingenua si dona.

VII.

Di Cleobolo.

Archita è ritornato. La sua presenza non ha diminuita in me l'opinione che di lui mi avea data la fama. Se Taranto occupa tra tutte le altre città d'Italia il primo luogo, lo deve ad Archita (1).

Egli è stato tre volte capitano di tutta la federazione de' Greci, a sette dalla sua patria. Ha sostenute molte guerre, ed è stato sempre vincitore. Una volta i suoi nemici pervennero colle loro brighe a farlo deporre, ed i Tarantini furono battuti. Si diceva che Archita, perpetuandosi nel comando, infrangeva le leggi; quasi il principal fine di ogni legge non fosse quello di far che governino gli ottimi!

Oggi Sibari non è più; a Turio, che è surta sulle sue ruine non l'ha mai eguagliata: Locri e Crotone non conservano altro che il nome e la memoria dell'antica grandezza; e Reggio non occupa che il secondo luogo

(1) *Diog. Laert. in Archit.* - *Elian.* lo dice capitano solamente sei volte. *Var. Hist.* VII. - *Strab.* VI. - *Suidas v. Archit.*

dopo Taranto. Mantiene la Repubblica Tarantina 40m. fanti, e 6m. cavalli, un'armata di mare più potente di quella di terra (1).

I Tarantini hanno saputo mettere a profitto il loro sito, le relazioni che aveano coi loro vicini, il loro suolo. Il sito era il più opportuno al commercio. Nessun porto vi è sul Jonio dalla punta di Leucopetra fino ad Adria che possa preferirsi a quello di Taranto; il porto di Brin-

(1) *Strabone* VI dice 3om. fanti e 3m. cavalli, non comprese le truppe di riserva, e Strabone non parla dell'epoca più florida di Taranto qual era la nostra. *Plutarco* ci racconta che quando i Tarantini invitarono Pirro, dissero di non aver bisogno di altro che di un generale, poichè essi, uniti ai Messapi, Lucani, e Sanniti avrebbero dati 35om. fanti e 3om. cavalli. Da questi fatti *Carducci* nelle sue annotazioni al poema di *Aquino* (*Deliciæ Tarentinæ*) crede poter asserire che Taranto avesse potuto contenere 25om. abitanti. Se Egli intende della sola città di Taranto il numero ci sembra esagerato, se della intera repubblica ci sembra minore del vero. La città avea una superficie quadrata di circa un miglio ed un terzo (vedi la pianta al fine del volume), ed in questa superficie mal potrebbero abitare 250,000 uomini moderni. Aggiungete che gli antichi non conoscevano le nostre case a molti piani, consumavano più terreno di noi in edificj pubblici, e quella superficie, la quale potrebbe contener 100,000 moderni, appena conterrebbe la metà degli antichi. Se poi si parla dell'intera repubblica, ammesso per vero che essa avesse una forza militare di non più di 40m., e calcolando un soldato per ogni otto uomini (calcolo che da molti si segue come il più probabile per render ragione delli troppo numerosi eserciti degli antichi) si avrebbe una popolazione di 32om. uomini. Ma è da riflettersi che questo calcolo vale per i Sanniti, per i Lucani, e non può valere per i Tarantini, i quali, avendo molte arti, molto commercio, ed una marina poderosa, non potevano aver i soldati nella proporzione di 1 a 8, ma appena avran potuto averne in proporzione di 1 a 12. La popolazione della repubblica Tarantina non ha potuto, probabilmente, essere minore di 50om. abitanti. E questo numero si trova anche proporzionato all'estensione del suo territorio, il quale equivaleva alla ventesima parte di quello che oggi chiamasi regno di Napoli. Or la popolazione dell'intero regno si valuta nel quarto e quinto secolo di Roma, eguale a circa 10 in 12 milioni; ed in questo convengono tanto i seguaci di *Wallace* quanto quelli di *Hume*.

disi che forse potrebbe per ampiezza superare il porto di Taranto manca finora degli uomini necessarj a mantenervi un commercio molto esteso. (1) Tutti gli altri porti che sono sul Jonio sono piccoli, ed incomodi. L'Italia al mezzogiorno di Taranto si va restringendo, ed il commercio è ivi diviso tra i popoli che sono sull'uno e sull'altro mare. Ippone e Velia dividono il commercio di Locri e Cotrone, e Reggio suddivide ancora il commercio di tutte e quattro queste città. Taranto si trova nella fronte dell'Italia che incomincia dalla Messapia a divenir spaziosa, ed è così il centro comune del commercio di molti popoli.

I Tarantini hanno ciò che nel commercio è utilissimo, una derrata *privativa*, che non teme concorrenza, la porpora. Essi la traggono da due specie di conchiglie, una delle quali dà un liquore di turchino carico, e l'altro di un rosso chiaro: dalla diversa preparazione e dalla varia mistura di questi due liquori nasce quella quasi infinita varietà di colori che si vendeva sotto il nome di porpora. Il più pregiato è quello che si rassomiglia alla violetta. (2) La quantità della porpora che in Taranto si prepara è tanta, che dai cocci che avvanzano si è formato un monticello fuori della porta Marittima.

Preparano anche i Tarantini una lana colla lanugine di un' ostrica; questa lana è molto più morbida della lana ordinaria; il suo color naturale rassomiglia un tessuto di squame di ferro lavigato e di oro, e ne ha in parte anche il lucido. (3)

(1) Si vede che al tempo in cui fu scritta quest'opera Brindisi non era ancor quella che poi divenne all'epoca dei Romani.

(2) Vedi l'Appendice IV.

(3) Vedi la stessa.

I popoli vicini a Taranto sono utili al suo commercio, ed alla sua forza. Al suo commercio; perchè non avendo essi arti, ed abbondando, dall'altra parte, de' prodotti che loro somministra un terreno fertile e coltivato con diligenza, vendono questi ai Tarantini a più buon mercato, e comprano le manifatture più care. Alla forza; perchè essendo piccoli, divisi, non possono, nemici, dare alcun timore, ed amici, possono accrescergli molto di forza. I Crotoniati, i Locresi, i Reggini, i Turj confinano coi Lucani, nazione potente e numerosa, che ha i suoi interessi proprj, e la sua particolar ragione e di pace e di guerra: i Tarantini confinano coi Turj, coi Messapi, coi Salentini, cogli Appuli, popoli piccioli, i quali non possono far altro di meglio che servire ad una nazione più grande. I Tarantini li contengono colle forze proprie, e coll'amicizia de' Lucani e de' Sanniti; nazioni potenti; non gelose perchè lontane, ed amiche dei Tarantini, perchè due potenti, i quali non sono gelosi tra loro, si riuniscono sempre quando vi sieno le spoglie di un altro da dividere.

Tali sono i principj coi quali Archita ha elevato Taranto al primo grado di grandezza tra tutte le altre città di questa parte dell'Italia. Ma Egli non si è rimasto a questo, ed ha creduto che nulla si sarebbe fatto se alla superiorità dell'impero non si fosse aggiunta anche la superiorità della mente e della sussistenza.

Ti narrerò ciò che egli su questo proposito mi ha detto – Taranto si crede fondata da *Tara*, che era un guerriero figlio di Nettuno. (1) Voi Ateniesi avete della

(1) *Pausan. in Phoc.* - *Servius ad Æneid l.* 3 *v.* 551. Tra l'epoca favolosa di *Tara*, e l'epoca di *Falanto*, la regione Tarantina è stata, dicesi, posseduta da una colonia Cretese che venne e sta-

vostra origine una tradizione, secondo la quale Nettuno e Minerva contrastarono lungamente per sapere chi dovessa dare il nome alla vostra città. Queste favole sono immaginate dagli stessi popoli, e se non svelano la loro vera origine, indicano però il loro modo di pensare. I vostri maggiori indicarono colla contesa dei due numi l'unione dell'agricoltura e del commercio; i nostri col guerriero figlio di Nettuno l'unione del commercio e della guerra. Gli Spartani, i quali vennero posteriormente a abitar questi lidi, facero prevalere la guerra. S'incominciò dal distruggere gli abitanti del paese a ridurli in schiavitù; indi si passò a distruggere i vicini. Far la guerra non era altro che distruggere o esser distrutto: non si sapeva altro mezzo di divenir grande che quello di rimaner solo. Insensati! Il solo non è nè grande nè piccolo: è miserabile. Quando voi avrete ridotta l'Italia ad esser un deserto, non avrete fatto altro che distruggere Taranto. Il primo effetto della sapienza è stato quello di avvezzar gli uomini a considerar la conquista non come un mezzo di distruggersi, ma di difendersi; e convien dirlo, questo primo effetto si deve alla religione più che alla filosofia.

---

bilirsi in Italia circa due secoli prima dalla guerra di Troja. Mazzocchi (*ad Tab. Heracl p. 93 et seq.*), il quale crede di vedere in *Tara* un figlio di Noe, riconosce ne' Cretesi quei Cerethei a' quali fa dir la Bibbia: *nos sumus qui fugimus a facie Josue latronis*. Così era più facile segnar l'epoca degli avvenimenti che dimostrarne l'esistenza. Questi Cretesi andavano in cerca di *Glauco* che si era gittato in mare, e poi divenne una divinità. Essi lo cercarono sulle prime in Sicilia, ma furono scacciati da quei popoli che non lo conoscevano. *Minos* loro capitano vi perdè la vita. *Japige* suo figlio si rivolse con miglior fortuna in Italia; non pensò più a *Glauco*, e si stabilì in quella parte della medesima cui impose il proprio nome. Questo ci narra Strabone VI.

Tu hai potuto veder in varj siti della nostra città delle pietre sulle quali si leggono scolpiti i nomi di molti che più non esistono. Essi sono nomi di quei Tarantini che presero Carbina, terra de' Japigj, e nel furore della vittoria rinchiusero tutti gli abitanti in un tempio, ed ivi, al cospetto degli Dei, dopo aver sfogata tutta la militare libidine, non perdonando nè ad età, nè a sesso, tutti gli scannarono. Tali erano i nostri antichi padri. Narrasi che gli Dei sdegnati contro tanta scelleraggine fulminarono tutti coloro che vi ebbero parte: nessuno si salvò dalla giustizia celeste; gli stessi loro discendenti sono condannati a perpetua miseria, e se in Taranto si vuol indicare un uomo estremamente misero si dice: *Egli è della discendenza di coloro che distrussero Carbina* (1) – Questa memoria di tremenda vendetta divina, si è creduto utile conservarla sempre viva nelle menti de' nostri cittadini.

Sembrerà strano, ma pure è vero: gli uomini non si riconoscon simili alla forma del corpo e della mente che la Natura ha data comune a tutti, e per credersi fratelli debbono incominciare dall'aver degl'Iddii comuni. A misura che i costumi, e la lingua, e leggi divantan simili, i varj popoli diventano più umani. L'Ateniese incomincia a veder nello Spartano un Greco; il Tarentino nel Crotonese un Italiano: allora la saviezza compisce l'opera, e dice a tutti: voi siete figli della stessa terra.

Il primo passo che la sapienza umana fa per giugnere a questo fine, è quello di persuadere ai popoli che colla sola guerra non si vive. I popoli, per tal modo, diventan più umani, perchè hanno minor interesse ad esser cru-

(1) *Athen.* lib. XII.

deli. Sorge tra loro un'altra guerra di commercio, nella quale, per vincere, è necessario che gli uomini si conservino, e si moltiplichino.

Ma quello di cui io più mi glorio, se mai gloria alcuna l'uomo di bene può trarre da ciò che ha tentato per l'utilità della sua patria, è di aver persuasi i Tarantini che commercio non vi è senza arti, e che tra le arti la prima è l'agricoltura.

Noi sbliamo la porpora, e tempo fa non avevamo lana. Eravamo costretti a vendere quella a vilissimo prezzo, e comprar ad altissimo i pani tinti da altri. Ora s'incominciano a moltiplicar le pecore, e si ha molta cura della lana che è divenuta la prima tra tutte le altre (1). Tu hai potuto ben osservare lo terre intorno al Galeso ricoperte di pecore, le quali, l'industria de' nostri tien quasi vestite di una pelle, onde la loro lana nè si guasti dal fango e dall'intemperie delle stagioni, nè si perda fra gli sterpi e gli spini (2). L'uomo è divenuto più industrioso, e la natura ricompensa più generosamente il suo lavoro.

Si è migliorata la razza de' nostri cavalli. Il nostro suolo piano, adusto, è opportunissimo al nutrimento di questo generoso compagno dei perigli e della gloria dell'uomo (3).

Io ho creduto utile raccogliere i precetti della buona agricoltura, e formarne un libro che possa servire a render il popolo più istruito su di ciò che, ignorato nuoce egualmente al povero ed al ricco, e conosciuto giova egual-

(1) *Plin.* VIII 48. Columella.
(2) *Horat. Od.* II 6.
(3) Vedi l'Append. IV.

mente al ricco ed al povero (1). Non ho potuto mai nè imitare nè lodare ciò che raccontasi del vostro Talete, cioè che egli sapesse tutte le cose utili alla vita, e mettesse la sua gloria in disprezzarle Se ciò è vero, ben gli sta che per osservar gli astri sia caduto in un pozzo.

Io non mi stancherò mai di ripetere ai miei Tarantini per essi non esservi nulla più utile della buona agricoltura. Se mi dimandano come Taranto sia diventato grande? Rispondo: *colla buona agricoltura* – Come possa conservarsi grande? *Colla migliore agricoltura* – Come possa accrescer le sua grandezza? *Coll' ottima agricoltura* – Essi talvolta voglion favole, ed io rammento loro che Appello non altro concesse a Falanto che *Satura ed i fertili campi di Taranto* (2).

VIII.

Di Cleobolo.

I Tarantini amano moltissimo di radunarsi in taluni luoghi, ove passano ciarlando le migliori ore del giorno (3). Essi dicono che vi si trattengono per non aver altro che fare: felici coloro i quali non hanno che fare! Non ti parlo di mercatanti che si radunano sul molo, o sulla contrada degli *argentarj*; non di uomini di affari i quali soglionsi riunir nel foro o nella curia; non dei savj i quali si riuniscon tra loro in luoghi anche più segreti. Chi sono dunque coloro de' quali ti parlo? Non sono uomini pubblici, non mercatanti, non agricoltori, non

(1) *Varro de R. R. I.*
(2) Strab. VI.
(3) I Tarantini erano solenni ciarlieri

filosofi; ma son un poco di tutto. Se io dovessi descriverteli, userei le parole colle quali Alessida descrivo Amore; *Egli non è nè maschio nè femmina, nè Dio nè uomo, nè stolto nè savio; è un misto di tutto, ed in un solo individuo presenta mille nature diverse* (1).

Ne' luoghi ove si radunano costoro accorrono molti venditori di vini antichi esquisiti e di altri liquori preziosi, e di commestibili di ogni genere. Quivi vendono tutto ciò, che, par esser cattivo, non venderebbero altrove, e ciò che è buono lo vendono a prezzo maggiore. I venditori di frutti nascondono sempre i più cattivi: pochi eccellenti compariscono sopra. Un giovane si accosta: *che bei frutti?* Dovrebbe esaminarli; ma l'amica ha detto che son belli: come contraddire all'amica? Si comprano dunque all'ingrosso, e si pagan tutti per buoni (2). Nel commercio entrano a calcolo tutte le passioni della vita umana.

Qui concorrono tutte le donne che voglion far conquista.

Vuoi tu il racconto di una conversazione tenuta in questo luogo? – Vi eravamo io e Nearco. Ecco ti cinque giovinetti della principali famiglie di Taranto. Vi era con loro uno di quei parassiti nobili, i quali vivono alle spalle de' giovani ricchi che adulano. Nearco li conosceva tutti – Addio Nearco, disse *Crobila*. E così? Sei tu divenuto invisibile agli amici – *Mnesteriatto sorridendo*. Non sapete che il nostro Nearco è divenuto filosofo? E questo buon Ateniese suo amico, e mio, è un filosofo anch'Egli . . . . Passa intanto una donnetta. *Addio Isustasietta!* e tutti la corron dietro. Cos'è mai? Non ti tratterrai tu oggi un momento con noi – Oh! par ne og-

(1) *Alessid. in Fedro ap. Athen*

(2) Lo stesso Alessida nella Caldaja.

gi non posso. Son passata di qui per taluni miei affari, e vado via subito . . . . son tutta disadorna - Voi siete sempre bellissima - Io veramente non son poi come . . . . vado alla buona; ma, vedete, una certa decenza . . . . una certa decenza . . . . che ne dica Nearco? - *Crobilo*. Via, via: voi siete sempre cara: trattenetevi: hevete con noi un bicchiero di vino . . . . Ehi! ragazzo: recaci del vino, ma che sia ottimo sai; recaci anche delle ostriche . . . . del salame di Lucania . . . . Nearco e quel suo amico ci accorderanno la grazia di trattenersi con noi; non è vero?

Ci sembrò decente accettare l'invito. Sediamo intorno ad una piccola mensa che si era preparata. Isostasietta volle sedere tra noi due. - Oh! sederei ben male, disse *Mnestero*, in mezzo a due filosofi - Anzi i filosofi mi piacciono molto, rispose Ella. Ho inteso dir tanto bene di un tal filosofo chiamato Aristippo; si dice che sappia così bene amar le donne; mi si è parlato della fortuna che con lui ha fatta la vostra Laido, e quasi son tentata a partir da Taranto per andare a vedere Aristippo - *Mnestero*. Ed a conquistarlo? - E perchè no? Non sono io donna come Laida? Vi dico; avrei un desiderio ardentissimo di conquistare un filosofo, un generale, un governator di città come il vostro Pericle: ci va dell'amor proprio . . . . Questi nostri Tarantini generali, filosofi, magistrati son tutti rozzi . . . . Oh! per me, io l'ho detto sempre; perdonate nobilissimi Tarantini la mia franchezza, ma gli stranieri sono altra cosa - *Crobilo*. E chi può negarlo? Finanche il loro linguaggio è più grazioso. Jer l'altro mio zio, il quale è in letto ammalato per gotta, fu visitato da un medico di Tracia: era un piacere udirlo parlare. Invece di ordinare *un bio-*

chiero di tisana, ordinava *una tisana ed un bicchiero;* noi diciamo *bieta* ed Egli pronunziava *peta* (1). Non vi pare che la sua sia una pronunzia più dolce? . . . A proposito ragazzo recaci de' fichi di Attica: questi di Taranto si credono eccellenti, ma non sanno di *navigato*. E recaci anche del vino di Grecia. Il vino di Taranto è bello e buono, soave alla bocca, utile allo stomaco, ma è poco fumoso, e non dà in testa (2); che ne dici tu Cleobolo? – Io trovo i fichi di Taranto eccellenti quanto quelli di Atene, e gli uomini di Atene stolti quanto quelli di Taranto. Da per tutto si acclamano gli stranieri e si sprezzano i compatrioti ed i vicini nello stesso giorno vogliamo ora brodi bianchi ora neri; nello stesso momento si vuol bere a caldo e freddo: si ricusa di gustar colle labbra un vino che sia un poco raspante ed acidetto al gusto, e poi si compone l'*Absirtaca* di porro, nasturzio ed acini di malagranata; e si sorbilla come bevanda deliziosa. Che vuoi fare? Tale è la natura dell'uomo – *Crobilo*: Ehi! ragazzo! Altro vino – *Isostasietta*. Bravo Cleobolo da vero filosofo . . . Così mi piacciono gli uomini. Dimmi, Cleobolo; vi son molta filosofanti nel vostro paese? – Non ne mancano – *Mnestero*. Vedi Bacchilide, che passa sotto il portico del tempio di Nettuno? – *Isostasietta*. La vedo. Chi sa che andrà facendo? Pure non dovrebbe esser molto lieta: il suo amante l'ha abbandonata . . . . Era un amante molto tenero e molto ricco – *Crobilo*. Io so che era pieno di debiti – *Mnestero*. I suoi cavalli però erano i più belli di Taranto – *Argirippo*. Io non cangerei i miei coi suoi.

(1) *Fragm. vet. comic.*
(2) *Athen.* I

– *Isostasietta*. Dunque, caro Cleobolo, ritorniamo al primo discorso. Io voglio venire in Atene; voglio studiar filosofia. Che ti pare? potrei riuscirvi? . . . . Qual è la parte più bella della filosofia? . . . . quale è la parte più facile? . . . . Il parassito che fino a quel punto non avea aperta bocca se non per mangiare: e finiscila, incominciò, finiscila, cara la mia Isostasietta, con queste tue filosofiche ciancie. Io non so che ci trovi di bello. Beviamo, beviamo un'altra volta, e poi un'altra, ed un'altra; beviamo sempre; viviamo contenti, e non c'imbarazziamo di nulla. La mia filosofia è tutta in una buona mensa; essa mi è madre, mi è padre, mi è tutto. Virtù, doveri, eccelsi gradi, ambascerie, comandi di eserciti, non hanno nulla di reale, e svaniscono come un fumo in seno del nulla. Tra poco verrà l'ora della morte; amici miei, e non ci troveremo altro che quello che avremo mangiato . . . . Ragazzo; recami qualche altra cosa: Io ho fame ancora. Recami una *placenta* – Come la vuoi? Tarantina, Crasiana, Sicula, Pauliana (1) – Recamene di ogni sorta.

IX.

Di Cleobolo.

Ogni mestiere ha le sue regole; ogni uomo ha la sua morale. Hanno la loro morale anche i parassiti.

Salute, o Cleobolo, mi disse Titamallo (2) il giorno seguente. Io stava con Platone nella curia osservando

(1) Gli antichi conoscevano moltissime specie di placenta. Vedi *Athen.* XV.

(2) Nome di un celebre parassito – *Alex. ap. Athen.* VI.

l' immenso candelabro, che Dionisio, non son molti anni, ha donato ai Tarantini, e che tien tanto lampadi quanti sono i giorni dell' anno. (1) – Salute –

„ Io ti ho conosciuto ieri nel portico di Ercole, insieme con Nearco e Mnestoro, e mi sono innamorato di te, o Cleobolo. Mi piace l'amor che tu porti alla filosofia. È vero che ieri ne dissi un poco di malo; ma che vuoi fare? Siamo nel mondo, ed il maggior numero di que' che si trovavan con noi non eran filosofi. Del resto, domanda di me; tutti mi conoscono. Son capace di contentarmi di dieci lupini. Si tratta di dover bever acqua? Sono una ranocchia. Si tratta di mangiar erbe? Sono un bruco vero. Se non mi debbo lavare, divento l'istesso squallore; a soffrir caldo, sono una cicala, a vegliare, una nottola (2). Sono, in somma, il primo Pittagorista d'Italia. „

Ma perchè, dissi io, con disposizioni tanto felici per la virtù non la professi apertamente? Tu hai già fatto ciò che era il più difficile: esser virtuoso.

Ed Egli „ Te l'ho già detto: siam nel mondo, siamo in Taranto. Tu vedi la lussuria che domina in questa nostra città. Ascolta tutto il nostro popolo; mangiare, bere, e ingrassare allegramente. Tutt'i Tarantini incominciano a dire che gli altri uomini travagliano per poter godere un giorno: essi, quando han goduto, credono aver vissuto (3). Vedi che le feste son più numerose de' giorni dell'anno; ed in molta di esse che vedi? Gran quantità di manzi scannati per dare a mangiare al popolo. Tra poco avremo di questi pubblici conviti una

(1) *Athen.* XV.
(2) *Alexder ap. Athen.* VI.
(3) *Theopomp. ap. Athen. ibid.*

volta al mese (1). Se Archita vince una battaglia: *bravo! grida* il popolaccio: *avremo una festa, ed un pubblico convito*. Se si stipula coi Turj, o coi Siracusani, o coi Cartaginesi un trattato vantaggioso: *bravo! una festa ed un convito*. La repubblica è buona, perchè si mangia. Tra questo popolo, che vuoi tu che io faccia?

Io sono un povero uomo. Ho bisogno di mangiare. Quando qualche amico m'invita, o che in qualche casa si celebrino nozze, io m' indosso la migliore delle mie vesti, e corro. Fo di tutto per divertire i convitati; lodo il padron di casa; se taluno osa rimproverargli qualche cosa, lo difendo. Mangio. La sera me ne vo in casa, io poveretto, solo solo, tra le tenebre, senza lume; perchè non sempre posso aver con me un servo. Se mai, per la strada, m'incontro in qualche guardia, la prego perchè non mi bastoni, e mi lasci andare per i fatti miei; e se posso arrivar sano e salvo a casa, mi sdrajo sul letto, e mi godo tranquillamente del sonno innocente che mi ha conciliato il vino generoso, premio de' miei travagli del giorno (2).

Maledetti coloro che hanno discreditata la più onesta delle professioni dell' uomo! Un tempo i parassiti eran ministri degli Dei, alimentati dal pubblico (3). E per Ercole! sai tu che cosa è un parassito? È il migliore amico, che tu possi avere; almeno è il meno *seccatore*. E questo credimi è molto. Se tu sei lieto, egli è lieto; se sei mesto ti consola. Non è nè il tuo censore, nè il tuo rivale, nè l'emulo tuo: non si oppone a nessuno

(1) Avvenne di fatti ne' tempi posteriori ad Archita. *Athen. ibid Strab* VI.
(2) *Alexid ap Athen* VI.
(3) *Athen. ibid*

de' tuoi desiderj, non ti contrasta nessuno de' diletti. Niun parassito troverai che desideri vedar povero il suo amico. Si farà ammazzare mille volte per te, se per premio gli prometti una cena. E che fanno mai tanti altri i quali io chiamo *Parassiti-Satrapi?* La differenza è nel solo premio: una cena o un comando di armata. Or ditemi, Cleobolo, e tu Platone che sei il più grande tra i filosofi dell'età nostra, se è vero che tutte le virtù non hanno altro fine che quello di render gli uomini amici, ditemi, che manca ad un parassito per esser l'amico per eccellenza? -- La volontà e la libertà di dir sempre il vero: rispose Platone.

X.

Platone e Critone (1).

. . . . Quando hai conosciuti i savj ed i matti di una città non hai conosciuto ancor tutti i cittadini. Vi rimane una classe mezzana che è la più numerosa, ed è composta di coloro, i quali, essendo matti, non parlano, non trattano che cose le quali dovrebbero esser riserbate ai savj.

Nel portico di Falanto si ragunan tutti i giorni molti, la cura principale de' quali è di ragionar della guerra o della pace di tutt' i popoli della terra. Quando sei tra loro ti par di essere in un concilio di re. Battaglie vinte e perdute, capitani premiati o puniti, provincie o regni dati o tolti, son la materia giornaliera dei loro discorsi. Se un povero uomo va a parlar loro della raccolta dell'anno,

(1) Questa lettera sembra non esser intera

della sterilità della terra, dell'intemperie della stagioni, dell'epidemia che distrugge i cavalli di Saturo: *e va via, gli dicono, con queste inutili ciancie. Chi non le sa? Hai qualche nuova da darci dell'ultimo fatto di armi che vi è stato in Sicilia, a Selinunte, tra i Cartaginesi ed i Siracusani?*

Tu crederesti che essi già sappiano tutto ciò che è utile sapere delle cose della loro patria. No; essi le ignorano, e quel che è peggio le disprezzano: così si rendona inutili entro la città e dispregevoli al di fuori.

Tu crederesti che essi abbiano almeno di Cartagine, di Siracusa, di Atene, di Sparta quella cognizione, che quasi ci fa divenir cittadini di tali repubbliche, e ci fa risentir vivo interesse alla loro sorte. Nemmeno. Coloro che tu vedi più schiamazzatori, e più caparbj son quelli appunto i quali ti diranno che il *gran re* abiti un'isola; che dall'Affrica in Sicilia si possa passar per terra. L'istessa ciarliera Atene cede a Taranto per il numero di queglí nomini ai quali, diceva Socrate che tutto sanno, fuorchè la scienza del bene e del male; di quei giovani i quali tutto hanno imparato fuorchè rispettare i vecchi; di quelli imbecilli che presumon conoscer la repubblica senza aver prima conosciuti loro stessi (1). Credimi, o Critone, i mali son gli stessi da per tutto.

Forse un giorno taluno imporrà fine al loro cicalecio (2). Archita non lo cura, ad onta che il più delle volte si parli di lui, e non sempre con giustizia. E qual giustizia sperare da coloro che siedono tutt'i giorni in un portico per ragionar di regni? O presto o tardi

(1) *Plato Alcib.* I.

(2) Avvenne ai tempi posteriori quando a Taranto fu tolta la libertà da quei generali stranieri che aveva invitati. *Strab.* VI.

si credono di esser re. Ma Archita a taluno che gli ha consigliato di vietar tali adunanze ha risposto: tu vuoi dunque che il popolo creda alle parole di costoro? Nessun uomo mostra la sua stoltezza, nè il popolo se ne accorge mai al primo momento. Se vuoi smascherar lo stolto lascia che parli lungamente. Gli chiudi tu la bocca al primo istante? Corri pericolo di farlo riputar savio.

Tali uomini abbondan sempre dopo le turbolenze civili, quali son quelle onde sono state agitate e sconvolte, non molti anni sono, questa città italiane. Nell'anarchia delle leggi ciascuno deve abbandonar i proprj affari per seguire un partito; nell'anarchia delle idee ciascuno deve scegliere un'opinione. Ciascuno s'immerge nel vortice pieno la mente di pensieri, di disegni, di desiderj, di speranze, e quando poi le cose si ricompongono è inevitabile che la maggior parte di esse ne debba svanire; perchè nelle turbolenze ciascuno avea i pensieri, i desiderj, e le speranze proprie; e nel riordinamento non posson rimanere che le speranze, i pensieri, i desiderj di tutti.

Ed eccoti che in Taranto si disputa tutt'i giorni sulle miglior forme di governo; e taluno difende gli ordini popolari, altri si lagna che quelli che si hanno non sieno abbastanza oligarchici; . . . . . .

Tornate ai vostri affari, ho detto io a molti di questi tali; fate in modo di star meglio nelle vostre famiglie, e starete anche meglio nella città. Se voi vi volete occupar sempre degli affari pubblici, senza curar i vostri interessi privati, rassomiglierete quei viaggiatori, i quali per la curiosità di osservar gli edifizj pubblici nella città in cui arrivano trascurano di trovarsi un albergo, e poi si dolgono che in quella città si alberga male. Se volete esser cittadini felici, diventate prima uomini virtuosi.

Quando Pandora aprì la prima volta il suo vaso, tutto ciò che vi si conteneva era bene; perchè tutto è bene quanto vien dagli Dei. Ma i loro doni diventano spesso funesti ai popoli, perchè non conoscono i veri rapporti delle cose, e spesso voglion godere di quelle che sono inconciliabili tra loro.

I vostri maggiori eran liberi perchè forti e virtuosi. Voi non siete più virtuosi, e pure volete continuare ad esser governati come lo erano i vostri padri; e volete riunir cose di loro natura opposte, la follia nelle vostre azioni, e la saviezza nel vostro governo: volete esser stolti impunemente, e saggi senza incomodo. Non otterrete nè l'uno nè l'altro, e vi perderete.

Voi siete snervati dai piaceri de' sensi; voi delirate per i vostri cavalli, per i vostri cocchi, per le vostre ville; della vostra giornata un terzo si consuma ed ungervi e pettinarvi, un altro terzo si dà alla crapula ed al vino, e l'altro terzo al sonno. Perchè non vi godete in pace quei beni che vi offrono un suolo fertile, un cielo felice, un commercio vastissimo? Perchè ricordate inutilmente i tempi di *Falanto*, e dei *duri* suoi compagni?

Voi ambite la gloria delle armi; e poi temete i pericoli della vita militare, e più de' pericoli ne temete le fatiche. Irritate col vostro orgoglio nazioni più potenti: prendete parte ora nelle dissensioni de' Lucani, ora de' Napoletani (1): non vi è nazione vicina o lontana colla quale non siate o in guerra o in trattati più pericolosi della guerra; e quando poi il nemico, stanco di più soffrirvi, vorrà vendicarsi, voi non potrete resistere, e sarete costretti o a cedere, o a darvi ad un altro amico, il

(1) *Livius Dec.* I *lib* VI *et seq.*

quale sotto nome di protettore sarà per voi più pesante di un conquistatore, e così senza acquistar gloria perderete finanche i vostri piaceri.

Voi non vi sapete governare, ed intanto insolentite contro ogni savio che voglia prender cura de' vostri affari; ed i vostri giovani non cessano di riscaldarvi la fantasia con idee di governi migliori, di eguaglianza, di libertà. Stolti che siete! voi volete esser tutti eguali, cioè tutti egualmente felici, ed intanto non riponete la felicità nella virtù, che sola tra i doni degl' Iddìi è stata distribuita egualmente a tutti gli uomini! Voi volete esser liberi, ed incominciate dell'essere schiavi di voi stessi!

Queste visioni di uno stato migliore vi faranno perdere un giorno quello stato nel quale, se sapeste contentarvi, potreste esser felici. Imperciocchè di ogni cosa se ne trova sempre un'altra migliore; chi può mettere un freno all'immaginazione di colui che cerca una ragione per non esser soddisfatto? Ma l'ottima di tutte le cose è sempre quella di cui l'uomo è contento. Voi passerete da guerra in guerra finchè diventerete preda di un signore straniero; passerete da rivoluzione in rivoluzione, finchè stanchi degli errori e de' delitti di coloro che vi ci hanno strascinati, giugnerete all'ultimo grado di avvilimento in cui possa cadere un popolo, quello cioè di credere chimera la libertà.

Questo io dico spesso ai Tarantini per il tuo e mio amico Archita, che solo potrebbe restituir la felicità ai medesimi, se gli stolti ne fossero capaci. Ma i Tarantini mi fan de' rimproveri, quasi che io fossi maestro di tirannia (1). Tale è lo stato di corruzione in cui son ca-

(1) *Athen.*

dnti tutt'i pepeli, che non possono più soffrire nè i loro visj nè i rimedj; e le verità delle filosofia si dabbono vedere, con una apecie di miracolo, condannate dai savj, e predicate dagli stolti.

XI.

Cleobolo a Speusippo.

La prima curiosità di ogni viaggiatore è appagata. È tempo di divenir savio, a non perdere il più gran frutto che io avea stabilito ritrarre da un viaggio, cha mi tiene e mi terrà ancora per molto altro tempo lontano de mia madre e da te. Io mi son tutto dato a conoscere la filosofia di Pittagora e degl'Italiani.

Mnesille, tu dirai, non ha influito per poco in questa tue risoluzione. E perchè ti direi io di no? È pur dolce cosa esser della setta di colei che si ama! E tra la mia fortune io non credo minore di quella di aver avuto Platone per maestro, l'altra di aver avuti te ed Aristotele per compagni, e Mnesilla per amica. Il più difficile nello studio della sapienza è l'acquistarne l'amore.

Se fossi venuto in Italia in altri tempi, forse non avrei trovato facile l'esser ammesso tra Pittagorici. Essi allora formavano un *collegio* (1), in cui i gradi eran molti; difficile era l'esser ammesso al primo, difficilissimo passar da questo agli altri.

Vi eran de' collegj di uomini e di donne. Tanto ne' primi, quanto ne' secondi vi eranoo i *Pittagoristi*, ed i

(1) Così ho creduto tradurre la parola *sistema*, nome che i Pittagorici davano alla loro società. *V. Brucher H. C. philos. de Phil. Ital*

Pittagorei. I primi erano piuttosto amici devoti di Pittagora, che suoi compagni.

Pittagora avea fatto in ogni città edificare un tempio alle muse (1). Vuoi tu sapere che sia mai un tempio consacrato alle muse? Noi non abbiamo in Grecia simili istituzioni. Ma immagina un edifizio vastissimo, il quale sia tutto consacrato allo studio della sapienza. Vi sono delle sale per tutte le classi di uditori, talune molto ampie per li Pittagoristi, uomini e donne, talune altre più ristrette per coloro i quali sono iniziati a gradi maggiori. Vi sono delle sale destinate ad uso di biblioteca. Ogni Pittagorico che scrive un libro renda un omaggio al collegio e cui appartiene, offerendogliene una copia; molti soglion anche pubblicarlo sotto il nome del collegio e dello stesso Pittagora (2). Così i libri de' Pittagorici si conservano, e la dottrina si tramanda in un collegio da un'età all'altra. Ma le ultime turbolenze politiche dell'Italia han fatto perir molti libri nell'incendio de' collegj delle diverse città. Oggi la biblioteca di Taranto è la più numerosa di libri.

Nel museo vi è un tempio. In esso però non si offrono sagrificj sanguinosi. E quindi è nata quella voce popolare che i Pittagorici si astenessero dalla carne. Pittagora reputava utile avvezzar gli uomini a credere che gli Iddii non amino il sangue, o che non si propizino colla pompa e colla spesa de' sagrificj, ma colla virtù e colla verità. Sono empj egualmente, dice il nostro Platone, e colui che nega l'esistenza degli Iddii, e colui che crede il loro favore poterai comperar coi doni (3). —

(1) *Jamblic. Vit. Pythag.*
(2) Brukero Fabric. B. G.
(3) *Plat. de Leg.*

Si narra che Pittagora la prima volta che venne in Italia predicasse l'astinenza delle carni; mi hanno raccontato il ragionamento che allora fece agl' Italiani, ed io potrei narrartelo.

Che ne pensi tu di questo ragionamento? dimandai a Mnesilla – Io credo, ella mi rispose, che Pittagora abbia predicata la temperanza, e nulla di più. Forse avrà predicata anche quella sua sublime legge di giustizia, che lega tutti quanti gli esseri dell' universo; ed avrà detto agli uomini, che è ingiusto esser crudele col più piccolo de' viventi. Quell' insetto che il vento trasporta, che noi calpestiamo, che non sappiam distinguere dal fango che ci lorda i piedi, quell'insetto ha al pari di noi una vita ed un diritto alla vita; e tu, uomo, disprezzandolo, ti avvezzi ad esser ingiusto e crudele: prima lo sei coi bruti, a poco a poco lo sarai coi tuoi simili, coi tuoi fratelli, col padre tuo. La prima volta che il vostro popolo Ateniese si tinse di sangue umano, incominciò dal condannar taluno che era veramente scellerato, ma ha finito col condannar a morte Teramene e Socrata (1). Forse non è nè anche improbabile che in tempi antichissimi e feroci, quando gli uomini ancor barbari non sapevano vivar di altro che di cacciagione, Pittagora, il quale volea trarli a quella vita civile a cui non si perviene se non per mezzo dell' agricoltura, avrà detto loro: voi dunque non sapete vivere senza sangue? Ed insultate per tal modo all'alma Cerere ed al padre Bacco, quasi i loro doni non fossero sufficienti a sostentare la vita? E non vi batte il core vedendo palpitar le viscere di quel giovenco, che voi avete ucciso a tradimento

(1) *Plutar. de usu carnium.*

mentre passava sulla strada, e che potera esser l'utile compagno delle vostre fatiche? Queste parole le avrà dette Pittagora o qualunque altro, e le avrà rivestite dei colori più vivi, e più atti a muover le fantasie da' popoli. Quando si ha da fare col volgo, *per calpir giusto è necessità mirar un poco più alto*: il volgo poi, della morale rammenta sempre il più austero, perchè siccome la parte dominatrice della sua mente è la fantasia, così il primo di lui movente è il meraviglioso. Io posso dirti, e tu stesso lo hai osservato, che Archita e Clinia mangian carne. Troverai al contrario qualche Pittagorista che se ne astiene: Epicaride crede che il divieto s'intenda solamente della carne degli animali viventi, e per non romper il divieto, Egli uccide prima i cani, e poi se li mangia (1). Così il mirabile tocca ben presto l'assurdo ed il ridicolo.

Questo mi disse Mnesilla sull'uso delle carni. So che taluni Pittagorici si astengono anche dalle fave. Narrasi di due, i quali perseguitati dai satelliti di Dionisio, e non potendo salvarsi altrimenti che attraversando un campo di fave, amaron meglio esser trucidati che contaminarsi col contatto dell'odiato legume. Narrasi questo dello stesso Pittagora (2). Gli accidenti che si ripetono e si attribuiscono a varie persone soglion per lo più esser falsi; son come i motti che nessuno ha detto e che sono sempre attribuiti a mille. Ho tentato saper la ragione di questo abborrimento che (molti, e non tutti) i Pittagorici hanno per la fava. Voi tu udir ciò che finora ne ho saputo? Uno mi ha detto che esse sono abhorrite

(1) *Alex. ap. Athen.* IV.
(2) *Barthelemy Bruker. H C P. de secta italica.*

perchè rassomigliano alle porte dell' inferno. Un altro: *noi le reputiamo sacre perchè rassomigliano a quelle parti .... Verissimo*, ha soggiunto un Egizio, *a quelle parti di Osiride che Tifone gettò nel mare, e che tanto cercò la buona e sconsolata Iside, e perciò questo costume vien dalla mia patria, donde vi son venute tante altre cose* - Un altro: *non hai tu mai visto che le fave bollite, ed esposte per un certo numero di notti al chiaror della luna, diventan sangue?* - lo; no, mai - *E pure, credimi; la cosa sta come ti dico io. E Pittagora con quel sangue scriveva ciò che voleva su di uno specchio; lo poneva dirimpetto alla luna, e la sua scrittura si leggeva da tutti impressa sulla faccia del pianeta. La cosa non la sappiamo far più, ma è certa*. Un Ateniese finalmente, il quale si ritrova qui, crede, e fermamente, crede, che Pittagora abbia vietato l'uso delle fave per rispetto al popolo Ateniese, il quale si serve di questo legume per dare i suoi suffragi. E costui, tra tutti gli altri, non mi sembra il più stolto!!! (1).

Ciò che io ho potuto saper di più verisimile è che questo costume sia antichissimo in Italia, ove anche oggi li sacerdoti di talune divinità hanno divieto di toccar carne non cotta e di mangiar fave. Queste ultime è vietato finanche nominarle (2). Tu sai che i sacerdoti sono, in tutte le regioni i più diligenti custodi degli usi antichissimi; essi li ritengono quando il rimanente del popolo li abbandona, e così diventan misteriosi. Tal veste che oggi rende venerabile un sacerdote era forse la veste comune a tutti quando fu istituito il suo sacerdozio. Chi

(1) Vedi Luciano, Brukero, Buonafede ecc. ecc.
(2) *Fabius Pictor ap. Gell.* X 15.

sa donde mai questo liturgico error per le fave sarà nato? Oggi il popolo lo ammira, perchè è per lui incomprensibile; lo venera, perchè venera i sacerdoti che lo ritengono ancora. Venera egualmente Pittagora. Dunque (eccoti il ragionamento del popolo) dunque il filosofo non può aver permesso ciò che al sacerdote è vietato. In questa disputa tu ben vedi che il filosofo è sempre il più docile, ed il più maneggevole; nè sarebbe la prima volta che alla filosofia si attribuissero cose che la sola superstizione de' tempi ha inventate.

XII.

Di Cleobolo a Speusippo.

In quei *Musei* (1) de' quali ti ho già scritto, vi sono stadj, giardini, boschetti, portici, sale per la musica. I Pittagorici reputan la musica la prima tra le arti purificatrici dell'anima; e la ginnastica la prima tra le arti conservatrici del corpo. Amano molto i bagni, e raccomandan moltissimo la nettezza. Il loro vestire è lontano da ogni lusso, ma di un'estrema decenza. Per l'ordinario la loro veste è bianca, e dicesi che Pittagora soleva portarla di lino.

Taluni de' Pittagorici convivon entro lo stesso Museo. Altri vi vanno ad udir le loro lezioni, o a conferir coi medesimi per affari.

La cura principale de' primi è l'educazione de' giovani, che dai genitori si soglion loro consegnare appena toccano l'adolescenza, e che vivon insiem con essi entro lo stesso

(1) Questo nome dà qui Cleobolo al tempio delle muse.

Museo. Tu avrai per certo udito ragionare di quelle prove alle quali questi giovani si sottopongono, e che sono meno terribili ma più difficili e più efficaci delle prove che si usano ne' nostri misteri.

Basta ricordarsi di esser in Eleusi, nell' Attica, per non ispaventarsi alle apparenze del tartaro, dell' erebo, degli incendj, dalle morti, di tutti gli altri spettacoli che ti presentano nel tempio di Cerere; spettacoli i quali potevan produrre qualche utile effetto, quando i misteri furono inventati; quando i tempi eran feroci, ed i delitti facili e spesso impuniti; quando, mancando ogni forza ed ogni giustizia pubblica, non è improbabile che queste mistiche adunanze abbian servito come di velo alla giustizia privata, che talora ha raddrizzati molti torti, talora moltissimi ne ha commessi. Allora il primo merito che richiedevasi in chiunque voleva esser ammesso in tali adunanze era il coraggio (1); oggi, ogni illusione è svanita, e l' uomo, se ha senno, non ha bisogno di coraggio. E così si snaturano e diventano inutili tutte le istituzioni de' tempi troppo antichi.

I Pittagorici, al contrario, ti provan coll' esercizio di tutte le virtù. Prima di ammettarti esplorano tutto; moti, passi, parole, fisonomia, genitori: nulla sfugge alle loro indagini. Cilone, altre volte, non fu ammesso, perchè apparteneva ad una famiglia troppo prepotente, e mostrava nel suo volto, ne' suoi atti, nella sua voce un cuore crudele ed uno spirito vilmente soverchiatore. Non è vero ciò che taluni han detto, che, entrando nell' ordine, fosse necessità rinunciare a tutt'i suoi beni; non

(1) Il nome che si dava agli associati era *sodes*. L' etimologia di questo nome è *si audes*. Vedi *Vico de uno universi juris principio et fine uno* . .

è vero nè anche che si debba rinunciare a tutti gli altri legami della vita e della città; cose tutte immaginate da quei vili i quali non conoscono alcuna cosa di mezzo tra il desiderar le ricchezze ed il servire alle medesime. I Pittagorici esigono ciò che è più utile all'umanità e nel tempo istesso più difficile all'uomo; posseder i beni della fortuna senza esserne posseduto. Mollezza, avarizia, orgoglio de' natali, ambizione, loquacità; ecco ciò che essi si costringono a deporre: chi vuole esser ammesso tra loro deve vestir un cuore nuovo. La più leggiera oscitanza, o ti arresta nel cammino, o ti fa espellere dal collegio, ed allora gli altri ti reputan *morto* (1), e ti celebran le esequie.

Si prolungano tali prove per due, tre, quattro, cinque anni, in ragion del profitto che taluno fa nell'amore della virtù e della verità. Or dimmi: dopo le prove de' nostri misteri un uomo rimane colla stessa dose di coraggio che prima aveva: non vediamo noi iniziati egualmente tutti gli Ateniesi? Ma dopo l'esercizio di cinque anni di virtù non ti pare che un uomo debba incominciar veracemente ad amarla?

Il genere umano ha sofferto più numerose e più gravi sciagure per la stoltezza e la scelleragine degli uomini che per le grandi commozioni della natura; ma tra tutt'i beni che la stoltezza umana ha impediti non è il minore quello di non aver adottato in tutte le città l'istituto di Pittagora; e tra i mali che la loro scelleragine ha

(1) *Morto* chiamavano i Pittagorici chiunque non era della loro società. Essi non conoscevano altra vita che la virtù! - Di riti Pittagorici parlan tutti gli scrittori. È superfluo citarli. Nell'appendice I si troverà la ragione per cui il nostro autore dissente in taluni punti dagli altri.

cagionati il massimo è quello di averlo distrutto anche in Italia. Io ho data a mia madre la nuova di essere stato ammesso tra i Pittagorici: ho creduto darle la nuova di una felicità che la sorte avea concessa al figlio che essa ama. Se io avrò un figlio, chi sa se mai potrò un giorno scriver la stessa nuova a me?

La società è disciolta. Pochi grandi uomini avvanzano ancora come torri che vedi sovrastar distanti, isolate, tra le ruine di una città che l'incendio ha consumata. I giovani non amano più una scienza che non è quella de' piaceri. Il rigore delle prove si è rallantato. Difilo fu il primo ad esser ammesso nella società senza veruna prova (1).

Oggi per essere ammesso ti basta un tenor di vita moderato, una scienza ordinaria, ed un Pittagorico degno di fede che ti presenti, e colla sua parola ti raccomandi. Io non osava chieder questa grazia a Platone; ma Egli ha prevenuto i miei desiderj. M'istruiscono Archita e Clinia

Tu conosci il primo, perchè Egli è stato più volte in Atene. Clinia, vecchio venerabile, compagno un tempo di Filolao, e capo, finchè non fu distrutto, del collegio Pittagorico di Eraclea, scampò a gran pena la vita nella sollevazione di questa città; e ristabilito l'ordine, or passa gli ultimi de'suoi giorni tra i suoi amici in Taranto sua patria. La sua estrema moderazione di animo è passata in proverbio. Ha tanto rispetto pel nome degli Iddii che una volta pagò la pena di tre talenti per non giurare (2). I sommi Iddii, Egli diceva, nulla han di co-

(1) Brukero l. c.
(2) *Jamblic.* 33

mune con noi uomini piccolissimi. Noi, giurando, chiamiamo in testimonio della nostra parola la mente universale (*). Or è indegno dell' uomo giusto il solo dubbio che le sue parole possan esser dissimili dalla sua mente. Tu saprai la sua risposta a Proro, l' amico di Aristippo, il quale gli dimandava un giorno qual fosse il tempo più opportuno per darsi ai piaceri di Venere: *quando*, Egli disse, *ti parrà tempo di soffrire un gran danno* (1).

Oggi, questo vecchio venerabile, più contento di se che degli uomini, e della fortuna, vive nel museo, in compagnia di due o tre altri amici, tutti al pari di lui intenti all' educazione dei giovani. Essi si destano prima che spunti il sole. Loro prima cura è quella di scorrer colla mente tutti i doveri che hanno nel giorno. Indi si uniscono insieme, e salutano l' astro che spande su tutta la natura i beneficj più grandi del suo creatore. Una musica melodiosa accompagna gli inni sacri che essi stessi han composti per lodare gl' Iddii, e scuote l' anima dal torpore del sonno. Piacevoli passeggiate, ragionamenti amichevoli e nel tempo istesso sublimi li occupano nel tempo in cui i loro allievi si esercitano in una ginnastica più conveniente alla loro età ed alla forza loro. Segue una colazione frugale, per lo più di pane, lave, mele, e frutti della terra: di rado vi si vede il vino che essi credono pericoloso a tutti e dannoso ai giovinetti (2). Indi ciascuno adempie ai proprj doveri, o d' istruir il popolo, o di decidere le contese che per l' ordinario i

(*) Questa è l' idea che Cicerone ci narra esser concepita i Pittagorici del giuramento.

(1) *Plutarc. Sympos.* III 6.

(2) *Plat. de legib.*

Tarantini soglion commettere al loro arbitrio, di metter pace tra le famiglie ecc. ecc. Un pranzo sano e frugale; un altro moderato esercizio; l'esame di tutto ciò che hanno fatto nel giorno, esame che essi non cessano mai d'inculcare, che solo, ben praticato, può portar l'uomo a quella perfezione da cui pare che la sua inferma natura lo tenga lontano; nuovi inni di lode agli Iddii, de'quali è dono ed il giorno che hanno vissuto e le virtù che han praticato; un sonno tranquillo premio della temperanza del corpo e della tranquillità della mente: eccoti la fine della giornata del savio.

Clinia, tutti li momenti che non deve alla virtù li dà alla scienza, e li passa nella biblioteca, pascendo la mente delle sublimi verità scoperte da quei grandi che più non sono. Così la fiamma, quando le manca l'elemento terrestre, spicca più rapido il volo verso il cielo, d'onde è l'origine sua.

XIII.

Discorso di Clinia.

„ Tu vedi, mi diceva Clinia, passeggiando per la biblioteca, tu vedi il deposito di tutto ciò che gl'Italiani hanno pensato. Le scienze sono tra noi molto antiche. Ne' primi tempi esse furon semplici, e si occuparono di pochi oggetti: col correr degli anni il numero di questi si accrebbe, ed è stato necessario introdurre tra li medesimi delle nuove divisioni, le quali, mentre favorivano il più profondo esame di ciascuno, impedivano la confusione di tutti. L'ordine che tu osservi nella disposizione di questi volumi dipende dalla divisione che si è seguita nelle idee che essi contengono „

„ Ne' primi tempi, gli uomini ancora selvaggi ed indolenti, quali son sempre i selvaggi, non osservarono altro che i grandissimi fenomeni della natura. Il primo sentimento che li mosse ad osservare fu il timore. Ricercarono la cagione di ciò che temevano, e credettero ritrovarla nella idea sublimemente tenebrosa di un ente indefinitamente forte, che lo stesso timore avea fatto immaginare. Il timore fece nascere la religione, e tutte le scienze in origine non furon che religione. Si cercava la cagione del fulmine? Era negl' Iddii, perchè la loro idea era la prima che gli uomini avessero immaginata. Si ricercava la ragione di un dovere? Dovea ritrovarsi negl' Iddii, perchè non aveano ancora immaginata un' altra idea. Gli uomini non conoscevano ancora altra cagione universale, la quale potessa esser nesso di tutte le cose. Quindi per i primi popoli, i sapienti non eran altri che gli stessi sacerdoti: la scienza della natura non era che la scienza degli augurj, cioè della volontà degl' Iddii; la scienza dell' uomo non era che la scienza de' sagrificj, e delle espiazioni, cioè de' modi di propiziarsi la volontà di quegl' Iddii che il popolo temeva „ (1).

„ Col tempo si è scoperto che tra noi e la divinità esiste una catena immensa di esseri, dei quali l' uno dipende dall' altro; e prima di arrivare all' ultimo anello è necessità conoscere i rapporti di tutti gli altri che sono di mezzo, e la varia natura de' quali forma leggi inalterabili tanto per quelli che ne dipendono, quanto per gli altri da' quali dipendono essi stessi. Pindaro diceva che la legge siede regina de' mortali e degl' immortali. Rimane però tuttavia una scienza di divinazione; perchè è quella

(1) *Vico* Scienza nuova.

sulle quale le menti di tutt'i popoli eran modellate, e perchè, essendo impossibile che i filosofi conoscano tutti gli anelli della catena, ed ignorando il volgo la parte più difficile della sapienza che è quella di dubitare, appena i primi si arrestano, il secondo salta tutti gli anelli incogniti, e corre colla mente al primo.

„ I filosofi dividon la filosofia in due parti; una ricerca ciò che è in me; l'altra ciò che è fuori di me. Quindi la divisione di tutte le scienze in *morali* e *fisiche* (*). Ma vi è in me una parte libera, ed un'altra sottoposta alle stesse leggi che dominano tutti gli altri enti dell'Universo; e questi, al contrario, hanno una natura intrinseca ed immutabile, ed un'altra apparente, la quale cangiasi a seconda del mio modo di sentire e di vedere. Quindi la scienza dell'uomo deve avere ed ha molti punti comuni con quella della natura: e da questi punti discendono tutte quelle nostre cognizioni pratiche, quali sono la medicina, la ginnastica, la meccanica, quella parte della musica, la quale si occupa degl'istrumenti . . . .

„ Prima però di poter conoscere tutte queste cose, era necessario preparar la mente dell'uomo alla ricerca del vero, onde potesse riconoscerlo in tutte le occasioni, e riconosciutolo afferrarlo potentemente e non perderlo mai. Questa terza parte delle nostre cognizioni è comune a tutte le altre due, ed è quasi la scienza delle scienze, quella senza di cui non ve ne sarebbe nessun'altra, perchè mancherebbe il solo mezzo che abbiamo per conoscere il vero. Noi l'abbiam chiamata *dialettica*, perchè il suo fine principale è quello d'istruir gli uomini nella

(*) *Scienza di me, è scienza della natura*, dice il testo. Ho creduto più adattato alla nostra lingua *scienze morali e fisiche*.

disputa. E di fatti, quando ricercasi il vero, l'uomo è in disputa o con gli altri o con se stesso „.

„ Senza dialettica non vi è veruna scienza; perchè se la scienza è la ricerca del vero, non potrà mai ricercarsi ciò che non si conosce. La tua mente ondeggierà in eterno dubbio, talora ignorando ciò che sai, talora credendo di saper ciò che ignori „.

Credi tu, o Clinia, dimandai io, che l'uomo possa mai ignorar ciò che sa? Che possa talora credere di sapere ciò che ignora, l'ho udito dir mille volte da Platone; ed egli chiama questa la più funesta, e la più vergognosa di tutte le ignoranze (1).

„ Nè meno funesta, rispose, nè meno comune è l'altra, o Cleobolo. Sai tu quei tanti mezzo-sapienti i quali inondano la vostra Grecia, Gorgia, Protagora, Prodico.... Il maggior numero è di Siciliani (2). Corrotti una volta, in Sicilia, gli ordini pubblici, le menti degli uomini, non potendo professare il giusto, non han potuto più ricercare il vero, e si son rivolte tutte a quella scienza che solo serve a lusingare il forte. Voi li solete chiamar *sofisti*, come chiamate le Furie *pietose* (3). Di a taluni di loro che vuoi prender il maneggio degli affari pubblici, e che vuoi imparar da lui la scienza del governo. Egli ti dirà di saperla, t'insegnerà qualche precetto, e poco dopo ti congederà dalla sua scuola già dotto. Egli allora t'inganna facendoti credere di saper ciò che non sai: non è vero? - È verissimo, o Clinia - Ebbene: a questo stesso uomo confida un tuo pravo desiderio, digli,

(1) *Plut Alcib.* I

(2) È noto che i Siciliani furono i primi a far professione di eloquenza sofistica

(3) *Eumenidi.*

per esempio, che tu potresti arricchire a spese del pupillo che le legge e l'amico morto ti han confidato. Tu sai che la fede è sacra. Ma egli ti dirà che i doveri della fede debbon cedere ai calcoli della utilità; che . . . Io inorridisco in ripeterti ciò che egli ti potrebbe dire. Ma quando ti avrà convinto, che altro avrà fatto, se non farti dubitare di ciò che era certo; farti credere di non sapere ciò che veramente sapevi „?

„ Un mio amico di Elea (1), che oggi non è più tra noi, tali sofisti soleva chiamarli *facitori di simulacri, ma non veri* „.

Essi ti danno dunque, io dissi, le opinioni proprie come ritratti delle cose che esistono. Fin quì l'intendo. Ma dimmi adesso, o Clinia, che è mai il vero?

Clinia. „ Lo hai detto tu stesso, o Cleobolo: il vero è ciò che esiste (2); il vero è l'*ente*. Dir il falso è lo stesso che dir una cosa che non è „.

„ Or come riconoscer la cosa che è, e distinguerla da un'altra che solamente appare? Molte cose ci sembrano e non sono; molte altre sono tali per un momento e poi cangiano.

„ La dialettica incomincia dal dirti che tu hai due specie di cognizioni, perchè hai due specie di idee; talune ti vengon dai sensi, e noi le sogliamo chiamar *sensibili*; altre si formano in te stesso, e si chiamano *intellettuali*. In queste tutto è vero, perchè la cosa non è che la stessa tua idea, e non vi è tra la cosa e te un simulacro

(1) L'ospite Eleate nel *Sofista* di Platone. Egli dice in verità *simulacri non divini*. Ma queste parole nel sistema Platonico vaglion lo stesso che *simulacri non veri*. Il mondo non era che il simulacro dell'idea che esiste nella mente eterna, Iddio che avea creato il mondo era un facitor di simulacri, ma veri.

(2) *Vico de Antiq. Ital. sapient.*

di cui ti sia permesso dubitare: tutto in queste idee deve esser vero, perchè non essendo e noi permesso di passar più innanzi, se il vero ivi non istesse non potrebbe stare altrove. Tu vedi un ritratto, e puoi dir: chi sa se rassomigli all'originale? Ma se tu vedi l'originale, non puoi dire: chi sa se rassomigli a se stesso „?

„ I nostri hanno ricercata l'origine di tali idee. Ti potrei mostrar molti volumi scritti sopra tal quistione. Taluni credono che noi questa idea non l'abbiamo, ma che le formiamo noi stessi da quelle che ci vengon da sensi (1). Altri che le nostre menti la aveano prima di esser rinchiuse nel corpo, e che il formarle altro non sia che riprodurle (2): altri, finalmente, credono che tali idee dipendano da una forma intrinseca delle mente nostra. E queste due ultime opinioni, che poco o nulla differiscono, sono le più comuni tra li filosofi nostri. Io credo che in tal quistione non si saprà mai nulla di certo „.

E perchè? dimandai io – „ Ed egli. perchè la sola verità che abbiamo è in noi. Fuori di noi non vi è verità nessuna. Il tuo occhio vede; finchè ti contenti di due solamente: *io vedo*, tu dici il vero. Ma tu vuoi dire anche di più, tu dici *esiste ciò che io vedo, ed è quale io lo vedo*. E questo può esser falso „.

„ Per le via de' sensi noi riceviamo solo le apparenze, non mai la realtà. Tu vedi sulla mia veste il color bianco, ma questo colore non ci è: solo esiste nella veste mia una tal disposizione di parti, che, riflettendo la luce, produca in te la sensazione del bianco. Se io cangio sito, forse il bianco ti sembrerà più pallido, qua-

---

(1) *Arist.*
(2) Era il sistema di Platone.

si terreo, cenericcio, e che so io? La apparenze son molte; ma la verità non può esser che una, perchè una è la mia veste. E quindi la prima via per avvicinarci alla verità è quella dell'*eliminazione* „.

„ Di fatti, eliminando tutte le' apparenze, i nostri filosofi son giunti a toglier dal numero degli enti molte nostre sensazioni; e nella scuola di Elea, ove più che altrove si è data opera alla dialettica, si è giunto a credere che il vero *ente* sia un solo, e che esso non abbia veruna delle qualità che da noi gli si dauno. Tu vedi qui i libri di Zenofane, di Parmanide, di Zenone, ed anche di Empedocle, i quali non hanno professata altra dottrina. Zenofane è oscuro, e quasi lo diresti *agreste:* Empedocle pare che balbutisca una dottrina nuova: colui che meglio degli altri ha compreso ciò che diceva è Parmenide (1). „

„ Taluni filosofi di Taranto, di Locri, di Reggio, han sostenuto esservi due enti diversi, la mente e la materia; e finora la lite pende indecisa. Altri, più grossolani ancora, han confusi gli enti con quelli che i fisici chiamano elementi delle cose sensibili, ed han detto gli enti esser quattro, cinque, sei, dieci, mille, distinguendoli per quelle apparenze, le quali per noi è dimostrato non esser altro che nostre sensazioni. „

„ Ma come sai tu che tutto è uno? – Tu a me dimandi questo? Dovrei io dimandar a te come sai che vi sia più di uno? Tu distingui le cose seguendo le diverse sensazioni che esse producono in te, ed asserisci l'acqua e l'aria esser due, perchè quella sensazioni che desta la prima son tutte diverse da quelle che ricevi dalla secon-

(1) *Arist. Metaph.* I.

de. *Tutto è acqua*, diceva il vostro Talete: *tutto è aria*, sostenava Anassimene; *tutto è in piccolo qual apparisce in grande*, diceva Anassagora. Essi credono scomporre la natura, e non scompongono che le sensazioni proprie. Ma dimostrato una volta che queste nostre sensazioni non esistono negli enti che son fuori di noi, è necessità dire: tutto va bene finchè vi sono sensazioni da scomporre. Se vorrete esser ragionevoli confesserete di aver tanti elementi quanta sono le sensazioni che voi non potete suddividere. Oggi Talete vi dice che la terra non è altro che acqua condensata, ed eccovi scancellato il nome della terra dalla lista degli elementi; dimani un altro scoprirà che l'acqua non è che aria resa più densa dal freddo, e voi sarete costretti a scancellare anche l'acqua. Vi sarà però un termine oltre del quale è negato il progredire. Tutto ciò che tu non potrai sentire non sarà possibile nè anche dividero, e quello appunto sarà il vero elemento, l'ente che veramente esiste. Ma allora una nebbia densa, impenetrabile ti coprirà; tu non potrai dir più nè due, nè quattro, nè dieci: un solo ente, se sarai savio, tu potrai affermare, perchè un solo è necessità che esista, ed un solo può bastare a produrre l'infinita varietà di tutte le tue sensazioni. „

Per Ercole! esclamai io. Tu, o saggio Clinia, avresti dato ragione a quel pazzo di Diodoro, il quale andava predicando per le strade di Atene che non vi era moto. Il nostro Diogene gli rispondeva argomentando col suo bastone.

E faceva gran senno Diogene; mi rispose egli. Seguendo i principj di Parmenide, Diodoro non avrebbe potuto negare il moto per la stessa ragione per cui non avrebbe potuto affermarlo. Una sensazione di moto vi è: chi può

negarlo? Ma questo moto è altro che una mia sensazione? È qualche cosa di più, di meno, di diverso? Chi può saperlo se noi non abbiamo altro che la sensazione?

La dialettica de' filosofi Italiani, in vece di moltiplicar le dispute, tende ad estinguerle, risecando tutte le oziose. Il primo suo fine è quello di segnare i confini di ciò che si può sapere; e questi saranno esattamente segnati tosto che sapremo conoscer ciò che è, e distinguerlo da ciò che appare; perchè appunto dal confonderli ne viene che tante volte o tentiamo o crediamo di saper ciò che di saper ci è negato.

„ La nostra dialettica incomincia dal separare le cose che sono distinte. Non confondete ciò che è dentro di voi con ciò che è fuori: ecco il primo suo precetto. Della vera natura degli esseri non potrete mai saper nulla: ecco il secondo. Melisso di Elea, trasportò la dottrina di Parmenide dalle ragioni alla natura, e sostenne tutte le cose esser materialmente una: Alcmeone di Cotrone disse che eran due (1). Voi errate, diceva il maggior numero de' nostri, perchè trasportate fuori di voi la verità che è nel vostro intelletto. Se mai volete ricercar la natura sensibile delle cose, vi sarà permesso di paragonar le vostre sensazioni medesime, e trovar tra esse talune relazioni, onde sappiate quali esistono insieme, quali si soglion succedere, e così abbiate in voi stessi una scienza, la quale, se non sarà simile alle cose, rassomiglierà però alle vostre sensazioni, e vi servirà per gli usi della vita. „

„ Ma per procedere con sicurezza in tali ricerche era necessario formar i generi, e le specie, onde passando

(1) *Arist. Metaph.* I.

dalle cose generali alle particolari si potesse comprendere la natura di ciascuna. Noi chiamiam questa parte della dialettica *scienza delle categorie*. Il nostro amico Archita l'ha esposta in un libro sulla natura degli universali. Abbiam anche di lui un libro sulla filosofia istrumentale, due altri sull'ente, sul principio, sui contrarj: egli ha trattate quasi tutte le parti della dialettica; e questi suoi libri sono riputati i migliori di tutti gli altri (1).

Altri si sono occupati, dietro queste categorie, a fissar le leggi de' nostri giudizj e dei ragionamenti nostri; ed hanno insegnati i precetti per evitare gli errori, i quali tutti riduconsi a due; o a conchiuder mano di ciò che si è stabilito per principio, o a conchiuder più.

Siccome la verità non si può comunicare ad altri se non per mezzo della parola, e della parola abbiam bisogno anche per ragionar con noi stessi; siccome il retto uso della medesima diventa per ciò grande istrumento a conoscer la verità, e l'abuso, sorgente funesta di infiniti errori, così molti se ne sono utilmente occupati; e tu vedi qui riuniti ai dialettici anche coloro che si chiamano *grammatici*.

Tra questi, taluni si son rimasti a stabilire il vero senso delle parole, a quella serie e quella giubtura delle medesime che fosse la più naturale, e la più chiara. Altri sono passati più oltre, ed hanno ricercato l'origine delle parole medesime, dalla quale, ben intesa, talora si comprende meglio la idea che si vuole esprimere; talora si toglie un errore che nel mal uso di questa parola si contiene. Mi si narra da Platone, che il vostro

(1) *Arist. Metaph.* VIII 2. – *Stobaeus Eclog.* 92. – Claud. Mamert. II. – *Simpl. in Arist.* ecc. ecc.

Socrate avea in gran pregio tali ricerche, e le credeva utilissime alla scoperta del vero.

Ma le parole non sono che la materia dei nostri discorsi: è necessario metterla, come suol dirsi, in opera, e parlare. I *retori* si sono incaricati di tali precetti. Tu li vedi: occupano tutto intero quel lato della sala: Empedocle è uno de' più antichi, e forse tuttavia il migliore: colaro che lo han seguito sono infiniti.

O Clinia, dissi io, tutti voi altri Italiani dovete esser molto eloquenti. Almeno tra voi l'apprender l'eloquenza deve costar meno che in Atene, dove Isocrate non l'insegnava per meno di un talento, e Gorgia pretendeva anche di più.

Clinia - „ Di tutti questi scrittori, pochissimi son quelli che noi leggiamo, e che consigliamo agli altri di leggere. Essi son molti di numero, perchè facile è la scienza che insegnano, e di facile smercio tra 'l volgo, di cui è eterna natura quella che lo spinge a voler imitare i grandi uomini colla minor fatica e col minore incomodo che sia possibile. Questi scrittori, dunque, ti numerano diligentemente tutte le parole, ti misurano tutte le sillabe, ti scompongono tutti i periodi di un poeta, o di un oratore, e poi ti dicono: ecco ciò che ha il tale ha fatto, ed ecco ciò che devi fare ancor tu, se vuoi divenire eguale a lui. Così mi si narra in Atene esservi molti, i quali volendo imitar Platone, riquadrano le spalle, e storcono un pocolino il collo, ed affettano aver le vesti, il passo, gli atti, tutto in somma, di Platone, fuorchè la mente „.

„ La mente è tutto, o mio amico: il vero, il solo fonte dell'eloquenza è la sapienza. Il fine dell'oratore è quello di persuadere e di commovera. Chi non pensa e

non sente, potrà esser loquace; se aggiugnerà nuovo studio, potrà anche diventar elegante. Chi glielo vieta? Ma se la sua mente non avrà idee, se il suo cuore non avrà sentimenti, gli mancherà sempre la materia per esser eloquente ,,. –

Non vi è dunque arte alcuna che insegni ad esser eloquente (1)? –

,, No: un'arte vi è, ma i suoi precetti sono pochi, perchè pochi sono in ogni arte i precetti, de' quali dir si possa certo, infallibile l'effetto ,,.

,, Dimmi hai tu mai visto la verità dalla matematica aver bisogno di arte rettorica? La più semplice esposizione della medesima è la sola che sia eloquente: ogni ornamento sarà sempre inutile, e spesse volte anche nojoso. Ed hai tu mai visto il più artificioso discorso di un retore produrre nell'animo del lettore o dell'ascoltante tanta profonda, sicura, interna persuasione, quanta ne produce colle sue semplici e nude esposizioni il matematico ,,?

,, Se l'arte dell'eloquenza è l'arte di persuadere, non vi è altra eloquenza che quella di dire sempre il vero, il solo vero, il nudo vero. Le parole onde è necessità di nostra inferma natura di rivestire il pensiero saranno tanto più potenti, quanto più atte al fine, cioè quanto più nudo lasceranno il vero che è nel pensiero. Elena deve esser bella, e non già la veste ricca ,,.

,, Se tutte le cose, delle quali gli uomini si occupano, avessero quella evidenza di verità che accompagna le cognizioni matematiche, tutta l'arte de' retori sarebbe in-

(1) Questa disputa agitavasi anche ai tempi di Cicerone, il quale la discute. Ma egli prende, come era naturale, le parti dell'oratoria

teramente inutile. Sola materia dell' eloquenza è ciò che è probabile (1); e l'unico suo fine è quello di farlo apparir vero. Vuoi saper quali ne sieno i mezzi? Quegli stessi che adoprano i matematici; cioè preparar le menti altrui coll' esposizione di quelle idee che sono necessarie a poter comprendere quello che tu vuoi persuadere „.

„ Il germe di tutte le verità è in noi stessi; e quegli è l'uomo veracemente eloquente, il quale, conoscendoli, li sa fomentare, li fa schiudere, e fa quasi costruir da me stesso l'idea della quale egli vuol persuadermi. Un loquace mi assorderà con inutili ciarle. Come le balie stancano i fanciulli finchè li sorprenda il sonno, e poi veggano la notte tutte quelle fantasme onde loro avean ripiena la mente nel giorno; il sofista mi ridurrà a tacere, a dormire; la mia mente ondeggerà tra mille sogni, ma non perciò tu potrai dire di avermi convinto: la mia mente non presterà mai pieno assenso se non a quella verità che crede sua „.

„ Quindi è che il nostro Parmenide, e dopo di lui il vostro Socrate, credevano il più efficace metodo di persuadere esser quello d'interrogare: in tal modo si scandaglia la mente altrui finchè si ritrovino i germi di quella verità che si ricerca, e nel tempo istesso si vanno sgombrando a poco a poco, e tutt' i pregiudizj, e tutti gli errori, e tutte quelle parole inesatte che ricoprivano i semi del vero, ed impedivano che germogliassero „.

„ Ma questo metodo può sol valere tra coloro, i quali sentono già l'amore della verità, ed altro ostacolo non incontrano a pervenirvi che la mancanza dall' istruzione. Che farai tu con un popolo, a cui prima di esporgli il

(1) *Arist. Retor.*

vero è necessità ispirargliene l'amore? Tu devi superare quella natural noja che lo tien lontano da tutto ciò che è vero; tu devi vincere quelle passioni che lo allontanano da ciò che è buono. Vincerai la noja destando la sua attenzione, e desterai questa commovendo il suo cuore. Ordinerai allora le idee che vuoi comunicargli in modo che destino il suo interesse, e che lo accrescano ad ogni momento senza lasciarlo mai raffreddare. Dirigerai o vincerai le sue passioni; ed otterrai un tanto fine se saprai calmarle, destarle, contrapporle l'une all' altra; in somma se le conoscerai ,,.

,, A che dunque si riduce quest'arte rettorica di cui tu mi parli? A conoscer gli uomini e le cose ,,.

Tu, diss'io, tu dunque, o Gioia, pensi che il bisogno dell'eloquenza nasca dalla nostra corruzione? Sappi che questo istesso suol dire un discepolo di Platone, e mio amicissimo, quell'Aristotile di Stagira di cui ti ho più volte parlato. ,, Ed Aristotile, egli rispose, ha ragione. Se tutti gli uomini fossero savj e buoni, non vi sarebbe bisogno di eloquenza. Or perchè essi si annojano del vero e non amano il giusto, i savj hanno bisogno dell'arte della parola come di una parte principale della scienza di ordinare e reggere le città (1).

Ma verrà un tempo, e quest'arte passerà dai savj agli oziosi, i quali concepiranno una eloquenza che non avrà per suo fine nè il persuadere nè il commuovere, ma quello solamente, come essi diranno, di piacere; e per ottenere tal fine si fabbricheranno una rettorica artificiosa, che sopraccaricheranno di precetti difficili ed inutili, onde poi possono gli oziosi conseguire il piacere che vi è nel

(1) *Arist. Retor*

superarli. Così l'uomo divorato dalla noja dall'ozio si crea un'occupazione arbitraria, ed or ti conta le correnti delle travi della stanza in cui giace; ora, mettendo una gamba sull'altra, la dimena non senza qualche misura; ora fischia in cadenza; or fa una cosa, or ne imita un'altra, e trae dal ritorno periodico da' suoni e de' movimenti, o dallo superflua difficoltà superata un tenue sentimento di vita, ed un piacere chimerico che supplisce alla mancanza de' piaceri reali. Ma quando tu vedrai le cose e gli animi ridotti a tale stato, fuggi una città ed un secolo frivolo, in cui il popolo, perduta la sola medicina che poteva sperar da savj, trova altri piaceri oltre di quelli di pensare e di sentire.

XIV.

Discorso di Archita.

Voi Greci (è Archita che parla) considerate Pittagore come un filosofo, e così egli diventa per voi un enigma: i pensieri si trovano in contraddizione colle parole, le parole colle azioni; ad ogni passo s'incontra in lui la più sublime sapienza unita alla più volgare credulità, e l'autore di tante cose diverse e contraria talora vi sembra ammirabile quanto un Dio, talora il più dispreggevole degli uomini. Ma considerate in Pittagora l'ordinatore di città, il sapiente istitutor di costumi, il sublime riformator di religioni, e tutto allora diventerà ammirabile in lui.

Che cosa è mai un filosofo? Il volgo narra che Pittagora istesso l'abbia definito a Leonzio di Fliunte, quando ricusò il nome di sapiente che quel tiranno gli offeriva, e che tanti altri, men degni al certo di lui, si usurpa-

vano senza rossore. Il solo Dio è sapiente, rispose Pittagora: io non sono che un amator della sapienza, un filosofo. E che cosa è mai un filosofo? insistova Leonzio. Tu, riprese Pittagora, conoscerai, senza dubbio, i giuochi Olimpici. Ebbene! essi sono l'immagine della nostra vita. Taluni vi corrono per desio di fama e per mostrarsi in spettacolo agli altri; taluni per avidità di guadagno; moltissimi per raddolcire la noja di una vita di cui non saprebbero faro altro uso; altri per rivedervi gli amici; in somma chi per un fine, chi per un altro: pochi per osservare in silenzio ciò che vi avviene di bene e di male. E questi ultimi sono i filosofi (1).

Ma Pittagora non si rimase negli stretti limiti di una vita contemplativa, e, piena la mente della idea dell'ordine e del bello eterno, volle comunicarlo agli altri mortali onde divenissero utili sorgenti di virtù.

Paragonate Pittagora ad Orfeo, a quell'Orfeo che noi altri Pittagorici vi abbiam fatto conoscere – Voi? dissi io. Come va questo? Orfeo era . . . – Di qual luogo di cui l'obbiamo voluto finger noi. Egli potea esser di tutti i luoghi, perchè non esisteva che nella nostra mente. Quei versi orfici che voi avete, e quei riti che essi contengono, sono invenzioni del nostro *Cecrope* (2), il quale volle dare a voi Greci il modello di un uomo che colla sola forza del bello e del vero sapesse rendere i popoli virtuosi e felici . . . Ma noi non parliamo già di Orfeo, a me piace che lo crediate realmente esistente. Paragoniamolo a Pittagora.

Si dice che Orfeo abbia il primo fondate le città, perchè, nato in età di ferina barbarie, egli il pri. o, in-

(1) *Cicero Q. T. V.*
(2) *Cicero de N. D.*

terprete e sacerdote degli Dei, colla forza della sapienza e coll'incanto dell'armonia, ritrasse gli uomini dalla vita errante delle selve a connubj stabili, a nnmi certi, ed a certe leggi. Pittagora non ha fondata città: esse di già esistevano, ma eran corrotte e prossime a distruggersi per li vizj de' loro cittadini. L'età era diversa, e diversa la meta a cui tendevano Pittagora dovea riordinare ciò che ai tempi di Omero dovea crearsi ancora; ma amendue avean necessità dello stesso genere di sapienza, amendue dovevano usare, ed usarono di fatti, gli stessi mezzi per vincer gli animi umani, ai tempi di Orfeo feroci, ai tempi di Pittagora corrotti.

Il filosofo si contenta di conoscer il vero: costoro, che io chiamerei grandi in sapienza popolare, debbono saper di più; debbon avere, ciò che io reputo più difficile tra tutte le cose, il modo, e quasi direi la temperanza nell'istessa sapienza. Se voi esponete in un tempo istesso al popolo tutte le verità, ne avverrà che molte non potrà intendere; da talune sarà offeso, perchè contrarie ai suoi interessi ed ai pregiudizi suoi; altre ne trascurerà, e di moltissime abuserà ignorandone ed i principj e le conseguenze. Se volete esser utile al popolo non dovete mai metter in contrasto le verità col potere: allora o convien che la verità ceda, o se vorrà vincere sarà necessario che coloro i quali la predicano diventino potenti. E divenuti una volta tali, chi sa se si ricorderanno di esser sapienti? Se volete esser utile al popolo, prima di tentare il suo intelletto, guadagnate il suo cuore: ciò che non piace non si ascolta, e ciò che non si ascolta non può persuadere. Or quale è l'uomo che possa udir tutte le verità? È inevitabile che esse siano ed alcuni di rimprovero, ad altri di freno, ad altri di terrore. Vi son delle

verità che piacciono a tutti; ve ne sono di quelle che piacciono a molti; altre finalmente che debbon eternamente esser le verità di pochi. Quelle stesse verità che un giorno debbon diventar comuni, non è prudente che si propaghino fuor di tempo, piuttosto direi divulgate che comunicate; ma vi è bisogno di preparazione, e giugneranno ad esser comuni quando il popolo sarà degno di udirle.

Conoscer tutte le verità; esporre solamente quelle delle quali il popolo ha bisogno nel presente, e preparar come in deposito le altre delle quali potrà aver bisogno un giorno; conoscer i modi più atti a diffonder rapidamente le prime, e conservar più utilmente le seconde, onde nè si perdano per obblio, nè per imprudenza si divulghino inopportunamente, ed evitare in tal modo ed il languore della nazione, che produrrebbe il primo, e le rivoluzioni pericolose, che nascerebbero dalla seconda; simile in somma a Dio, comunicare ad un popolo lo spirito della vita, senza esaurirne, senza chiuderne la fonte: ecco i doveri del saggio di cui noi parliamo.

Voi avete osservata l'Italia e conoscete la Sicilia. Tutto in queste due regioni vi parla di lui; da lui viene quanto in esse vi è di bene. I posteri obblieranno un giorno che la scienza di Pittagora ha calcolato il corso de' pianeti, ha scoperte le più profonde leggi della natura; ma ogni volta che un uomo da bene incomincerà a disperar della salute dalla sua patria corrotta, la memoria di Pittagora gli sarà di conforto: ogni volta che vorrà tentarne la guarigione la sua sapienza gli sarà di guida.

Allorchè surse la filosofia di Pittagora, l'Italia non presentava quell'aspetto che oggi presenta. Voi (*) era-

(*) *Voi*. Par che si debba intendere dei Greci ivi presenti.

vate ancora barbari, noi peggio che barbari. L'Italia, simile ad un antico edifizio ruinato per tremuoto, presentava da una parte delle colonne che ancora rimanevano in piedi, belle per tutta la più squisita eleganza, dall'altra calcinacci, e rottami più dispregevoli dell'arena. Taluni popoli eran già corrotti; altri ancora selvaggi (1). Questi non sapevano ancore col lavoro guadagnar ciò che era necessario alla vita; quelli non sapevan più difendere ciò che avean guadagnato colla coltivazione di un suolo fertile, col commercio estesissimo che loro apriva un sito atto a riunir con facile navigazione l'oriente e l'occidente. Noi avevamo tutto ciò che il lusso ha di più pazzo e la lussuria di più schifoso; amavamo consumar la vita, e non sapevamo dilettarla col gusto delle arti belle. L'ineguaglianza delle fortune, e la cupidigie sfrenate turbarono, prima gli ordini interni delle città, e poscia la loro pace esterna, ispirando a ciascuna pensieri di conquista e di vicendevoli oltraggi e vendette. Dentro le mura, voi non vedevate che usurpatori e tiranni; moltissimi vili che vendevan la patria per salvar la vita o per arricchirla; pochissimi huomi i quali la pardevano per difender la patria: per tutta l'Italia guerre, saccheggi, desolazione e morte.

Pittagora concepì l'ardito disegno di ristabilir la pace e la virtù senza di cui la pace non può durare. Egli volea far dell'Italia una sola città, onde l'energia di ciascun cittadino avesse un campo più vasto per esercitarsi senza esser costretta a cozzare continuamente con coloro, che la vicinanza, la lingua, il costume facean nascer suoi fratelli, e la divisione degli ordini politici ne

(1) Su questa espressione di Archita vedi l'Appendice III.

costringeva ad odiar come nemici; e l'energia di tutti, non logorata da domestiche gare, potesse più vigorosamente difender la patria comune dalle offese de' barbari.

Egli dava il nome di barbari a tutti coloro che s'intromettono armati in un paese che non è loro patria; e chiamava poi barbari e pazzi quegli altri i quali parlando una stessa lingua, non sanno vivere in pace tra loro, ed invocano nelle loro contese l'ajuto degli stranieri. Egli soleva dire agl'Italiani quello stesso che Socrate ripeteva ai Greci: *tra voi non vi può nè vi deve esser guerra; ciò che voi chiamate guerra è sedizione di cui, se amaste veracemente la patria, dovreste arrossire* (1).

Ma a questa meta non si potova pervenire senza virtù e senza ottimi ordini civili; onde non vi fosse chi volesse e chi potesse comprar la patria, chi volesse e chi potesse venderla; ma l'ambizione di ciascuno, vedendosi tutte chiuse le vie della viltà e del vizio, fosse quasi costretta a prendar quella della virtù. Era necessario istruire il popolo, perchè, diceva egli, un popolo ignorante è simile all'*atabulo* (2) che diserta le campagne: spirando con minor forza il vento dello montagne Lucane porta sulle ali i vapori che le rinfrescano o le fecondano. Era necessario istruir coloro che devono reggerlo, perchè un popolo, con centomila piedi ha sempre bisogno di una mente per camminare, e con centomila braccia non ha una mente per agire.

Or ecco che Pittagora, volgendo in mente tali pensieri, si presenta al pubblico. La prima domanda che gli si doveva fare era sempre questa: *ma tu chi sei che ti ri-*

(1) *Plato De repub*

(2) Vento noto della Puglia. *Orazio Od*

mescoli nelle nostre cose? Quando non si hanno centomila combattenti ai proprj comandi, e questa domanda non vi è altra risposta da dare che quella di dire: *io sono inviato da Dio*. Il saggio dice il vero, perchè da Dio vien la saviezza; e le prove della sua missione sono, per i saggi le virtù, per il volgo le virtù ed i miracoli. Gli Dei avean data a Pittagora la virtù; lo studio che avea fatto della natura rendevano a lui facili molte cose che al volgo sembravan miracoli.

Egli predisse talora la tempesta; si narra che una volta predisse anche il tremuoto; espertissimo medico ennunziò spesso agli ammalati e la guarigione e la morte. Bastavan pochi fatti di tale natura; la fantasia del popolo, scossa una volta dall' ammirazione, ne inventava mille altri più sorprendenti.

Spesso il miracolo di Pittagora non era altro che un *tropo* di rettorica. Mentre siamo qui a sedere, uno di noi può ben dire: *de' legni che usciran questa notte dal porto di Taranto non tutti giugneranno alla meta del loro viaggio;* e può avvenir facilmente che mentre egli così ragiona, de' legni sorten dal porto, o taluno di essi, colto dalla tempesta, perisca. Non perciò noi chiamiamo quest' uomo profeta. Ma mettetelo sul molo, tra diecimila spettatori: due legni tirano le encore, spiegano le vele; mentre si odono i gridi di allegrezza de' marinari che già salutano col desiderio la patria e cui ritornano; mentre gli amici da terra loro augurano una prospera navigazione, un uomo si leva e dice egli astanti: *udite voi quei gridi di gioja? vedete quei due legni che con vento sì favorevole, con auspicj tanto felici, sciolgon le vele? Infelici, ignoranti del loro destino! Di quei due legni, uno non rivedrà la patria* Ecco uno de' miracoli che si

attribuiscono a Pittagora. Che ha mai detto egli di più di quello che avrebbe potuto dire e che avrà detto mille volte in sua vita ciascuno di noi? Nulla: il miracolo è nelle sue frasi, e l'ammirazione è nella nostra fantasia.

Talora il più mirabile di un'azione è l'*aproposito*. In molti miracoli non ve ne è altro: Pittagora sapeva conoscerlo ed usarne. Spesso un semplice paragone gli serviva di miracolo. Così, per esempio, narrasi di lui, che era in Agrigento insieme con quell'Abari che si diceva figlio di Apollo Iperboreo, che viaggiava per l'aria a cavallo ad una freccia; che ha fatti egli solo più miracoli che dieci Pittagora. (1) Si dice che a quest'uomo solo Pittagora avesse rivelato il segreto della sua discendenza da Mercurio, ed avesse mostrata la sua coscia d'oro. Non vi tratterò su queste cose che io non voglio nè negare nè affermare. Abari godeva fama di uomo santo e dotto nella cognizione de' riti religiosi, sebbene non manchi chi creda che egli avesse più superstizione che religione, poichè mostrò sempre più cura dei riti che delle virtù. Abari dunque e Pittagora erano insieme in Agrigento, nel tempo appunto che vi regnava Falaride. Abari predicava la santità de' riti, e Pittagora la santità de' costumi; Abari avea più cura degl'interessi degli Dei, e Pittagora più di quelli degli uomini. Avvenne quel che dovea avvenirne. Abari, il quale moltiplicava le espiazioni, fu più accetto a Falaride di Pittagora che moltiplicava i rimorsi. Accarezzato sulle prime, perchè anche gli scellerati carezzan sempre la virtù e la sapienza finchè sperano di poterla comprare (i soli stolti la disprezzano); quando si conobbe che la sua virtù resisteva

(1) *Bayle Dict. V. Abaris.*

ad ogni seduzione, fu temuto, ed il timore lo rese odioso. *Gli scellerati son potenti*, gli diceva Abari; *essi ti perderanno. Non mi perderanno*, rispondeva Pittagora, *se gli Dei non vogliono: la mia vita è in mano degli Dei; essi son quelli che m'ispirano la verità*. Pittagora intanto diventava ogni giorno più caro al popolo, perchè ogni giorno Falaride per le sue crudeltà gli diventava più odioso. Eccoti che un giorno, mentre Pittagora era nel foro, concionando al popolo, arrivano i satelliti inviati da Falaride per ucciderlo. Pittagora ragionava sull'uso e sull'abuso del potere, e mostrava quanto degno di lode esser colui che ne usava per bene de' suoi popoli, tanto degni di biasmo esser gli altri che ne abusavano per opprimerli; e questi ultimi finir quasi sempre con precipitar loro stessi o i figli proprj in un abisso di mali, mentre i primi vivevano sicuri od amati, e morivan lodati ed agguagliati agli Dei. Il popolo beveva questi detti, e faceva tra se e se il tacito paragone di ciò che Pittagora ragionava, e ciò che operava Falaride. *Gli Dei*, continuava Pittagora, *danno il potere ad un uomo solo perchè di rado avviene che i popoli abbian tanto di virtù da poter fare da loro stessi la propria felicità; il più delle volte ne hanno appena sol quanto basta per non impedire che altri la faccia. Ma spesso avviene che perdono anche questa, ed allora gli Dei stessi permettono che colui cui hanno commesso il potere ne abusi, finchè, scossi dall'estremo de' mali, gli animi ammolliti e corrotti, riprendano nuova energia e ritorni nella città la concordia. Imperciocchè, non vi lasciate ingannare, il primo effetto della virtù è la concordia pubblica. La tirannide, nata da' pubblici vizj, non si stabilisce se non colla discordia: e quando gli Dei voglion

ristabilir il buon ordine in una città danno un segno da cui gli animi de' cittadini sian di nuovo quasi invitati a saggia e virtuosa concordia . . . . Era giunto Pittagora a queste parole. I satelliti tentan penetrar nella folla; il popolo si oppone e nasce un rumor grande. Pittagora senza cangiar nè sito, nè colore: *ecco il segno*, gridò: *cittadini badate a me; gli Dei ve lo danno già il segno*. Uno stormo di timide colombe volava, fuggendo gli artigli di uno sparviero che le inseguiva. *Perchè fuggono quelle colombe? Esse son molte, e lo sparviero è un solo. Ma esse non hanno virtù perchè ciascuna pensa solo a se stessa; perchè non hanno virtù, son timide; e perchè non han concordia, lo sparviere ad una ad una le divora tutte* . . . . L'augurio è chiaro odi gridare il popolo: gli Dei lo vogliono; corriamo ova ci chiaman gli Dei . . . . In men di un'ora la terra di Agrigento era già purgata dal più orribile mostro che abbia oppressa e disonorata l'umanità (1).

Tu parli da saggio, o Archita, dissi allora io; e per te Pittagora ci appare un saggio. Ma, dimmi, è dunque fatale che la verità non si possa insegnar se non per mezzo della menzogna? Tu hai detto che Pittagora avea pei saggi le virtù, e pel volgo le virtù ed i miracoli: non potea la sola virtù bastare e pei saggi e pel volgo? — No, Cleobolo. La virtù è saviezza; la saviezza ha bisogno di ragione, e la ragione ha bisogno di tempo. I pregiudizj, gli errori, i vizj che nella fantasia de' popoli vanno e vengono come la onda del nostro Jonio, riempirebbero sempre di nuova arena quel bacino che

(1) Tutti questi vantati miracoli di Pittagora leggili narrati da molti, e raccolti da *Stanley Hist. phil.*

tu vuoi scavare a poco a poco per formarne un porto: è necessità piantare con mano potente una diga che freni la violenza delle onde sempre mobili. Prima di avvezzare il popolo a ragionare, convien comandargli di credere; e per convincerlo che il vero sia quello che tu gli dici, convien persuadergli prima che non possa essere vero quello che tu non dici. Non carchiamo, amico, l'uomo che abbia detto più verità, ma quello che ha persuase verità più utili; e se talora la necessità ha mossi i grandi uomini ad illudere il popolo, cerchiamo solo se l'hanno utilmente illuso.

Tale era Pittagora. Mentre appunto era in Agrigento gli fu rimproverata da taluni la sua soverchia religione; ed egli rispose non esser mai superstizione quella che conduce al bene degli uomini, perchè questo bene non è un sogno. Di fatti egli non prostituì mai la religione a lusingare il vizio potente. Quando Falaride lo invitò a purificare i riti di Agrigento sei tu che gli rispose? Purifica prima il tuo cuore. Ogni religione richiede un mediatore tra gli Dei e gli uomini: se quelli mi domanderanno chi mai sia il mediatore degli Agrigentini, che potrò risponder io? Potranno mai gli Dei, i quali amano la giustizia ed odiano il sangue, ascoltar propizj i voti che Falaride offrirà per gli Agrigentini, o gli Agrigentini per Falaride?

Egli ripeteva sovente questa massima – Quale è l'uomo più dannoso alla città? Colui che abusa del nome degli Dei per servire un potente. Quale l'uomo più dannoso a se stesso? Colui che abusa del nome degli Dei per servire ad un altro uomo. Gli Dei han date agli uomini le armi, ed essi ne abusano per commetter delle ingiustizie; ma il loro nome l'han riserbato solo per insegnar

le virtù - Or vai, interrogate tutta l'Italia, e saprete se Pittagora abbia sempre praticato ciò che ha detto. -

XV.

Secondo ragionamento di Archita.

„ Se voi aveste voluto divenir Pittagorici un secolo fa, riprese Archita la sera seguente, io non vi avrei fatto quel ragionamento che vi feci ieri sera se non dopo molti anni di silenzio e di prove. Prima di saper ciò che Pittagora volesse fare sarebbe stato necessario mostrarvi capaci di farlo voi stessi. Oggi non si tratta più d'imitare Pittagora; si tratta di giudicarlo. E per giudicarlo è necessario saper prima di ogni altra cosa ciò che voleva fare. „

„ Dopo questa dichiarazione, io ripiglio il mio discorso. Siam sobrj nel giudicar gli uomini grandi. Spesso ciò che nelle loro operazioni troviamo di più triviale o di più puerile è quello appunto che più efficacemente conduca ai loro disegni. Si narra di Pittagora, che volendo ispirare agli abitanti di non so quale città (1) l'amore per gli studj geometrici, li trovò tutti restii ad occuparsi d'idee nuove, astruse, o che il maggior numero riputava anche inutili. Pittagora promise loro una mercede, e l'andava di tempo in tempo accrescendo in ragion del profitto che i giovani facevan negli studj nuovi. Si rise molto, sulle prime, di un filosofo il quale, volendo aprir una scuola per vivere, incominciava dal pagar egli stesso i suoi discepoli. „

(1) La città era Samo. *Stanley H. Ph. Pythagoras.*

„ Il riso, come per l'ordinario suole avvenire, rimase ai derisori. L'avidità del guadagno face nascere nei discepoli l'amor della scienza; e quando questo amore divenne un bisogno, pagarono essi il centuplo a Pittagora perchè continuasse la sua lezioni – Io non so se questo racconto sia un fatto o un'allegoria; ma esso, al certo, contiene la storia della setta Pittagorica, che spesso ha lusingati i pregiudizj del popolo per ispirargli l'amore del vero. „

Pittagora dovea parlare al popolo, ai sacerdoti, ai grandi ed ai savj. Parlò al popolo di morale e di religione. Chi gli si poteva opporre? Nulla innovò nella religione allora praticata, ma disse che il principal atto di ogni religione era la virtù; avvezzò in tal modo gli uomini a paragonarla colla morale, a questo col tempo dovea bastare a purificarla. Egli non era inesorabile se non sulla morale: sola nella morale gli uomini doveano esser convinti, se vi fosse stato necessità anche costretti: in tutto il dippiù diceva dover essere istruiti e tollerati. „

„ Parlò al popolo de' suoi più cari interessi, e ne parlò col linguaggio che più conveniva al popolo, cioè con parabole e proverbj. Se è vero che gli esempj muovon più de' precetti, le parabole, le quali non sono altro che esempj, debbon muovere più degli argomenti.

„ Proverbj, e proverbj popolari, sono tutte quelle sentenze Pittagoriche che a voi sembrano inintelligibili, tra perchè ignorate i costumi de' popoli per li quali sono stati immaginati, tra perchè vi ricercate sempre sensi più sublimi e misteri più alti di quelli che naturalmente si si comprendono. „

„ Così, per esempio, volea Pittagora insegnare il rispetto agli Dei? diceva *va al tempio, e non ti volgere*

a fare o a dir cosa che appartenga alla vita; scalzo sagrifica ed adora; a niuna meraviglia degli Dei e degli oracoli divini non negar fede; soffiando il vento, adora quel suono; quando il cielo tuona, tocca la terra. „

„ Volea ispirare rispetto ai principi? Diceva: *non lacerar la corona; contro l'astro non astendere il dito; non parlar contro il sole; non far acqua contro il medesimo.* „

„ Voleva ispirar la concordia? *Rimovi ogni punta ed ogni taglio; non ferire il fuoco con la spada.* „

„ *Non alimentate animali di ugne adunche; non ricevete le rondini sotto il tetto*, diceva a coloro ai quali volea consigliare di sfuggir le amicizie funeste. „

„ Sarebbe impossibile, forse inutile, e certamente nojoso, annoverarli tutti. Ma credete voi che tutti sieno stati inventati da Pittagora? Io credo quasi nessuno. Eran già molto in uso tra i popoli, e nascevan dai loro costumi antichissimi. *Getta sassi sul luogo sparso di sangue umano*, dice Pittagora: questo i popoli tutti d'Italia lo facevan prima di lui. *Non portare anella strette; non iscolpir l'immagine di Dio sull'anello*: in molti luoghi questo prima di Pittagora si praticava (1).

„ Se Pittagora questi proverbj li avesse inventati egli stesso, sarebbe simile a quei tanti belli spiriti, i motti de'quali, ripetuti con un poco di più un poco di meno di plauso, per un più lungo o più breve tempo, finiscono inutili al popolo, obbliati dai savj, e raccolti in qualche ricettario nojoso destinato da qualche amanuense a dare la false apparenze dello spirito a coloro ai quali la natura

(1) *Plut Quæst. Rom* Sull'interpretazione de' proverbj Pittagorici, e sulla loro esistenza in Italia. Vedi l'Appendice I.

non ha dato spirito vero. Credetemi; amici, l' inventar tali cose non è difficile. Scoprirli in un popolo, riconoscerli, servirsene come di addentelleto per l'edifizio che si vuol costruire, e per tal modo render questo eterno, piantandolo sulla stessa mente, sullo stesso cuore, sulla stessa vita di un popolo: ecco l'opera del genio. „

„ Non nego che talvolta varj di questi proverbj sono stati usati per indicar doveri più sublimi de' doveri popolari, e si è creduto leggervi un'istruzione per tutt'altri che pel volgo. Ma la virtù de' savj e quella del volgo han molte parti simili, ed in conseguenza possono aver molti precetti comuni. Il saggio deve far più del volgo, ma lo scopo a cui tendono è lo stesso; e quello stesso proverbio che ricorda al volgo il dovere di non far male, impone al savio quello di fare anche il bene „.

„ Hanno questi proverbj, in bocca di riformatori, grandissimi vantaggi. Sono come monete d'oro le quali in piccolo volume racchindon molto valore. S'intendono da tutti; si rammentano de tutti; danno luogo a diverse interpretazioni, e così ciascuno vi si adatta. Dopo una età, le idee degli uomini debbono per necessità cangiarsi: se voi avrete dati precetti chiari, rigidi, inalterabili, sarà necessità o cangiarli per adattarli ai nuovi costumi, o vederli rotti: il primo non sempre si può fare, il secondo produce spesso il massimo de' mali; perchè peggio di tutti i precetti anche cattivi è il non averne nessuno. Con precetti esposti a modo di proverbj e di parabole il poter de' principj si conserva per molte età; si evita l'anarchia delle idee, e si ottiene la mediocrità del bene evitando il massimo de' mali „.

„ Nelle città colte le leggi civili debbono esser tutte diverse dai precetti di religione e di costumi; chiare,

precise, inesorabili. Ma sapete voi perchè? Perchè quando si debbon riformare, il che avviene spessissimo, il popolo tien oltri precetti da seguire. Se il popolo allora si trovasse senza costumi e senza religione, si distruggerebbe per anarchia prima di darvi il tempo necessario a riordinare le leggi. Quindi è che erran egualmente, e coloro i quali credon poter tutto ottenere colle sole leggi civili, e coloro che credono poter colla religione e coi costumi supplire alle medesime. Questi renderanno le vite de' cittadini e le loro sostanze dubbie, incerte; quelli renderanno vacillante lo stato della intera città. È necessità che vi sieno egualmente costumi, religione e leggi: uno che manchi la città o presto o tardi ruina „.

„ È necessario che un riformatore dia pochi precetti e molti consigli, ed i consigli sempre più austeri de' precetti. È utile avere in una città un numero di uomini più virtuosi degli altri; che servan di esempio e di censori ai costumi volgari sempre inclinanti e corrompersi; che servano e dar uno sfogo a quell' ambizione onde l'amor delle virtù è accompagnato al pari di ogni altro nostro affetto. „

„ E questi uomini più virtuosi degli altri, li lascierete voi inutili, o ve ne servirete a qualche onesto fine? Voi affiderete loro utilmente la vostra dottrina, quella dottrina che, propalata intempestivamente, potrebbe esser cagione d'infiniti mali. Per tal modo voi conserverete nella dottrina l'unità sempre necessaria nella sua origine, quando vi è più bisogno d'imparare che di disputare; e conserverete nel popolo il rispetto che segue sempre la virtù: per tal modo la dottrina si propagherà più facilmente, perchè alla sua propagazione concorreranno il rispetto del popolo e la concordia de' savj; e, riunendo

la dottrina e la virtù, voi non solo avrete istruttori, ma anche magistrati che governeranno il popolo già istruito. „

„ Questi collegj doveano per necessità esser divisi in molte classi, perchè era nel tempo istesso ugualmente interessante, e moltiplicar quanto più si potesse il numero da' seguaci, e conservar il segreto della dottrina. Noi avevamo i *Pittagoristi*, i *Pittagorei* (1). I primi erano uomini del popolo, i quali conoscevan poco della nostra dottrina, ma rispettavano molto la nostra virtù: erano piuttosto gli amici che i seguaci di Pittagora. Tra i Pittagorici vi erano anche varie classi, e non si passava dall'una all'altra se non dopo lunghe prove, „

„ Eravi una dottrina interiore ed un'altra esteriore. Al popolo non si comunicava se non questa ultima. Se gl'insegnava tutto ciò che era necessario ad agire; tutto ciò che potevo rendergli o più facile, o più utile, o più dilettevole il lavoro; più comune, più costante, più dolce la virtù. La scienza interna era la scienza delle cagioni, le quali, ignorate, non tolgono al popolo verun bene, mal conosciute possono recargli molto male. „

„ Al savio è necessaria la conoscenza delle cagioni vere, perchè sol col mezzo della medesima può render più chiara, più ampia, e più sicura la conoscenza delle stesse cose. Al volgo, conoscer le vere cagioni è inutile, perchè non saprebbe farne quell'uso che ne fanno i savj: è necessario però che ne conosca una in cui la sua mente si acqueti; e questa necessità è tanto imperiosa, che se voi non gli direte una cagione se la farneticherà egli stesso. Ed allora chi sa che mai potrebbe farneticare? Quindi è che i nostri han creduto pericoloso to-

(1) Brukero. Buonafede.

glier le cagioni antiche che il popolo avea immaginate, e che essi già conoscevano, per non dare in tal modo occasione di farne immaginar delle altre nuove che essi forse non avrebbero potuto tanto facilmente conoscere e governare. „

Eppure, o saggio Archita, diss'io, ho udito dir da molti che un popolo, il quale conoscesse le vere cagioni delle cose, sarebbe il più saggio ed il più virtuoso de' popoli. Riunite, dicon essi, in una sola famiglia Socrato, Anassagora, Platone, Timeo, Clinia, Archita: qual famiglia potrà dirsi eguale a questa in savizza ed in virtù? Riunita i saggi di tutta la terra, e formatene tante famiglie; riunite queste famiglie, e formatene una città: qual città potrà dirsi eguale a questa (*)?

„ Nessuna, rispose Archita. Essa non meriterebbe nè anche il nome di città, perchè le mancherebbe quello che solo cangia una unione di uomini in unione di cittadini; la vicendevole dipendenza tra di loro per tutto ciò che rende agiata e sicura la vita, e la perfetta indipendenza dagli stranieri (1). Tutti noi altri, il secondo giorno, morremmo di fame: tutti sapremmo fare la stessa cosa, e nessuno saprebbe quello che un altro non sa. Se vi si trovasse il nostro Ippia di Elea, per lui il male sarebbe minore. Questo nostro amico era nel tempo istesso matematico, agricoltore, muratore, calzolajo: tutto ciò che egli abitava, vestiva, mangiava, era edificato, tessuto, seminato, raccolto, macinato da lui stesso (2). Per Ippia, dunque, passi; ma per noi sarebbe un malo.

(*) È curioso vedere in questo misc. lo stesso argomento che poi ha riprodotto *Bayle* nei suoi *Pensieri sulla cometa*.
(1) *Arist. Polit.* I.
(2) *Cicero*.

La nostra unione sarebbe un'ottima accademia, ed una pessima città. I nostri figli sarebbero costretti a cangiar vita; ed abbandonati gli studj delle scienze e delle arti liberali, dovrebbero, per poter vivere, darsi tutti alle arti meccaniche, ed allora non vi sarebbero più nè Platoni, nè Socrati . . . Saprebbero, tu dirai, la metà di quello che questi sanno . . . Ma saprebbero ciò che non si può sapere se non da chi sa moltissimo, ciò che sapeva Socrate, cioè di saper pochissimo? Essi saprebbero poco, e per queste istesse ragione presumerebbero di saper molto. Credimi, Cleobolo; un mezzo savio è un pazzo finito. „

„ Tutto l'errore vien dal creder la scienza, talora più, talora meno necessaria di quello che realmente è. Errano quei filosofi i quali voglion mettere il popolo a parte di tutti i segreti de' saggi; ed io ti predico che questo abuso produrrà nella vostra Grecia mali gravissimi ai popoli, ed agli stessi filosofi, i quali finiranno coll'esser discacciati. Ed allora vorrei domandare se colla loro imprudenza abbian prodotto più bene o più male? Ma errano egualmente i potenti, i quali vietano i buoni studj, ed impediscon così tutti quegli ajuti che le arti utili potrebbero ricevere dalla geometria, dalla meccanica, dall'astronomia, perchè temono che gli studj di tali scienze, sempre ristretti tra pochi, non destino nelle menti del volgo dubbj distruttori di quelle opinioni che essi reputano fondamenti di ogni ordine pubblico, e di ogni loro potere. Stolti! non sanno che il loro timore può solo rivelar quei rapporti tra le cose che il volgo da se stesso non scoprirebbe in eterno; ed ignorano che tra tutte le cagioni di disordini pubblici le più potenti sono quella ignoranza che produce la miseria, e quella miseria che genera la disperazione!

„ Ciò che veramente è necessario in una città è che ciascuno stia al suo luogo; cioè che sappia lavorare, e che ami l' ordine. Ad ottener l' uno e l' altro, sono necessarj egualmente la scienza e la subordinazione. Pittagora voleva dal popolo il massimo rispetto per gli Dei, e dai suoi discepoli il massimo rispetto per i maestri: *credi tutto ciò che ti vien dagl' Iddii*, si diceva al primo; ai secondi. *Egli lo ha detto*: la necessità del rispetto scemava a misura che cresceva l' istruzione; e veniva finalmente per i discepoli il giorno in cui era loro permesso di veder *Pittagora a viso scoperto* (1). Queste parole indicano vedere scoperta la verità. „

„ Pittagora non amava che i suoi seguaci disputassero in faccia al popolo sulla loro dottrina. Il popolo o presto o tardi dice: questi, o imbecilli o impostori, voglion istruir noi, ed intanto non sono ancora d' accordo tra loro! „

„ Non perdete la stima del popolo, diceva Pittagora, se volete istruirlo. Il popolo non ode coloro che disprezza. Di rado egli può conoscer le dottrine, ma giudica severissimamente i maestri, e li giudica da quelle cose che sembrano spesso frivole, ma che son quelle sole che il popolo vede. Che vale il dire che il popolo è ingiusto? Quando si tratta d' istruirlo, tutt' i diritti sono suoi; tutt' i doveri sono nostri, e nostre tutte le colpe. Diodoro di Aspendio tentò d' introdurra tra noi quel modo di vestire, che Diogene ed Antistene hanno accreditato in Atene. Renderemo, egli diceva, più popolare la sapienza: la renderete più dispregevole, risposero i migliori tra i nostri. (2) „

---

(1) Brukero. Buonafede.
(2) *Athen.*

„ Tutte quelle dottrine destinate a produrre riforme popolari hanno bisogno di collegj, d'iniziazione, di segreto. Tutt'i popoli hanno avuto di simili collegj. Sono i primi passi che ogni popolo fa verso migliori ordini civili. I vostri misteri di Eleusi, e quelli di Samotracia hanno la stessa origine; ma nè sul principio sonosi occupati de' nostri oggetti perchè nati in età più barbara; nè oggi possono esser più utili, perchè resi troppo comuni. „

Come pretendete che gl'iniziati emendino il costume di Ateno, se voi Ateniesi siete tutti iniziati? Se Ercole ritornasse al mondo e gli Ateniesi lo volessero iniziare un'altra volta, è certo che non vorrebbe esserlo più.

Non son questi, o Archita, disse allora Platone, i soli mali che io temo per tali collegj Essi talora possono separarsi dal resto degli uomini, e perdersi, o dietro astruse inutili contemplazioni, o dietro l'ozio e gli agi che il rispetto del popolo loro dona. Questo male io temo ogni volta che si separano le instituzioni morali dalle civili. Del resto, la morale di Pittagora è nell'intrinseca natura dell'uomo. Essa rinascerà, non ne dubito, sotto altri nomi in altre terre; rinascerà quando la corruzione dei costumi e degli uomini civili, e la miseria generale avrà ridotti gli animi all' estremo de' mali. L'estrema corrazione nei costumi de' popoli produrrà l'estrema austerità ne' precetti de' pochi saggi che allora vi saranno; l'estremo de' mali produrrà l'estremo del coraggio, della temperanza, della virtù, e risorgeranno sotto altri nomi la sapienza ed i collegj di Pittagora. Possan non separarsi mai dalle leggi e dalla società! Possano non riunirsi mai con vincoli troppo tenaci!... Ma già è abbastanza di augurj e di voti: tu riprendi il racconto delle vicende de' collegj nostri.

„ Ricordatevi (è Archita che parla di nuovo) ricordatevi che i nostri collegj avean due fini: il primo era quello di conservare e diffondere le utili verità, il secondo di dar ottimi cittadini allo stato: a questi aggiungete un terzo, riunir gli animi delle nostre repubbliche e produrre così quella pace universale che era l'ultima meta de' nostri voti e della nostra filosofia. Dai Pittagorici è nato la prima volta il detto *il savio esser cittadino del mondo*. „

„ Tutte le città, che voi chiamate Greche e che noi chiamiamo *Italiote* (1), quella della Lucania e del Sannio si riempirono di Pittagorici. L'abitante di Cotrone incominciò a non veder più nel Sibarita il suo nemico, ma bensì il seguace della stessa dottrina, e, quel che è più, il seguace della stessa virtù. Ciascun Pittagorico contava tra i suoi amici quasi tutti gli abitanti delle altre città Greche. Non vi sembra verisimile che col tempo le città istesse sarebbero divenute amiche? „

„ Ma io ho detto col tempo; ed il tempo appunto mancò. I Pittagorici non potevan riformar gli ordini generali di tutte le città, se prima non riformavano gli ordini interni particolari di ciascuna; e questo fece nascer l'invidia in molti, e la corruzione anche tra noi. I nostri collegj han sofferto infinite vicende. „

„ E più di un secolo da che furono quasi distrutti dalle furie di Cilone; tutte le nostre case incendiate, i principali tra i nostri furono o uccisi o sbanditi; i libri dispersi; gli stessi nomi sarebbero stati condannati all' obblio, se fosse agli scellerati tanto facile estinguere il

---

(1) *Italioti* chiamavansi i Greci che abitavano in Italia. Vedi *Mazzocchi ad T. H.*

desiderio della virtù, quanto è facile perdere i virtuosi (1). „

„ La prima operazione de' Pittagorici fu quella di abolir la schiavitù. Gli antichi Greci che vennero in questi lidi vinsero i Messapi che ne erano gli abitatori primi, e parte li costrinsero a fuggir in altre terre, parte ridussero nello stato in cui gli Spartani tengon gl' Iloti, ed i Tebani i Perrebj. Noi credevamo non esser già schiavo colui che coltiva la terra, ma aver ben giusta necessità di diventarlo colui che non sappia viver coltivandola. Mille volte gli abitanti della città furono in pericolo di esser uccisi tutti dalle sollevazioni di questi nostri Iloti, sempre più numerosi di noi, e sempre più terribili perchè più sdegnati. Non vi sarà dunque, si diceva dai nostri, non vi sarà dunque nulla di mezzo tra l'opprimere e l'esser oppresso? E se questi ci attaccano quando abbiam l'inimico alle porte? Una guerra esterna costrinse gli abitanti di Taranto ad esser giusti: la morte dell'ultimo re *Aristofillide* (2) diede occasione, dopo abolita la schiavitù domestica, di abolire anche la schiavitù civile; ed al governo dei re succedette quello delle leggi. Riuscì di persuadere al popolo che il miglior de' governi è quello dove governano i migliori. .

Perdonate se io mi trattengo molto a ragionarvi de' servi. Io li amo. I Tarantini mi chiamano, per derisione, il loro amico (3), perchè li compatisco; perchè son lieto quando posso in parte diminuire il peso della loro sventura; perchè amo che i servi miei mangino un poco

(1) Sulle vicende de' collegj Pittagorici. Vedi l'Appendice I.
(2) *Aristofillide* fu l'ultimo re di Taranto Herodot. III. Vedi anche Grimaldi Annali V. II.
(3) *Athenodorus ap. Athen.* 12.

meglio degli altri; perchè non lo, dicon essi, l'orgoglio di disprezzarli. E qual gloria, o Giove! può esser mai in disprezzar ciò che noi stessi crediamo vilissimo (1)? Odio gli Spartani perchè trattano tanto male i loro Iloti. Essi hanno la caccia degli schiavi come quella delle fiere (2). E per me sono grandi tutti coloro i quali hanno provveduto alla vita degli schiavi, ed hanno condannati quei padroni che troppo duramente li trattavano. Voi Ateniesi non siete stati gli ultimi a divenir umani (3). Vi fu un tempo in cui nè tra voi Graci, nè tra noi Italiani si conobbe servitù. Tale era quel tempo del buon Saturno, in di cui onore gli schiavi di tutti i popoli riprendono, in taluni giorni dell'anno, le apparenze della libertà. I popoli conquistatori furono i primi ad introdurre la servitù: tra voi furono i Tessali, gli Spartani, i Cretesi: vincitori degli antichi abitanti del luogo, li condannarono a coltivar la terra, serbando per loro il dritto di vivere oziosi. Superbi per la vittoria, si credettero di una razza superiore ai vinti. Quei di Chio dicesi che siano stati i primi ad aver degli schiavi comperati con denaro. Era questo più umano, ma non meno pericoloso. Voi sapete ciò che si disse di tal fatto: *quei di Chio hanno comprati i padroni*; e le sedizioni, e le desolazioni dalle quali quell'isola è stata tante volte lacerata e quasi distrutta, han confermata coll'esperienza la saviezza del proverbio antico (4).

Ma, oimè! quanto è difficile fare il bene, e quanto è vero che il savio non deve tentarlo se non tremando!

(1) Platone.
(2) Chiamavasi *cryptela*.
(3) Demostene contro Midia. *Athen* VI
(4) *Athen ibid*

Era inevitabile che governassero sempre molti Pittagorici; e come no, se erano i migliori? Questo ci concitò sul principio l'odio de'grandi. Vi ho già parlato di Cilone, il quale inferocì contro di noi, sol perchè i suoi vizj lo resero indegno di esser ascritto tra 'l numero de'nostri. Ma l'odio de'grandi non c'impedì di fare il bene al popolo: da per tutto o si stabilivano nuovi ordini, o si miglioravano gli antichi; da per tutto arti, pace, abbondanza, e quella, senza di cui non vi è nulla, sicurezza civile. I grandi però, non potendo vincerci senza il popolo, si riunirono a lui; ed eccovi nuovo genere di persecuzioni. Noi volevamo la libertà e l'eguaglianza; ma quella non dovea esser licenza, questa non dovea divenir anarchia. Il popolo però è difficile sempre a temperarsi nelle sua idee, e gli scellerati sanno trarre profitto dai suoi errori. Voi li trovate sempre nemici della vostra massima quando le volete stabilire; se contraddicendo non posson vincere, si fingono fautori, e le spingono tanto innanzi, che per abuso debbon crollare. Prima ci rimproveravano di dar troppo al popolo; poi ci accusarono, in faccia al popolo istesso, di avergli dato troppo poco, e promisero molto di più. L'animo del popolo è più instabile dell'onda dell'Adriatico; e quegli stessi che prima eran stati perseguitati dall'abuso del potere furono di nuovo oppressi dall'abuso della libertà; ed i mali che il secondo produsse furon per noi più numerosi e più funesti di quelli che avea prodotto il primo.

XVI.

Terzo ragionamento di Archita.

„ Io vi parlerò di avvenimenti nostri; vi narrerò cosa che io stesso ho veduta, e della quali sono stato io stesso non ultima parte. Io era giovine quando una nuova sollevazione si suscitò contro i Pittagorici, quella sollevezione della quale tanto si è parlato in Gracie, correndovi fama che Pittagora vi fosse rimasto morto. È vero; Pittagora è morto, perchè si è sciolta e disperse quella società che conservava la sua dottrina. „

„ In questa sollevazione è stato ucciso, per furor del popolo di Eraclea, l'ottimo Filolao, di cui quando avverrà che la filosofia e la virtù possan mai sperare di aver l'eguale? „

„ Allora Lisida passò in Grecia. Il virtuoso amico sperava che calmata la tempesta gli ordini si sarebbero ristabiliti (1); speranza fallace! Egli è morto lontano dalla sua patria, e dai suoi amici, dopo avervi dato Epeminonda, ed avervi dato in lui l'utile esempio di quanto possa la sapienza a render gli uomini migliori e le città più felici. „

„ Lisida, in Grecia, si era tutto dato alla educazione della gioventù. E che altro si può far di meglio quando un popolo, per mancanza di buoni costumi, è divenuto intollerante dei buoni ordini? Mi si dica che Lisida era sdegnato contro Ipparco perchè aveva rivelati i nostri segreti. Io credo che egli fosse sdegnato per l'avarizia colla quale Ipparco, Teodoro di Cirene, ed Ippocrate di

(1) *Epist. Lysidis in Opusc. Mytol Gale.*

Chio hanno venduto ciò che non si deve dare se non in dono, la sapienza (1). Disciolti i collegj, voler conservarne i segreti è follia; è lo stesso che voler confermare inutilmente i sospetti che il popolo avea concepiti contro di noi. Il consiglio più prudente è quello di dire ai nostri concittadini, agl'Italiani, al mondo intero: voi ci avete accusati, perseguitati, distrutti; e perchè? Ecco quello che noi pensavamo, ecco quello che preparavamo per voi; e se non l'aveste impedito, ecco quello che avressimo fatto. „

„ Almeno, dopo tante aventure sofferte, dopo tante speranze perdute, mi consolava l'idea che qualche bene sarebbe pur nato un giorno da quei concilj nazionali che voi vedete stabiliti tra molti popoli e città dell'Italia, e che si debbono a quell'amor di patria che i nostri nè anche nell'esilio seppero obbliare. Quando si trattò delle condizioni del loro ritorno, gli esuli chiesero che si stabilisse tra le città dell'Italia quella stessa federazione che eravi tra le città degli Achei. Gl'Italiani, stanchi per i mali sofferti, pattuirono una lega per la comune difesa, e fu sancita colla pena di morte contro i capi di quella città che ricusasse di prestar ajuto ad un'altra che venisse attaccata da un nemico comune. Gli Achei furono gli autori del consiglio, quegli stessi Achei che tanto generosa ospitalità aveano esercitata coi nostri esuli: i Crotonesi, i Sibariti, i Locresi furono i primi ad accettarlo, ed incominciarono a tener i loro concilj in un tempio che dedicarono a *Giove Homorio*. Col tempo si unirono altri popoli ed altre città, e fu dichiarata sede de' concilj generali Eraclea (2). „

(1) *Fabricius B. G. V. I.*

(2) Sui comizj di Eraclea vedi Mazzocchi T. H. - Diodor. Sicul. XIV. - Grimaldi Annali del R. di N. V. 1 e 2. - Appendice II.

„ Ma ecco che il demonio della discordia risorge dalle sponde dell'Eurota, e dai lidi del Pireo e di Siracusa per turbar di nuovo la nostra pace e rompere il debole laccio della nostra nascente unione. „

Dopo la fatale giornata di Egopotamo, padroni di Atene, rimasti senza rivali in Grecia, il genio profondamente disturbatore di Lisandro fece credere agli Spartani che essi avrebbero reso il loro impero più durevole e più sicuro, se avessero introdotti in tutte le città vinte quegli stessi ordini oligarchici che aveano nella propria patria; e non contenti de'cangiamenti che aveano fatti in Grecia, spedirono in Siracusa Aristo per offerire e Dionisio il loro ajuto e poter più facilmente usurpar l'impero di Sicilia (1). Distruggiamo anche la memoria de' governi popolari, essi dicevano: i nuovi signori che sorgeranno sulle ruine de' medesimi, e per gli ajuti che noi loro presteremo, e per la simiglianza dei pensieri, saranno nostri amici. Questo esempio di morale perfida era pericolosissimo per la necessità in cui metteva gli altri popoli d'imitarlo. Gli Ateniesi, ricuperata la libertà, si proclamarono protettori degli ordini popolari. E questa arti non mancan mai ne' primi tempi di qualche effetto; perchè di rado avviene che nella città contro le quale hai guerra non vi sien due partiti, e tu dichiarandoti protettore di uno di essi diminuisci la forza dell'inimico colla divisione, ed aggiungi alle armi proprie quante ti riesce di torre a lui. La guerra si rende più estesa, perchè quelle stesse città le quali niuna ragione avrebbero di dolersi de' proprj vicini, e di prender parte nella loro contesa, corrono all'armi tosto che da queste contese

(1) Diod. Sic. *ibid.*

possa nascer qualche speranza di cangiamento negli ordini interni, de' quali i cittadini han sempre più da dolersi che delle cose esterne. Ed io non vi negherò che con tali arti sia riuscito a taluno di far nascere cangiamenti grandissimi e non preveduti, perchè ha assaltato la città nemica nel suo lato più debole; in qual lato in cui essa poteva far meno per la sua difesa. Imperciocchè egni governo di niuna cosa è tanto tenace quanto degli ordini proprj; e per niuna offesa può tanto facilmente esser vinto quanto per quella che, volendola evitare, lo costringa a cangiar gli ordini. Allora non vi è salute da sperare se non da un uomo sommo, il quale sappia che il modo più sicuro di vincer l'inimico è quello di prevenirlo, e di far da se stesso ciò che l'inimico abbia intenzione di fare.

Ma vedete qual è la trista sorte di queste arti scellerate? Snaturano la guerra che diventa una crudelissima universale sedizione. Il popolo vincitore, legato e dalla promessa che ha fatto ai vinti di dar loro quegli ordini che essi desideravano, e dal suo interesse che è sempre quello di conservar in pace l'impero acquistato colle armi, ondeggia tra quei consigli medj i quali nè ci accrescon gli amici, nè ci diminuiscono i nemici; non distruggono nè conservano il paese, e finiscono colla ruina degli amici e di se stesso. Gli Spartani non riterranno l'impero della Grecia, nè lo riacquisteranno gli Ateniesi: il figlio di Dionisio non conserverà l'impero di suo padre. E le città nostre? Se oggi voi vorrete parlare, non persuaderete mai ai Locresi che era ben frivolo onore quello di dare una loro cittadina per *moglie di campagna* ad un generale de' Siracusani (1); non convincereste mai i nostri

(1) Dionisio ebbe due mogli nello stesso tempo. La seconda fu *Doride*, di Locri. Egli, prima di chiederla ai Locresi, ne avea chie-

eupatridi (1) che nulla vi è di comune trà l'esser buon cittadino e discender per linea retta da Falanto; non indurrete mai quegli stolti di Bruzj a confessare che una libertà senza leggi e senza magistrati è anarchia. Verrà il tempo, e tutti si avvedranno che Dionisio ha ingannati egualmente gli Spartani, gli Ateniesi, e gl'Italiani, e che l'unico suo fine era quello di far distruggere in vicendevoli guerre gli amici ed i nemici, onde poi, vincando i primi, e tradendo i secondi, avesse potuto regnar solo. Il sangue che si spargeva, che vale saper di chi fosse? Dionisio non vedeva che sangue altrui.

Tu parli di Dionisio, diss'io. Ma dimmi, ti prego, Archita, onde mai nacque in lui quell'odio feroce col quale perseguitò i Pittagorici? Un tempo so che bramava la loro amicizia. Poi, narrasi che siasi indispettito contro i medesimi per l'ostinazione colla quale essi custodivano il segreto della loro unione.

Odi, rispose: l'animo umano va soggetto a molte malattie. È verosimile, che un uomo pieno di timori e di sospetti qual era Dionisio siasi indispettito non ritrovando mai ciò che egli sempre desiderava e sperava sempre di ritrovare. Il timore ed il sospetto sono le passioni più fatali agli uomini potenti, perchè sono le sole che non si posson mai nè vincere nè calmare: chi più ha temuto più deve temere, chi più ha sospettato ha più ragion di sospettare, finchè, divenuto odioso, intollerabile per le

---

sta una ai Reggini, i quali gli risposero non aver altra vergine da offrirgli che la figlia di un servo del comune (Diod. Sic. XIV). Queste due mogli fecero nascere il motto di *moglie di città e di campagna* (*Wieland Aristip.*).

(1) *Nobili* - È noto che Dionisio tentò impadronirsi dell'Italia destando sedizioni, guerre civili, guerre di opinioni, mettendo *tutto sotto sopra*. Vedi *Giustino*, *Diodoro*, *Grimaldi*.

crudeltà alle quali lo strascina il suo medesimo sospetto, cada vittima di quei mali che senza i suoi timori, senza i suoi sospetti, senza la crudeltà sua non sarebbero nati giammai. La persecuzione irrita gli animi degli oppressi, e gl'indurisce a segno da non voler più rivelare nè anche ciò che sarebbe inutile tacere. Non mancan animi deboli e femminili i quali credon sempre possedere un altissimo segreto, nè son contenti se non ripetono a tutto il mondo di averlo, finchè la vanità istessa o li costringa a tradire il loro dovere, o, se conservano ancora qualche virtù, li esponga i primi alla persecuzione de' potenti; persecuzione che la loro istesse sciagura fan divenire più feroce perchè accrescono negli scellerati li sospetti, e ne' buoni l'indignazione. Non si tratta allora di conservare un segreto, ma di opporsi ad una persecuzione.

Tale è la storia di ciò che è avvenuto in Italia per la persecuzione di Dionisio. Tu vedrai un giorno, o Cleobolo, sulla strada che conduce a Locri il sepolcro di quei dieci Pittagoristi, i quali furono ivi uccisi dai soldati di Dionisio, e di quella generosa Timica, la quale, messa per suo ordine tra i tormenti, si tagliò coi proprj denti la lingua, onde il dolore non la facesse cadere in qualche viltà che potesse divenir funesta ai suoi compagni (1).

Ma parlando di Dionisio, non vi è necessità ricorrere a tutta questa ragioni. Egli ricercò l'amicizia de' Pittagorici, finchè questi furon potenti ed egli fu debole; cercò in essi il sostegno al suo nascente impero, ambì l'amicizia de' sapienti perchè ne ambiva la fama, e credava potere per essa aggiungere alla forza delle armi an-

(1) *Barthelemy*.

che quella dell'opinione. Quando, padrone della Sicilia; si credette forte abbastanza per tentare la conquista dell'Italia, incominciò ad odiare la sapienza e l'amore che per la patria aveano coloro, i quali, se fossero rimasti arbitri delle cose, non gli avrebbero permesso mai nè di dominare nè di turbare queste regioni.

Con mente e cuore diverso, Anassilao, nel tempo di un'altra sollevazione destata contro i Pittagorici, ne fu il più caldo e generoso difensore. Non se Anassilao sia tanto noto in Grecia quanto Dionisio, egli però è tanto più degno di esserlo quanto più utile è pel genere umano moltiplicare, eternare gli esempj delle virtù che quelli de' vizj.

Reggio era, al pari di Siracusa, turbata da sedizioni intestine. I grandi non aveau temperanza nell'uso del loro potere; la plebe non ne avea in quello della sua libertà. Accresceva il furor delle sette la memoria dell'origine diversa che aveano avuta gli abitanti di quella città; e mentre uno si ricordava di esser Italiano, e faceva suonar dinanzi e lui il gran titolo di figlio della stessa terra, altri rammentava di esser Messenio, altri si vantava di esser Calcidese, tutti obbliavano di esser Reggini. Anassilao era il principale tra Messenj, discendente da quell'Alcidamida che primo regnò in Reggio (1), ma egli fu giusto, e messe da parte le stolte pretensioni di ciascuno, si proclamò sostenitore de' sacri diritti di tutti. La sua giustizia non è che ambizione, dicevano i suoi nemici. Ed egli rispondeva: tutti noi siamo egualmente ambiziosi, ma io solo so esserlo per mezzo della giustizia. La posterità forse rimpro-

(1) Morisani Marm. Reg. illust.

verrà ad Anassilao lo smodato desio d'impero, per cui, ne' diciotto anni ne' quali tenne il regno, troppo frequentemente turbò la Sicilia e l'Italia. Ma le cose e gli uomini erano in istato tale che desideravano un padrone. Tu mi raccomandi, scriveva a Jerona, il quale avea presa la difesa dei Locresi, tu mi raccomandi i diritti di pochi, e mi accusi perchè li turbo, e non pensi ai diritti di tutti gli uomini che io difendo, ti sono e onore gl'interessi degli uomini, e non pensi a quelli dell'umanità: sostieni i diritti della generazione presente, e credi che essa non abbia verun obbligo verso le generazioni avvenire. Ma io ti dico che se i miei cittadini fossero stati tutti savj e giusti, Anassilao sarebbe vissuto nella sua patria eguale a tutti gli altri, e dopo la sua morte i cittadini e gli esteri non avrebbero rammentato altro di lui che la sua virtù e la sua ospitalità. Or le loro stoltezze e le ingiustizie loro fanno sì che, non potendo regnare le leggi, regni almeno uno che le faccia osservare, e non permetta che per le loro scellerata contese si riduca a deserto quella terra, sulla quale pur hanno qualche diritto i posteri nostri.

Ai suoi tempi il maggior numero delle città d'Italia si sollevò contro i Pittagorici. Sia detto a lode dei Tarantini: essi allora non solo non si unirono agli scellerati, ma accolsero ospitalmente quanti, perseguitati altrove, ricercarono un asilo tra loro. Tra questi vi fu *Archippo* (1). Il maggior numero però si raccolse in Reggio, ove ottenne da Anassilao tutta la libertà di filosofare (2). I nemici della filosofia tentarono suscitar sospetti contro

(1) Brukero l. c.
(2) Mansani l. c.

i nuovi ospiti, e dissero che quella sapienza che quasi recavano con loro sarebbe stata funesta al di lui potere. Calunnie! Egli rispondeva. Prima che i Pittagorici nascessero già erano stati uccisi molti re; e forse le sollevazioni, le turbolenze, le vicende civili erano allora e più frequenti e più crudeli, perchè mancava tra coloro che reggevano e coloro che ubbidivano un mezzo per intendersi, per emendarsi a vicenda. Come il vento che soffia dai lidi dell'Africa, nè trova in tutta la immensa pianura del Tirreno un colle, una pianta che ne rompa il corso, che ne divida la violenza, produce la tempesta appena tocca i lidi nostri; così il più leggiero malcontento finiva col sangue. Voi mi consigliate a discacciare i filosofi, ed io vorrei che tutti i miei cittadini lo divenissero. Non mi mancherebbe, ciò che oggi spesso spesso non trovo, chi voglia e chi sappia dirmi il vero. Chi mi dice: *Anassilao, tu sei potente;* chi: *Anassilao, tu sei generoso;* chi: *tu sei felice, Anassilao*. E qual diletto posso io mai trovare in udirmi ripetere tutti i giorni queste ed altre simili parole, delle quali molte non son vare, molte non si debbono a me ma alla fortuna, nessuna è tale che possa meritar fede. Nello stato in cui gl'Iddii mi han messo, come volete voi che mi si tenga un linguaggio diverso? Ma quando un uomo mi dice il vero, a mi creda degno di udirlo, mi dà una lode sincera e tale che niuna parte in essa può pretendar la fortuna; lode mia, tutta mia, che sola mi giova e mi piace di udire.

Ad un altro che gli diceva: *a che ti servono cotesti tuoi amici filosofi? tu regneresti egualmente senza di essi;* egli rispose: *ma essi m'insegnano a regnare, e ad esser amato*. Un altro: *molte cose però che essi dicono*

sono o inutili o non vere. Ed egli: *ma saroon sempre a far comprendere che è difficilissimo trovar quelle che sono veramente utili. io diventerò più laborioso e più prudente; il popolo più paziente e più docile; ambedue più giusti*.

Così soleva dire Anassilao. Egli è stato re; è morto; e quella posterità, la quale suole giudicare i re più severamente de' privati, e vendica così, dopo la loro morte i torti che, mentre ancora vivevano, per cagion loro, hanno fatto al vero gli adulatori; quella severa posterità ha rispettata la memoria di Anassilao (1).

XVII.

Discorso di Platone.

Chi è dunque questo Pittagora? Qual è la sua patria? Quale la sua età? Dove è nato? Dove è morto? .... Io volea far tutte queste dimande ad Archita. Ma prima di ragionare con lui, esposi i miei dubbj a Platone. Ed ecco ciò che egli mi rispose.

Noi altri Greci siam facili a formarci delle favole, che poi rivendiam quasi vere storie. Non curiam le storie degli altri popoli; l' unica nostra cura è quella di dar nome, ed origine Greca ad un uomo di cui abbiam saputo l'esistenza; mostriamo in Creta il sepolcro di Giove, in Delo la cuna di Apollo, in Tebe quella di Ercole; e pieni di nazionale fiducia diciamo: *qui son nati, qui son morti*, e *tutti gli altri popoli l' han conosciuti dopo di noi*.

(1) Grimaldi Annali v. 2.

Quale è la patria di Pittagora? Metaponto, Fliunto; Samo, Tiro si disputano questo onore; vi è chi lo crede Lucano, chi Egizio, chi Etrusco. Taluno ti dice che suo padre *Mnesarco*, *Mnestero*, *Demarato* (chi sa il suo nome?) giojelliere, mercante di grani o altro che fosse (poichè il suo mestiere è più incerto del suo nome) partì da Samo sua patria (nè si dice se questo fosse il nostro Samo di Grecia o l' altro che pur vi è qui in Italia), ed andò colla sua moglie a Delo, ove Apollo se ne innamorò, e fece con lei, una di quelle cose umane che Omero con tanta indecenza ha attribuito alle nature divine. Il marito, mosso da rispetto pel Nume, cangiò l'antico nome di *Partenaide*, che avea la moglie, in quello di *Pitiade*, e partì per Sidone, dove gli nacque un fanciullo, cui fu imposto il nome di Pittagora. Se l' autore di questo racconta avesse avuta l' accortezza di far sì, che *Partenaide*, nel tempo che viaggiava gravida del suo *Pittagora*, avesse toccato l'Egitto, avrebbe contentati tutti coloro che pretendono aver avuta parte alla nascita di questo grand' uomo!

Non vedi tu che tutte queste son favole inventate dal volgo, o credute dal volgo, il quale trova sempre, o finge facilmente, il meraviglioso ed il divino in tutti gli uomini che ammira? Se avvenisse mai che io un giorno acquistassi tra i Greci quella celebrità, che Pittagora ha tra gl' Italiani non sarebbe impossibile che il figlio di Aristone divenisse figlio di Apollo. (*)

Gli accidenti della vita di Pittagora sono miracolosi come quelli della sua nascita. Egli aveva una coscia d'oro dicono taluni; altri, egli si ricordava di essere stato

(*) Ed avvenne di fatti. V. *Bruker in Plat.*

Euforbo nella guerra di Troja, calmava le tempeste; prediceva i tremuoti . . . . Tutta questa parte d'Italia è quasi un tempio elevato al nome di Pittagora, ed ogni angolo del medesimo ha un monumento che ricorda un miracolo fatto da lui.

Queste cose in parte sono state finte da altri, in parte sono derivate da que' principj che Pittagora predicava. Egli, per esempio avea detto, che le nostre anime non morivano, ma passavano da corpo in corpo Naturalmente sorge nel volgo la curiosità di domandare: *ma tu ti ricordi di alcuna di queste tue trasmigrazioni?* Or chi risponde a questa domanda? Il volgo istesso; perchè quando anche avvien che risponda un saggio, la sua risposta sarà sempre tale che il volgo avrà bisogno di domandar di nuovo, ed in ultimo è sempre il volgo che risponde al volgo. Talora rispondono i *begli spiriti*, e le loro ironie, non intese dal volgo, dan fede a molte cose incredibili che il popolo da se non avrebbe immaginate giammai.

Quando io veggo molte favole, immagino molta antichità; ed allora il soggetto, cui le favole si attribuiscono diventa per me un essere ideale, a cui si attribuiscono tutte le cose che hanno uno stesso carattere. Le genti tutte, prima che la loro storia sia sicura, simili ai fanciulli, immaginano delle persone cui attribuiscono tutti i beni e tutti i mali che provano. Imperocchè la nostra mente, tenendo sempre all'unità, e non potendo, avvilupata tra i sensi, comprendere la causa unica di tutte le cose, immagina sempre delle persone. Così, dopo aver immaginato i Dei maggiori, che esprimono le forze della natura, i nostri padri immaginarono i Semidei che han formata la società, Cerere, Ercole, e Bacco; e dopo i

Semidei vien la Sapienza umana personificata da loro nelle persone di Lino, e di Orfeo.

Non potrebbe Pittagora essere il Lino, e l'Orfeo degl'Italiani? Il suo nome al certo non ripugna a questa supposizione (1). Noi chiamiamo *Hierofanta* il capo de' nostri misterj; il capo di un collegio di sacerdoti della Sapienza è con molta proprietà di linguaggio nominato *Pittagora*. Forse un individuo chiamato Pittagora non vi è stato altrimenti in Italia, come non vi è stato in Grecia un individuo chiamato *Hierofanta*; ma delle operazioni di questi diversi capi di collegj si è poi formata la storia di un nome solo. Pittagora avea due altri fratelli, dei quali egli era il terzo; il primo chiamavasi *Buona legge*, il secondo *Tirreno*, egli *Pittagora*: riunisci insieme questi tre nomi, e forse troverai tutti e tre i nomi, che convengono ad una setta di filosofia, che ha per oggetto la felicità della regione in cui è nata.

Noi Greci facciamo Pittagora ora discepolo di un Fenicio, ora di un Egizio, ora di quel Ferecide che sebben nato altrove pur visse e professò la sapienza tra noi. Ma se egli fosse in realtà discepolo di Ferecide, tu ben vedi che la storia del discepolo, come meno antica, non potrebbe esser più favolosa della storia del maestro. Nè la dottrina di Ferecide è tale che si possa dire interamente simile alla dottrina di Pittagora; nè è credibile che in tanto breve tempo la dottrina del maestro avesse potuto ricevere dal discepolo tanta alterazione; ma sarà

(1) *Pittagora*. Questo nome in italiano si potrebbe tradurre il persuasore per eccellenza. Ed Aristippo credeva che non senza ragione fosse stato imposto al più gran persuasore della verità. Diog. 8. Vedi anche per tutte le cose che si diranno appresso, *Brukero*, *Buonafede* ecc. ecc.

avvenuto, che Ferecide, avendo tra essi insegnato qualche punto di dottrina analoga a quella de' Pittagorici, qual sarebbe, per esempio, quella sulla natura dell'anima, noi poi abbiam creduto che gl'Italiani l'abbieno appresa da lui. Ma tu ben vedi che le dottrine che presso di noi sono ancora ristrette tra savj qui sono quasi volgari; segno evidente di un'antichità maggiore.

Si dice che la dottrina di Pittagora sia venuta dall'Egitto, sol perchè in taluni punti gl'insegnamenti de' Pittagorici e degli Egiziani sono simili. Ma io che sono stato in Egitto ho osservato in quanti punti poi queste due dottrine discordano tra loro.

Vuoi tu udire qual sia il giudizio mio? Io ardisco dirti che Pittagora non ha esistito giammai; che altro egli non è che un'idea che i popoli hanno immaginata per dinotare un sistema di cognizioni che ha incominciato da tempi molto antichi, che si è conservato e tramandato per mezzo di un collegio di Sapienti, che è nato e cresciuto in Italia.

Si dice che Pittagora abbia nel tempo istesso scoverto la proprietà dell'ipotenusa, le proporzioni della musica, e le leggi dell'armonia celeste. Non vedi tu, che queste tre verità non si possono scoprire da un'istessa persona, e che colui il quale sa tanto poco di geometria da ignorar la proprietà dell' ipotenusa, non ne può poi saper tanto da calcolare le proporzioni dell' armonia? Se è vero che Pittagora ha scoperto il primo la proprietà dell' ipotenusa, ha dovuto esser molto antico; se ha scoperto il sistema celeste ha dovuto esser molto moderno.

Raccogli tutte le azioni e tutte le scoperte che si attribuiscono a Pittagora; rammenta tutte le persone colle quali si dice ch'egli abbia conversato; tu lo trovi coe-

taneo di Policrate, di Falaride, di Milone, di Filolao; rammenta tutti i luoghi ne' quali egli non solo è passato ma si è anche lungamente trattenuto; Samo, l'Egitto, la Siria, Babilonia, l'Italia. Sarà necessario dargli quattrocento anni di vita. E così nè anche faremo nulla; scioglieremo tutte le altre difficoltà fuorchè quella di poterlo far morire due volte. Dunque, sarà necessità supporre che vi sieno stati tanti Pittagori, quanti capi di collegj vi sono stati in tutte le città Italiane. Così tu troverai un Pittagora in ogni età, ed in ogni luogo: sarà Crotoniato, Metapontino, Lucano, Etrusco; sarà coetaneo di Milone, e di Filolao: Telauge, Tetano, e che so io? tutti potranno esser suoi figli.

Molte delle cognizioni Pittagoriche son prese forse dagli esteri: da noi no certamente, perchè, che avrebbero potuto imparare da noi coloro, che ne sanno molto di più? Ma non un'idea presa di quà o di là, bensì i principj, il metodo, le formole di ragionare, e di favellare, quello « buon conto che noi chiamiamo *dialettica* e che è l'anima, e l'istrumento di tutte le altre parti della filosofia, ne forma il carattere, e ne determina l'origine.

Io ritrovo la filosofia di Pittagora nella lingua che parlano gli abitatori dell'interno dell'Italia, i quali al certo non han potuto discendere dalle colonie nostre, quali si dicono essere Taranto, Crotone, Sibari. La lingua che parlano questi Italiani non ha al certo veruna origine greca (1).

Nel linguaggio di questi popoli *il vero* non è altro che *il fatto*. non vi è altro carattere della verità che l'essere; non vi è altra dimostrazione che il fare. *Intendere*, è comprender la cosa in tutte le sue parti, saper

(1) Varrone *de L. L.* Vico *de A. I. S.*

come siesi formata, conoscerne le *cause*, e gli *effetti*: *pensare* vele meno d'intendere, ed è lo stesso che andar raccogliendo ad una ad una e quasi a tentoni, le verità. L'uomo pensa ma non può comprendere tutte le verità, perchè non tutte le cose può fare: tutto comprende la divinità, perchè tutto può fare, tutto ha fatto, tutto contiene in se. Le di lei idee son voleri, ed i voleri sono le opere sue. Noi altri Greci ammiriamo tanto Omero perchè ha dipinto il sopracciglio di Giove che muove col cenno tutti gli elementi; ma ciò che Omero ha descritto, gl'Italiani hanno imitato, ed hanno immaginato per esprimere la divinità una parola tale che indica appunto quel cenno irresistibile con cui può tutto ciò che vuole. Essi lo chiamano *Nume*. Non saprei altrimenti renderti in Greco questa parola se non col *disse e fu fatto*. Se gli Dei di Omero fanno tre passi e giungono al luogo designato, questa parola trasmette in un istante nella tua mente tutta la forza del potere divino. Questo Nume produce il *Fato* che altro non esprime che i decreti istessi della divinità, decreti immutabili, perchè veri, eterni perchè immutabili, buoni perchè fatti.

Iddio dunque è la vera, è la sola intelligenza. Gl'Italiani si guardano bene di chiamar l'uomo *possessor d'intelligenza*; lo chiaman solo *possessor della mente*, perchè questa parola esprime presso di loro il pensiere; e dell'intelligenza lo dicono soltanto partecipe, quasi di una cosa comunicatagli dalla divinità. Idea ammirabile, la quale, mentre par che abbassi l'uomo, lo innalza, e sublime le sue cognizioni fino alla divinità, da cui pare che tutte le verità si debbano ottenere (1)!

(1) Vico *de antiqua Italorum sapientia*.

Cratilo ha esaminate le origini dalla lingua nostra, ed al certo non vi ha ritrovate tutte queste idee (1). Ora fingi per poco un filosofo il quale sorga in una nazione ove si parli questa lingua. La lingua presto, o tardi genererà nella sua menta pensieri simili alle parole. Tu sai che queste non solo sono segni ed effetti de' nostri pensieri, ma bene spesso ancha istrumenti a causa dei medesimi; a se talora avviene che pensando siam costretti a parlare, avviene ancha più spesso che parlando siam costretti a pensare in un modo corrispondente. Se un viaggiatore che venisse in Italia non vi trovasse una scuola Pittagorica, udendo parlar gl'Italiani, potrebbe facilmente indovinare, che essa a vi sia stata o dovrebbe tardar poco a nascere.

Ecco quello che posso dirti sulla persona di Pittagora, dandoti piuttosto il giudizio mio, che le opinioni altrui. Questa nazioni Italiana che noi chiamiamo barbare sano stata colte molto tempo prima di noi. Essa hanno leggi, esse hanno arti, che da noi non hanno ricevute; e rifletti, per Dio, che Cerere venne dalla Sicilia nell'Attica per insegnarci la coltura della terre, ed i riti della religione, primi fondamenti della vita sociale. Questa favola è la nostra storia. Ma, ti prego, non far motto di queste mie opinioni tra li fanciulli abitatori della città di Cecrope. Ho detto male della divinità di Omero; ho detto male della filosofia de' Greci; ho negato che gli Arcadi siano più antichi della luna: ricordati la morte del più saggio degli uomini, e risparmiamo un secondo oltraggio alla filosofia.

(1) È da credersi che Cratilo siasi approfittato de' precetti di Socrate, ed abbia continuato quelle ricerche etimologiche che Socrate gli aveva indicate. Vedi il dial. di Platone chiamato il *Cratilo*. Aristot. Metaph. I dice che Platone molte cose apprese da Cratilo.

XVIII.

Cleobolo a Speusippo.

Platone ha comprato gli scritti di *Filolao*. Per quanto? mi domanderai. Per cento mine, e non ha par certo *comprato un pentimento* (1). Forse, senza la miseria in cui è caduta la famiglia di questo grand' uomo, non l'avrebbe ottenuto a tal prezzo, e se volesse rivenderli ai copisti di Atene o di Corinto ne otterrebbe anche di più. Ma pare che egli ne voglia fare un mistero. Archita gli ha promesso, nel primo viaggio che farà in Lucania, di trattare coi nipoti di Occello per ottenere gli scritti del loro zio.

In generale i libri Pittagorici sono rari, e costano molto. Non è già che essi non scrivano al pari di tutti gli altri filosofi; ma siccome la loro società non è composta di oziosi, quali, per la maggior numero sono quei nostri filosofi di Grecia che non vivono per sapere, ma sanno per vivere; e sono dall' altra parte obbligati con giuramento serbare un certo segreto, così hanno più ragione de' nostri a non pubblicare i loro scritti.

Ma questa rarità di scritti loro accredita qui una certa classe d'impostori, i quali si presentano ad ogni viaggiatore, ad ogni curioso, e spacciansi per Pittagorici consumati, e gli promettono d'istruirlo di ogni segreto, di fargli ottenere qualunque libro. Ora ti si presentano con un manoscritto, che dicono esser . . . . di chi? se lo brami ti diranno esser dello stesso Pittagora; ora ti of-

(1) Diog. Laert. 8.

frono le opere di uno, ora di un altro. Che sono poi tutte queste loro merci? Piccoli vocabolarj, piccoli dialoghi, piccoli compendj, nè quali ti dicono si trova *lo spirito*, *la mente*, *l'estratto*, *il ritratto* di tutto ciò che si è pensato da quell'autore: ora sono *sentenze*, ora *similitudini*, ora *versi d'oro*: quando tu avrai letta quelle loro cose, ti giurano che ne saprai più dell'autore istesso.

Raccolgono sotto gli stessi nomi alcuni tratti sparsi; spesso raccolgono le sole frasi, e scelgono sempre le più *spiritose*, cioè le più strane. Mentre ti scrivo, ho sotto ai miei occhi uno scritto di tale natura: te ne trascriverò un tratto.

„ Che cosa è il Mondo? – Un complesso incomprensibile, un edifizio da contemplarsi colla mente, un'altezza incommensurabile cogli occhi, uno spettacolo nato da se stesso, una figura multiforme, ordine eterno, etere alimentatore, spirito moltiplice; sole, lume, giorno, luna, stella, tenebre, notte, terra, fuoco, acqua, ed aria „.

„ Che cosa è Dio? – Naturalmente buono, immagine multiforme, altezza invisibile, quistione difficile a sciogliersi, mente immortale, spirito perlustrator di tutto, occhio vigilante, essenza di tutte le cose, potere di molti nomi, mano onnipotente, lumè, mente, potestà „.

„ Che cosa è il Sole? – Occhio celeste, avversario della notte, circolo etereo, indice della cosa, fiamma pura, fomentator de' frutti, raggio inestinguibile, face sempre ardente, viaggiatore celeste, luma che non manca, ornamento del giorno „.

„ Che cosa è la Donna? – Desiderio dell'uomo, fiera domestica, leonessa socia di letto, dragonessa custodita, vipera vestita, guerra volontaria, guerra dispendiosa,

consuma giornaliero, officina degli uomini, animale malizioso, male necessario „.

Da questi uomini, e da questi libri nascono poi le false idee, che il volgo si forma de' filosofi. Immagina tu un poco qual sarà il giudizio che ei formerà de' Pittagorici da qui a mille anni, quando le guerre, dalle quali questo paese è lacerato, e le ruine che seguiranno le guerre, avranno distrutti e dispersi i pochi libri originali, e solo rimarranno questi miserabili scritti i quali per esser più comuni saranno più facilmente conservati[1]

Ma alcuni comprano questi scritti, perchè non sanno altro che il nome degli autori; altri perchè non possono, altri perchè non vogliono saperne di più. Nelle nazioni da lungo tempo incivilite vi è un bisogno universale, non già di sapere, ma di mostrar di sapere: voglion filosofare i fanciulli, voglion filosofare le donne, voglion filosofare coloro che son da meno delle donne e dei fanciulli. La vanità, senza di cui non vi è società, prima amò di dire: *io sono l'uomo più forte*: indi (ma sol per poco) *io sono il più buono*; finalmente: *io sono il più ricco*. Quando la pace e le leggi ebbero stabilita la sicurezza della vita, e resi gli agi più comuni, allora l'oggetto della vanità umana fu la gloria dello spirito; e questo avviene nell'ultima età delle città.

Pel cane! . . . Nota bene: giuramento di Socrate . . . Non ti pare che io sia divenuto un profondo filosofo? Or ascolta, a questo proposito, la controversia che io ebbi jer l'altro con un giovane Tarentino.

Non è meglio, mi diceva, che non ci occupiamo di queste cognizioni, che tu chiami puerili, anzichè perderci dietro il gioco, la venere, e la gola? – Io, allora, forte sul metodo Socratico, ripiglia: non ti domando

questo: ti domando se nell'età di tuo avo si leggeva più o meno di quel che si legge nell'età tua? – Oh! meno, meno assai. Mio avo era un buon diavolo, il quale era fuori di casa prima dell'alba, e correva fino a Saturo ove erano i suoi terreni. La sera tornava a casa, stanco, consumato dal peso del travaglio e dal caldo, e dopo pochi e serj complimenti fatti alla moglie, dopo aver abbracciati i figli e dati i suoi ordini ai domestici, sedeva a cena. E che cena, per Ercole! che cena! I Pittagorici non sono tanto sobrj. Il miglior cibo era sempre quello che egli stesso avea coltivato nel suo giardino. Quali erano i suoi discorsi? Incominciava dal chieder minuto conto di tutto ciò che nel giorno era avvenuto in casa: indi domandava ad uno ad uno a tutti noi, allora piccoli fanciulli, se ci eravamo ben condotti, se avevamo mancato di rispetto alla madre ed all'ava . . . . Per buona sorte, allora appunto ci sorprendeva il sonno. Poi incominciava un altro discorso, ed era quello delle sue campagne, e ti parlava di tutti i venti, e di tutte le meteore, di tutti i frutti: avea contati ad uno ad uno tutte le sue pere, e tutti i suoi fichi. Il terzo discorso cadeva sempre sui vicini: tutti li conosceva, sapeva a minuto gli affari di tutti: ora ti raccontava di aver data occasione di lavorare ad un uomo che non avea da vivere, ora di aver rimesso sul buon sentiero un giovine scapestrato; ora di aver ristabilita la pace in una famiglia, ora . . . . chi può narrarti tutto quello che ei diceva? Talora avveniva che tra tanti si nominasse uno dei nostri magistrati. Allora sì che mio avo parlava più di . . . . Tutto andava male ora che egli e qualche altro suo amico eransi ritirati dagli affari: tutto era andato bene quando gli affari erano stati nelle loro mani.

Facea recar dall'altro vino. E ad ogni bicchiere che beveva ora faceva condannare a morte un ladro, ora non vi sarebbe stato ai tempi suoi; ora emandava una legge, che ai tempi suoi non si sarebbe mai decretata; un altro bicchiere, e vinceva una battaglia che, essendo egli Eforo, (1) non si sarebbe mai e poi mai perduta. Così passava la sua serata tra la famiglia e gli amici, ed andava a letto, dove dopo un sonno tranquillo, aspettava un altro giorno simile al giorno passato – Ma libri ne avea tuo avo? – Mio avo sapeva a memoria Omero e Tirteo; e dicava quelli soli esser poeti perchè rendevano gli uomini più coraggiosi e più grandi; qualche libro d' inni sacri, perchè credeva che la Divinità dovesse esser adorata; molti almanacchi, e qualche libro di segreti. – Dunque? – Dunque – Tuo avo non si perdeva dietro la crapula, il giuoco, e le donne, e non si perdeva nè anche dietro una scienza frivola. L'uomo che non sa esser virtuoso seconda tutte le sue passioni, e crede, lusingandone una, di risecar il tempo alle altre. Io non so come avvenga; ma quanti più vizj abbiamo, più tempo ci avanza per tutti.

XIX.

Di Cleobolo.

I filosofi Italiani hanno scritti molti libri sulle arti utili. Non ve ne è una sola che possa dirsi trascurata. Essi hanno libri sulla pittura, sull'architettura, sulla

(1) I Tarantini aveano questa magistratura. Vedi Mazzocchi ad T. H.

musica, sulla ginnastica, sull'agricoltura, sulla pesca, sulla caccia; hanno osservata e descritta la natura di tutti gli animali, di tutte le erbe, di tutte le pietre, suoi più? La stessa arte della cucina non è stata riputata indegna delle loro cure, e forse i Pittagorici sono stati i primi a scriverne precetti più atti a riunire il diletto alla sanità. Archita, lo stesso Archita, ha scritto un trattato sull'arte di preparare i cibi (1).

Qual uomo è mai questo Archita! Qual ampia versatilità della sua mente! Gli stessi suoi giuochi sono ammirabili; e quella macchinetta, che egli ha inventata per trastullo de' suoi piccoli figli, è tale che forma l'ammirazione degli uomini più vecchi. Egli costruì, tempo fa, una colomba di legno la quale eseguiva tutti i moti di una colomba vera e viva (2). Quest'altra macchinetta di cui ti parlo, che per forza d'ingegnosa architettura esegue molte sinfonie, ha fatto nascer qui in Taranto un proverbio, per cui chiamansi *crepitacoli di Archita* tutti quegli uomini i quali parlan molto senza esser ciò che dicono. Quanti *crepitacoli* abbiamo nella nostra Atene!

Due cose, a creder mio, dimostrano più che la altra la sapienza antichissima di questo popolo: la prima è quella di vederla da lungo tempo rivolta alle cose che servono alla vita; la seconda di vederla tanto comune tra le donne. Le scienze umane incominciano sempre dalla divinità e sogliono per ciò esser, per le cose dalla

(1) *Athenæus* - *Jamblic* 29 Un elenco degli scrittori Italiani sulle arti si troverà nell'Appendice I.

(2) *A. Gell* X 12 *Paschii Inventa Novantiqua* p. 640 ecc. ecc Della colomba di Archita hanno scritto moltissimi, ma nessuno ha saputo dirci quale mai fosse. Lo stesso è del suo *crepitacolo*, di cui ha parlato Arist. Polit. VIII 6. *Lampe de cymbalis veterum* ecc ecc *Erasm* Adagia *Architæ crepitaculum*

vita inutili, per il maggior numero degli uomini astruse: i savj disputano e l'agricoltore non impara nulla: vi è una distanza immensa tra Dio e natura, aratro e legumi. A misura che questa distanza si riempie collo studio delle cause seconde, la scienza si avvicina alle arti ed alla vita, e diventa più utile, più facile, e più comune.

Le donne Pittagoriche rinomate per libri che hanno scritto sono moltissime. Tra le più illustri si contano *Esara* e *Bindace*, ambedue Lucane. La seconda fu sorella di Ocello e di Ocilo; la prima ha scritto un trattato sulla natura dell'uomo (1), ove tu trovi tanta forza di ragione che quasi sei costretto a dubitar del sesso dell'autore. *Mia*, *Teano*, *Melissa* si sono occupata di oggetti domestici, ed hanno scritto sull'educazione de' figli, sui doveri della moglie, e della madre di famiglia.

Ho visto il ritratto di Teano, la quale riuniva alla sapienza anche i doni della grazia e della bellezza. Il pittore ha voluto conservar memoria di quel momento in cui ella usciva dal tempio di Giunone. Alla bellezza, alla grandiosità delle sue forme, alla nobiltà che traspira da tutti i suoi atti, tu diresti esser la stessa Diva che esce dal tempio in mezzo al popolo suo. I giovani Crotoniati pendono affollati intorno a lei; e ti par leggere ne' loro occhi scintillanti, nelle loro labbra mezzo aperte, nel convellimento in cui sono tutta la loro membra, quella impazienza di possedere che è l'ultimo grado del desiderio: tu vedi lo storditello che la ferma esclamando: *che bel braccio!* E mentre Teano lo ritira, ed oltrepassa, *Timarco* ti fa quasi udire quelle parole che allora pronunziò. *sì. ma non è per tutti* (*).

(1) Fabric. B. G. V. I.

(*) Un motto simile si attribuisce da Plutarco a Teano – Timarco

Se un uomo ricco trasportasse questo quadro in Atene, tutte le nostre eleganti correrebbero ad ammirarlo: Teano diventerebbe l'oggetto di paragone di tutte le nostre belle. Se un savio trasportasse in Atene le lettere che Teano scriveva ad *Eubolina*, a *Nicostrata*, a *Callistona*, quelle lettere nelle quali ella stessa ha dipinta la forma della sua mente con eleganza e veracità maggiore di quella che Timarco ha messa nel dipingere la forma del suo corpo, le nostre belle si annojerebbero. Eppure tutto il bello del quadro di Timarco vien dall'espressione dell'anima di Teano!

Quelle sue forme esterne, mi diceva Mnesilla, sono belle; ma se tu scorri le contrade di quella Cotrone, dove nacque Teano, nulla donna vedrai che hanno le stesse forme. Quella città è stata sempre celebre per la sanità, robustezza e bellezza de' suoi abitanti (1). Ma sai tu perchè nessuna delle belle cittadine di Cotrone desta in noi quei sentimenti che ispira la dipinta Teano?

Io ti narrerò ciò che ha scritto Archita nel suo libro sul *bello umano*, libro che il nostro Platone non si stanca mai di leggere e di ammirare (*).

„ Il corpo non è che un istrumento: l' artefice è l'animo. Tenue diletto e puerile noi possiam trarre dalla vista d'istrumenti comuni, e sieno pur essi quanto si voglia perfetti. Quella lancia che pende oziosa in una

---

è probabilmente il nome del pittore. Vi fu forse nella M. Grecia un pittore molto celebre che avea lo stesso nome, ma gli altri scrittori non ne parlano.

(1) *Barrius*, *Calabria in Crot.*

(*) Archita scrisse un libro con questo titolo. La dottrina che ripone ogni bello umano nella virtù trovasi esposta da Platone *misticamente* nel *Fedro*. Leggi anche il suo *Ippia maggiore*, ed il suo *Convito*.

sala arresterà per un momento l'attenzione delle donnicciuole e del fanciullo; mettetela in mano di Tersite, non la osserverà più nessuno; datela ad Achillo, e vedrete quanto lamento, quanta invidia, quanta ammirazione desterà quella lancia dentro e fuori le mura di Troja. È Achillo che voi ammirate, e non la sua lancia „.

„ Poeti, pittori, scultori, e quanti voi siete che ricercate il bello, non vi arrestate alla lancia, ma dipingetemi Achille: risalite al bello ideale; penetrate entro quella mente di cui il corpo non è che istrumento, e dipingetemi quella virtù che altro non è se non il retto, il facile, il nobile esercizio degl'istrumenti dell'animo. Non vi è bellezza senza virtù „.

„ Volete voi riconoscerla questa virtù, della cui viste pare che gl'Iddii non abbiano fatti degni i mortali? Essa traspare dalla fisonomia, dall'occhio, da quel ciglio, in cui è stata da molti posta la sede dell'animo (*), dai moti, dagli atti, dalle parole: voi non vedete l'artefice, ma riconoscete la sua virtù dall'uso che egli fa degl'istrumenti suoi „.

„ Vedete voi il corpo di quel giovane che è nel fiore della sua età. Non ritrovate nelle sue membra le più eleganti proporzioni? Il fresco colorito delle sue guance non vince quella rosa di cui si adornano le grazie? Ma egli ha le labbra e non parla, gli occhi e non vede, l'orecchie e non sente, i piedi e non cammina. Dopo averlo contemplato, voi domandate: *Dov'è dunque l'animo* „?

„ E quella vergine che esce dalle sue stanze, meditando la conquista del satrapo di Lidia, da cui è stata comperata, e che non fa altro che contemplare se stessa;

(*) *Bruker* dice questo esser stato un dogma di Teofrasto.

quella giovane serva, ne' suoi ornamenti, ne' suoi passi, ne' suoi sguardi, che ha di comune con Teano che esce dal tempio di Giunone, e che ripeteva sempre, il più grande ornamento di una donna esser la virtù ed il pudore (*)? Voi vedete nella prima un artefice il quale confida più negl'istrumenti che nell'arte sua, ed altro non cura che la materia, il lavoro di una lancia che poi maneggia con un braccio femminile „.

„ Simile a Jole oppressa dal peso delle armi di Ercole, voi vedete tutti coloro che la imperiosa forza delle passioni rende servi del corpo. I loro moti scomposti, lo loro, non agitazioni, ma contorsioni, gli sguardi incerti, sconcertati; le labbra gonfie, tremanti, pallide; i colori che vanno e vengono come l'onde insensate del Jonio; nessuno queste cose dell'ira, dalla voluttà, da qualunque passione, esse v'indicano sempre lo stento, la stoltezza di volere ciò che non si può, l'impotenza di fare ciò che si vuole, l'artefice, in fine, servo dell'istrumento suo „.

„ Le funeste ripetute impressioni che questi bassi affetti lasciano sulle nostre forme, le rendon simili alle vecchie statue di pietra che i nostri antichissimi maggiori stean messe nei boschi e sulle cime dei monti, un tempo oggetti delle loro adorazioni, ed oggi, guaste dalla pioggia, dal vento, dagli anni, oggetti di riso de' loro nipoti (*).

„ In Giove il comando col quale muove la terra, il cielo, il mare, tutti gli elementi, non è che un lieve

---

(*) Non so come queste stesse parole si ritrovino nella lettera di *Melissa a Cleareta*. *Gale. Opusc. Myth.*

(*) Il principio fondamentale della scienza *fisonomica* degli antichi non era altro che questo. Vedilo in *Arist. Physiognom.* I moderni non vi hanno aggiunto nulla di più.

moto dell'eterno suo ciglio. Apollo già allenta l'arco infallibile; il suo braccio cade sul fianco non perchè abbia bisogno di riposo, ma solo perchè l'impresa è compita; tu vedi la vittoria del nume e non la sua fatica: la terra fuma del sangue di Pitona, sulle labbra del Dio tu riconosci ancora lo sdegno, ma lo sdegno degli onnipotenti, misto al sorriso. La Giunone di Zeusi è bella, ma tu ben ti accorgi che ella sente di esser più che bella: al suo decoro tu riconosci la moglie di Giove e la regina degl'immortali ".

" Nelle forme degl'Iddii la bellezza è eterna, perchè eterna è la virtù. Le nostre passioni sono figlie dell'intemperanza de' nostri desiderj e della debolezza delle forze nostre. Gl'Iddii hanno vita, ma non hanno passioni (1) ".

" Tali eran le menti nostre, quando, libere dai legami del corpo, dimoravano insieme cogli Iddii immortali sui limiti del mondo sensibile, e contemplavano la verità, la virtù e la bellezza nell'essere che solo esiste per se e che non può esser compreso se non dall'intelligenza la più pura. Quelle, tra loro, le quali non possono o non vogliono seguire gli Iddii immortali, perdono a poco a poco la loro natural leggerezza, si appesantiscono, cadono nelle sfere inferiori, e, passando da sfera in sfera, non si arrestano finchè non giungono in questa terra, ove la Dea della necessità le costringe ad entrare ne' corpi degli esseri viventi ".

" Quivi esse incominciano a servire quel corpo che loro è stato assegnato. La celeste forza della loro natura si illanguidisce, quasi si estingue. Quando l'uomo nasce

(1) *Fragm. Pyt. apud Gale.*

non ha che i semi dell'intelligenza, ma l'intelligenza non vi è più; ed appena, dopo qualche anno risorge e vegeta, ma languidissima, lentissimamente, quasi pianta trasportata in terreno non proprio, e che non può vincere la folla delle piante maligne che le crescono intorno, l'opprimono, la stringono e quasi la soffogano. E tu vedi allora nel pensiero e ne' moti dell'uomo gli effetti delle due nature diverse onde egli è composto: nel pensiero quella ragione pura e celestiale che rammenta l'antica origine della mente, e quegli affetti bassi o vili che mostrano la sua nuova servitù: ne' moti, talare quelle eleganti proporzioni che ti rammentano l'ordine eterno per cui la materia è destinata a servire alla mente come un cocchio al suo auriga; talora, al contrario, il disordine, la confusione, i cavalli sdombrati, restii, indocili, furenti, le redini abbandonate, l'auriga o mal fermo sul cocchio, o sbattuto per terra, disteso sulla polvere, e pesto dalla ferrata unghie dei suoi cavalli e dalle rote dello stesso suo cocchio ,,.

„ Questo disordine, questo scompiglio, questo fracasso, quest'orrore, quegli uomini i quali non hanno che sensi, chiamano *forte*, *energico*, *espressivo*; perchè essi, dormendo eternamente la ragione, non altra sensazione di vita posson provare che quella che vien dal moto e dalla materia; sensazione, la quale, non avendo in sè nè ordine nè ragione, che solo posson ritrovarsi nella mente, non può contener altro che un'adultarina specie di bellezza, la quale si misura dalla forza ,,.

„ Per poter imitare il vero bello è necessario comprenderlo. A noi è negato di vederlo nella mente altrui: è necessario ricercarlo nella nostra. Colui meglio degli altri sa conoscerlo ed imitarlo, che coll'amore della vir-

tù e collo studio del vero sa conservare e ridestare in se stesso la maggior parte di quelle immagini che ha una volta contemplate nella stessa essenza del vero e del buono. Vedi tu, dunque, o giovine, qual sia in questa terra la condizione degli uomini, e quale la legge che all'autore della natura è piaciuto imporre ai diletti da' mortali? Non solo non vi è vera bellezza ove non vi sia anche virtù; ma a chi non ha virtù è negato financha il poter gustare ed imitar la bellezza ,,.

,, Narrasi dai nostri antichi che quelle tra le menti la quali hanno, almeno una volta, contemplata la verità eterna nella sua essenza, a cadere che fanno in questa terra, non sono unite ai corpi de' bruti, ma entrano in qualche corpo umano, e passano per nove condizioni diverse. Finchè esse conservano una parte delle loro idee, animano i corpi de' filosofi e degli amatori del bello; alla seconda nascita sono re legittimi e giusti, prodi e generosi condottieri di armate, prudenti governatori di stati; alla terza diventano giudici integri, fedeli amministratori del pubblico denaro; e così via via, degradandosi sempre più, son costrette, alla nona generazione, di entrare nel corpo di un tiranno. Tra l'una e l'altra di queste generazioni vi corre il tempo di mille anni. Appena divisa dal corpo che ha informato, l'anima è condotta al cospetto di un giudice, il quale cribra minutamente tutte le azioni della sua vita, e la destina per mille anni a godere il premio delle sue virtù o a soffrire le pene de' suoi delitti. Diecimila anni dura questo periodo, dopo il quale, o vanno le anime a riunirsi agli Iddii immortali, o, se non hanno ancora riacquistata tutta la primitiva loro perfezione, ricominciano un periodo novello ,,.

„ Ma, a quelle che informano il maggior numero degli uomini viventi, che da tante migliaja di secoli non hanno più visto l'eterna essenza del vero e del bello, torpide, infangate, abbrutite, chi darà le ali ed il coraggio onde rivolino all'antica loro sede? Il sommo architetto di tutte le cose ha data, per ciò, ai savj l'arte; non quella che, curando solamente l'utile, per nata serva della gola e del ventre, ma l'altra sua sorella primogenita, arte che, imitando il bello, serve non al sostentamento ed alla medicina del corpo, ma alla conservazione ed alla perfezione della mente. Con quest' arte, i sapienti, quelle idee che essi conservano ancora di vero e di buono, le riducono a forme sensibili, e quasi umane, onde possan servire agli animi infermi ed imbecilli della moltitudine come di scala a poter risalire al vero e buono eterno. E non altrimenti che noi, per far apprendere le arti meccaniche, sogliamo condurre i nostri giovinetti da qualche eccellente artefice, onde prima d'imparare i precetti si avvezzino a vederne l'esercizio, o quasi compongano le loro membra in modo che la pratica de' precetti medesimi loro riesca più facile e più piana; così questi sapienti amatori ed imitatori del bello te lo mostrano già esistente, onde tu possi più facilmente imitarlo. Imperciocchè i precetti senza l'esempio possono poco sull'animo nostro. Inutilmente tu tenterai insegnare l'arte di cavalcare a colui che non abbia mai visto un cavallo. Ma se tu vedi Achille o tal altro maneggiar con forza e sicurezza un generoso destriero, tu sentirai in te stesso un interno moto involontario irresistibile che ti spinge a comporre le tue membra, i tuoi muscoli, tutto te stesso sul modello del cavaliere che ammiri; e se questo spettacolo si ripete più volte, alla terza, alla

quarta tu già brami il destriere, già lo ascendi, già corri. Allora i precetti di Chirone ti saranno utili. Così i poeti, i pittori, gli scultori, coll'armonia del canto, de' colori, delle forme mostrano a noi le immagini degl'Iddii e degli eroi, ora usando del loro potere con quella maestà la quale non è che temperanza; ora opponendo alla crudeltà della fortuna ed alla ingiustizia degli uomini la fortezza dell'animo loro; ora esercitando una virtù, ora esercitandone un'altra, e noi incominciamo, prima per intrinseco meccanismo del nostro corpo, poscia per abito, a comporre dietro quei modelli i nostri moti, le nostre parole, i sensi nostri, e diventiamo a poco a poco più civili, più umani, più virtuosi, più degni di udire e di comprendere le verità della sapienza intellettuale „.

XX.

Discorso di Clinia sulla Metempsicosi.

„ Il buon Socrate trasportava tra gli Ateniesi le verità della nostra filosofia, e le vestiva di quelle forme che le rendessero più credibili ai nuovi uditori. Egli diceva che la nostre anime, prima d'informare i corpi, abitavano cogl'Iddii immortali, perchè, in verità, esse son tanti Iddii: sotto il nome d'Iddii immortali altro noi non intendiamo che le menti le quali sono la vita e l'essenza di tutte le cose (1). Diceva che esse abitavano il confine del mondo sensibile e dell'intellettuale; perchè al mondo sensibile appartiene tutto ciò che è fatto, ed appartiene al mondo intellettuale tutto ciò che non può compren-

(1) Vico *de Antiq. Ital sap*

dersi se non colla ragione. Diceva che la natura delle anime era tutta nell'intelligenza del vero, e che questa, che noi chiamiamo vita, non era già lo stato naturale delle medesime, ma sì bene una penosa schiavitù a cui erano condannate dall'ordine delle cose che egli chiamava Dea della necessità „.

Così mi rispose Clinia, a cui, parlando di ciò che Archita avea scritto sul bello, io avea detto simili dottrine averle già esposte anche Socrate in Atene. Indi proseguì il suo ragionamento.

„ Ha scritto un libro sulla natura dell'anima anche il nostro Filolao. Alcuni lo trovano astruso e quasi inintelligibile, come quello che lor sembra ripieno di soverchia matematica (1). Ma nessuno ha dimostrato con maggiore evidenza la natura immortale di quella parte di noi che è destinata a conoscere il vero. Socrate, in faccia ai suoi giudici, tra i suoi discepoli, sul punto di bever la cicuta, non altri che Filolao solea addurre in testimonio di questa sublime e consolatrice dottrina (2) „.

„ Converrete con me, diceva Clinia, che Pittagora ha reso il più gran bene che si possa rendere all'umanità, insegnando il dogma della immortalità dell'anima, senza di cui non vi è nè religione, nè morale „.

Ma tu, diss'io, non potrai negare però che egli lo abbia rivestito di stranezze. Ricordarsi di essere stato Etalida figlio di Mercurio, poi Euforbo ferito da Menelao, poi Ermotimo, poi Pirro pescatore di Delo, finalmente Pittagora! Questo non si chiama dimostrare ma deridere l'immortalità dell'anima (3).

(1) *Cl. Mamertus De It. An.*
(2) *Plat. in Phaedon*
(3) Vedi tutti questi fatti in *Bruker*, *Bayle* ecc. ecc.

„ Ecco la solita censura! riprese Clinia. Pittagora dovea parlare ai saggi ed al volgo: parlò, di fatti alla ragione dei primi, ed alla fantasia del secondo. Ma parlando al volgo, ebbe l'avvertenza di dire che quella sua memoria era un dono del primo suo padre Mercurio. Così quando il popolo gli domandava: *e noi perchè non ci ricordiamo?* Egli, senza cader in contraddizione con se stesso, rispondava: *perchè non siete figli di numi*. Quando questo stesso rimprovero glielo facevano i saggi, egli rispondava: *ma non vedete voi che io incomincio dal dirmi figlio di Mercurio? Vi pare che io possa crederlo? Ma questa razza di gente vuole il mirabile; e la favola è necessaria per far credere il vero*. „

„ Chi vuol dire solamente la verità, sarà lapidato inutilmente. A produrre una riforma è necessario avere un fondo di verità, ma rivestirla delle apparenze degli errori, e questi errori debbono essere i popolari onde il popolo li creda, e non tuoi, onde in faccia ai savj tu possa sempre conservar la fama di savio. Se l'errore è del popolo, i savj crederanno che tu ti servi dell'errore, e non già che servi al medesimo „.

Pittagora però disse una volta, ripigliò Spintaro, di essere stato nell'inferno, e di avervi viste le anime di Omero, e di Esiodo, sospese a due alberi, ed esposte al vento, alla pioggia, al caldo, al gelo; e tutto ciò in pena di aver mentito tante cose indegne della natura degli Iddii; e di aver vista anche le pene di quei mariti che avean in vita data alle proprie mogli ragion di dolersi della loro condotta. Or come mai vi può esser tartaro se le anime sono in un eterno giro? Non siete voi stessi che gridate al volgo. o sciocchi spaventati dal timore della gelida morte! Che stige? che tenebre? che

nomi voni temete mai? Essi sono tutti inventati dai poeti per spaventare il credulo mondo? (1)

„ Risposa Clinia: quando Pittagora disse questo, non volea al certo dimostrare una verità, ma distruggere un errore. Ne distruggeva quanto ne bisognava, e come bisognava. Persuadate al popolo che Iddio non è simila alla immagini che ne hanno inventate Omero ed Esiodo ed il popolo non crederà più al tartaro da' poeti. Dite al popolo, il tartaro non è qual'Omero lo ha descritto, ed il popolo vi risponde: qual è dunque? Imperocchè nell'animo nostro non si può distrugger un'idea come falsa, se nello stesso momento non se le sostituisce un'altra che si creda vera. Che direte voi al popolo? Dovrete dirgli che l'animo nostro non può esser afflitto da pene corporali; che quelle pene che i poeti fingono nel tartaro sono indegne della onnipotenza di colui che genera col solo suo cenno la gioja e la pena, ovunque gli piace; che gl'Iddi . . . . E che non avrebbe dovuta dir questo riformatore, e di quanto tempo non avrebbe avuto bisogno per persuaderne il popolo? Egli intanto avrebbe compita la sua giornata, e delle opere sue nessuna si avrebbe potuto dir perfetta finchè vi fosse rimasta ancora qualche cosa da fare. Il filosofo può impunemente procedere con metodo, ed incominciar dai principj; il tempo è in suo potere; gli uomini si restano ove egli li lascia. Se un riformatore non insegna ben presto ciò che si deve fare, gli uomini, i quali forse non pensano ma però agiscon sempre, continueranno ad agire, e non potendo agire secondo i di lui principj agiranno contro i medesimi, e li distruggeranno. Non vi è rifor-

(1) Ovid. Metam.

motore meno filosofo di quello il quale voglia esser troppo filosofo. Il suo dovere e quello di accelerar sempre la conseguenze, dalle quali dipendono le azioni; il popolo risalirà col tempo ai principj „.

„ Pittagora si è presentato al popolo, e gli ha detto: io vi giuro che Omero ed Esiodo sono nel tartaro in pene di ciò che hanno mentito sugl' Iddii immortali. Il popolo già credeva all' esistenza degl' Iddii; già credeva all' esistenza di un tartaro: che gli diceva dunque di nuovo Pittagora? Che tra tante migliaja di uomini che il popolo già credeva esservi vi fossero anche Omero ed Esiodo. Qual cosa potete voi immaginar più semplice, più verosimile? Il popolo beveva questo fatto come acqua, ed a capo di tempo incominciava a dubitar degl' Iddii di Omero, interrogava gli altri, e si formava nuovi Iddii e nuovo tartaro. La più acuta dialettica non poteva ritrovar via più facile e più piana per insegnare una verità tanto grande e tanto lontana dalle idee comuni; e voi avreta potuto osservar mille volte nelle disputazioni di un filosofo o di un oratore lo stesso artificio d' incominciare a persuadervi da quelle idee che a voi parevano più vere; presentarvi quanto minor numero di novità fosse possibile; indi far sorgere qualche contraddizione tra le vostre idee medesime, e mentre pareva sulle prime che egli le volesse confermare, condurvi, senza fervene avvedere a distruggerle da voi stessi. Ma gli artificj di un dialettico ordinario si possono tutti osservare perchè raccolti tra piccol numero d' uomini, in brevi confini e di spazio e di tempo. Un riformator di città è il dialettico di molte nazioni e di molti secoli. La sua arte è la stessa, ma i suoi artificj si perdono nell' immensità dello spazio e de' tempi. L' uomo del volgo non sa riconoscerne le simi-

glianza, e quindi è che la dialettica privata rimane con precetti oziosi, e, per impotenza di tentar imprese più grandi, cavillosi, e la dialettica pubblica senza precetti. Quella annoja gli uomini, e questa non riforma più la città „.

Spintaro. Io, per altro, credo sempre più accorto Pindaro, che era Pittagorico anch'egli e che, volendo riunir l'idea filosofica della metempsicosi all'idea popolare del tartaro e degli elisi, disse che le anime, dopo aver fatto tre volte il giro da un corpo ad un altro, finalmente andavano in un luogo ove ricevevano le pene dovute ai loro delitti: o i premj serbati alle loro virtù.

„ *Clinia*. Ecco quali son sempre gli uomini! Purchè si schivi la contraddizione de' sensi, non si curano della contraddizione della ragione. Se vi è la metempsicosi non vi è nè tartaro, nè eliso; e se volete credere all'eliso, ed al tartaro, perchè mai fate fare tre volte alla anima un giro inutile? Era meglio farle passar tutto diritto al luogo de' premj, e delle pene. Ma la faretra di Pindaro era ripiena di dardi veloci e leggieri: il suono che essi rendono è udito da pochi sapienti, e sfugge le orecchie del volgo, che ha bisogno d'interprete per intenderlo „.

„ Non diamo agl'Iddii cose indegne di loro, diceva lo stesso Pindaro (1). Pittagora, di cui primo e forse unico fine era quello di stabilir la morale, non volea al certo distruggere l'immortalità delle anime, nè quall'altro ordine di cose che solo può confortare i buoni contro gli argomenti che gli esempj troppo frequenti de' malvagi fortunati fanno nascere negli animi deboli. Ma Pittagora

---

(1) Pindar. Olimp. 1 2.

volea una vita degna dell'anima, premj e pene degni dalla divinità. Fumo, fiamme, catene, un avoltojo, il secchio delle Danaidi dovean far ridere coloro i quali vedevano, che tutti questi oggetti non possono che sopra que' sensi che allora non abbiam più. L'anima separata dal corpo non ha che la contemplazione del vero: questa dunque deve formar tutto il suo premio, e tutta la sua pena ".

„ Qual occhio mortale può penetrar nell'alto segreto della provvidenza? Ma se lo rivolgiamo in noi stessi, comprenderemo dalla nostra medesima natura quale sia il fine a cui siam destinati. Vedremo tutti i beni e tutti i mali, tutti i piaceri e tutti i dolori non esser tali se non quando la mente li avverte: tutti sparire nel sonno quando la mente cessa di avvertirli: una parte dei medesimi rendersi più grave per i nostri timori, per le nostre lusinghe, per le previdenze nostre, in fine per le nostre idee: toglietə queste o cangiatele, ed una parte de' mali si vince, una parte anche più grande non vi è più; e voi vedrete donne debolissime conservar la costanza tra i più duri tormenti, la morte istessa arrivare desideratissima. Ove dunque risiede la vita, se non nella nostra mente? Osservate ancora, vi prego, o giovani, la legge colla quale la provvidenza dispensa, anche in questa vita, ed i mali ed i beni, e vedrete che i primi si aggravano o si alleggeriscono, i secondi si diminuiscono o si moltiplicano per quelle disposizioni medesime che sono necessarie a render l'uomo virtuoso. Molti mali evita l'animo temperante e giusto; molti pericoli vince, molti beni acquista o rende più durevoli il prudente ed il forte: lo stolto, l'ingiusto, l'intemperante, il vile potranno esser talora fortunati, ma non saranno mai felici.

La felicità è data alla mente, ed è compagna della virtù. Quando la mente sarà sciolta dal corpo e libera da tutti gli effetti di quel moto disordinato onde è agitata la materia, e che noi sogliam chiamare fortuna, voi non sapete dire, o giovani, qual rimanga la vita, ed a qual nuovo ordine di cose sia riserbata? Ma adorate i disegni della sapienza infinita; voi già ne vedete ed il fine, ed i mezzi „.

Tu incomminci, o saggio Clinia, diss'io allora, dal credere vera una cosa, la quale per lo meno, deve riputarsi disputabile. Tu dai per vero che, sciogliendosi quest'inviluppo del nostro corpo, rimanga quel principio pensante che forma il *me*. Sia simile alla materia che è soggetta ai miei sensi, sia diversa (questo nè si può, nè, per ora, importa sapere) tu sempre credi esser una parte sola di me quella che pensa, e conservar essa, anche scomposta la macchina le di cui azioni forman la vita, la facoltà di pensare. Il braccio però di un uomo morto più non si move: il suo moto non era nel braccio, ma in tutta la macchina. Or quando questa più non vi sarà; quando il braccio avrà perduto il suo moto, la lingua il suo gusto, l'occhio la sua facoltà di vedere, credi tu che la mente, separata da tutte le altre parti, conserverà le sue facoltà di pensare? Tu dici, è vero, che nulla muore nel mondo: ciò che agli occhi nostri è una distruzione, non è per la natura che una generazione novella. Ma, dimmi, se quando le particelle che compongono il mio braccio passano a comporre un altro essere, perdono e gli uffici e le virtù di braccio; come mai avverrà che la tua mente rimanga sempre mente?

„ Tutto si cangia nel mondo, rispose Clinia, ma tutto cangiandosi, conserva l'intrinseca sua natura. Se così

non fosse, tutto morirebbe. Le parti del mio braccio son destinate a muoversi: unitele a qualunque altro essere, esse si moveranno sempre. La mia mente è destinata a pensare; unitela, separatela, penserà sempre; e siccome tu non puoi negare che quell'eterna circolazione che si osserva in tutte le cose sensibili, mentre cangia le loro apparenza, non toglie nulla della loro natura che è nel moto, così l'altra circolazione delle menti, mentre altera le loro maniere di esistere non estinguerà mai loro la facoltà di pensare „.

„ Un' intelligenza è necessaria in tutto l'universo; un'intelligenza è necessaria in ciascun essere che ha vita, poichè ciascuno di essi ha fine, ha mezzi, ha rapporti, ha ordine, ha leggi. Questa intelligenza non può esser che una: se fossero due, vi sarebbero due fini, due ordini, due leggi, due esseri, due universi. Se questa mente fosse una parte di me simile al mio braccio, in cui io distinguo le varie parti ed assegno a ciascuna il proprio officio, vi si potrebbe domandare; ma quale è mai tra queste parti quella che comanda? E voi non la troverete per certo. Che se anche si volesse immaginar un comando il quale risulti dalle concordie di molte volontà, come avviene nelle nostre assemblee, voi dovreste allora immaginare che ciascuna parte avesse un' intelligenza propria; ciascuna parte dovrebbe volere, ciascuna parte dovrebbe sentire. Avverti tu in te stesso esser molti che sentono? Quando le tue mano tocca i varj lati di una piramide, se ciascuna delle sue parti sentisse per se; se la mano fosse essa stessa l'essere pensante, e non l'istrumento di tal essere, ciascuna parte della mano tua dovrebbe o sentir tutta le piramide o quella sola porzione della medesima che cede sotto, l'immediato suo tatto:

nel primo caso tu sentiresti tante piramidi quante son le tue dita, nel secondo non ti accorgeresti giammai della piramide intera. Ora in te non avvione nè l'uno nè l'altro „.

„ Io lo ripeto: il principio che in te pensa, la mente che costituisce il te, deve esser unica, e non divisibile in patti essa pensa, e penserà sempre „.

Ma senza sensi, ripresi io, non intendo il pensiero? Nulla vi è nel mio intelletto, che prima non sia passato per i sensi miei.

„ Tu confondi, rispose, ciò che è con ciò cha può essere. Le nostre anime rinchiuse in un carcere son costrette a vedere a traversa di nn picciolo foro, per cui solo vi è passaggio alla luce. Or tu dici, *se non vi fosse questo foro, io non vedrei*, e finchè sei nel carcere tu dici il vero: niuna immagine di niun oggetto può giungere al tuo occhio cha prima non sia passata pel foro. Ma non confondere l'istrumento di cui si serve la mente colla mente istesse. Se tu vorrai sostenere, che anche fuori del carcere il tuo occhio, non possa vedere senza un foro, tu sostarrai un errore „.

„ Chi sa quale sia lo stato naturale delle nostre menti? Chi sa che questa che noi chiamiamo vita non sia, in realtà, non uno stato di morte (essa non vi è nella natura), ma uno stato di sonno, di cui tutti gli esseri hanno bisogno. E siccome vediamo avvenire nel sonno ordinario che tutte le nostra facoltà diventano meno attive, i sensi si assopiscono, a la mente perde finanche la cognizione del *se*, perdendo la memoria di ciò che è stata; così potrebbe avvenire ancora che entrando l'anima ad informare un corpo, perda la memoria di ciò cha era, e non le riacquisti se non quando, ridestata, si renda di

nuovo a se stessa. Così noi dopo il sonno ci ricordiamo di esser quegli stessi di prima. Volgete lo sguardo per l'universo; una folla di esseri è soggetta a tali trasformazioni, e quell'istesso insetto che tanti danni cagiona sul nascer della primavera alle nostre campagne di Messapia, non è già un verme schifoso quale per qualche tempo ci appare, ma diventa, deposta la sua spoglia, un' elegantissima farfalla. La mente eterna che tante meraviglie profonde per insetti vilissimi, le avrebbe poi risparmiate nel capo di opera delle sue creazioni ,,?

,, Tu dicevi poco fa, o Cleobolo, non potersi mai sapere da quella parte di te che pensa sia diversa da quella materia sensibile che ti circonda. Ed ora dimando io a te, se mai credi che possa esser simile? Nulla di tutto ciò che è divisibile può avere il pensiero; nulla di ciò che è esteso, nulla di ciò che è raro, che è denso, che è umido, che è secco: in tutto ciò che tu senti esister sulla terra non vi è nulla che possa aver la natura della mente (1).

Tu dubiterai ancora, e dirai di nuovo: queste non sono che nostre sensazioni: tu stesso, o Clinia, mi hai detto non potersi dimostrarne mai l'esistenza; ma chi può dir se negli esseri che realmente esistono, oltre la virtù che produce in noi tali sensazioni, non siavi anche quella da cui dipende il pensiero? Ed io ti rispondo che se togli via queste sensazioni, ogni dubbio svanirà; difatto che rimarrà allora di quella che tu chiami materia? Un essere che tu potrai mai dire esser tale o tale altro, perchè ne ignori tutte le proprietà; e tu sostenendo la mente non esser diversa dalla materia, non altro dirai se

(1) *Cicer. Q. Tuc. I.*

non che: *io credo che la mente sia simile ad un essere che non conosco* . . . Simile e ciò che non conosci! Non ti pare, o Cleobolo, che questo tuo ragionare debba destar riso negli stolti e ne' sapienti pietà? Dopo un lungo balbutir di parole inintelligibili, del quale sarebbe stato più prudente il tacere, e più glorioso il confessar la propria ignoranza, tu sarei costretto a dire che quell'essere che tu ignori abbie una virtù onde vengono, ed il pensiero e quelle sensazioni che tu attribuisci alla materia; ed allora dimmi, che avrai mai detto di vero? Tu avrai dimostrato non esservi altro che mente, poiche basta la sola virtù del pensiero a produrre tutte le altre sensazioni „.

„ Avverti al linguaggio del volgo, o Cleobolo: esso è sempre il primo e spesso anche il miglior maestro di filosofia. Non hai tu mai udito alterner senza veruna distinzione il *necessario* ed il *vero* (1)? Tutti gli uomini li alternano egualmente, e tu stesso li alterni, o Cleobolo, forse senza che lo avverti e quasi per un intrinseco istinto che ha precedato l'uso della tua ragione. Or questo ti mostra che la nostra mente non ammette che due sole specie di verità; o quella la quale può esser confermata dai sensi, ed allora il *vero* si confonde col *fatto*; o l'altra la quale può esser confermata dalla sola ragione, ed allora non potrei dire esser *vero* se non ciò che è *necessario*, inevitabile – Or la sola esistenza della mente è necessaria „.

„ Una mente è necessaria ovunque vi sia vita. I nostri antichi dicevano tutti gli enti esser animati da tanta menti, della quali ciascuna appartenere a diverso ordine ora inferiore ora superiore, in proporzione della minore e

(1) Vico *de A. I. 6*

maggiore empirezza d'intelligenza conceduta le da quella mente unica che tutte le avea create e tutte le conteneva. Vi erano quelle alle quali era stato commesso la vita ed il governo dei cieli e dei pianeti, menti sublimi, che essi chiamavan *demoni* quasi correggenti il mondo col massimo Iddio: poco al di sotto nell'ordine stavano le menti degli *eroi* quasi medie, tra la classe degli uomini, la vita de' quali eran destinate ad animare, e quelle dei *demoni* superiori ai quali per le loro virtù si avvicinavano; ed ambedue questi ordini di menti credettero i nostri maggiori degni di rispetto e d'imitazione per l'eccellenza della loro natura, e di gratitudine per li benefícj che fanno alla razza de' mortali. Ma a questo verità gli stolti molti errori hanno aggiunto; prima creando nelle loro fantasia i demoni ed i genj malefici, quasi fosse possibile alle menti deviar mai da quella legge che forma la stessa lore natura; poscia, ora rivestendo queste menti di corpi, ora fingendo tra esse e gli nomini altri modi di comunicazione oltre quelli della sapienza e delle virtù; e quindi tutti quegl'incantesimi, e quelle stolte divinazioni chi disonorono la ragione e corrompono il cuore de' popoli (1) „.

„ Finchè noi sarem chiusi tra i vincoli di questo corpo non sapremo mai ciò che gli Dei han disposto di noi nell'ordine di cose che verrà dopo la nostra morte. Il volgo vuol sapere un modo: convien soddisfare al volgo; ma guai al savio se dal trovar falso questo modo voglia giudicar falsa anche la verità che con questo modo si spiega! Iddio ha consegnato il mondo alla disputa dell'uomo, e questa diversità di pareri, lungi dal distruggere

(1) Di tutto ciò che si è detto vedine le prove nell'Appendice I.

la verità, la confermano, perchè fan conoscere che essa è possibile in tanti modi diversi. Che importa che il volgo creda al tartaro, o agli elisi, in un modo, o in un altro? Il savio si ritira in se stesso, riconosce che la nostra mente è una particella della divinità; che noi non moriamo; vede in queste massime il fondamento della morale umana, e tenta di stabilirle e diffonderla, non con misteri ristretti agli abitanti di una sola città come voi Ateniesi facevate; non con istorie che ciascuno può credere e non credere, ma con ragioni tratte dall' intrinseca natura delle menti di tutti gli uomini, ed alle quali nessun uomo possa opporre altro che l'ostinazione. Ecco il primo dovere del savio; il secondo è quello di compatire il volgo, che cerca ad ogni momento delle cose sensibili, ed i filosofi che per stabilir la virtù si adattano talora al desiderio del volgo „.

XXI.

Discorso di Clinia sulle Leggi.

„ Rammenta, o Cleobolo, ciò che jeri ragionavamo per dimostrare l'esistenza di una mente in noi dalla necessità di un fine e di una legge comune a tutta quella serie di azioni nostre cui noi diamo il nome di vita. Ora rivolgi il tuo sguardo fuori di te ed osserva tutto ciò che ti circonda, e vedrai la necessità dello stesso fine unico, della stessa legge comune in tutti gli esseri che compongono l'universo. Imperciocchè togli da un uomo questo fine e questa legge; dividi tutte le parti che compongono la macchina umana; fa che mentre il braccio si move, nulla ne sappiano il piede e gli occhi, e mentre

cammina il piede nè gli occhi nè il braccio se ne avvedano; togli, se puoi, quella interna coscienza per cui ti avvedi che il tuo braccio, il tuo piede, i tuoi occhi dipendon tutti da un'altra parte di te che sente, che intende, che vuole, ed allora tu non avrai tra le altre parti verun concerto, verun'armonia: ti rimarranno le parti della macchina, ma questa non vi sarà più; potrai dire esista un braccio, esiston due piedi, due occhi, ma dove sarà più l'uomo? All'istesso modo, se tu togli questa legge universale, potrai aver sole, luna, terra, acqua, aria, fuoco, ma in vece del mondo avrai sempre il caos ,,.

,, Ovunque tu vuoi vedere accordo, armonia, unità e vita, è necessaria che tu vi metti un fine ed una legge. Varj pezzi di legno, tutti diversi, tutti distinti, Archita li riunisce; impone ai medesimi un fine comune, li assoggetta a quelle leggi le quali altro non sono che i rapporti tra i mezzi ed il fine, e ne forma una *colomba* sola che possiede anche essa il dono di una qualche specie di vita. Tu dalla colomba indovini qual sia l'intelligenza di Archita, e da Archita puoi congetturare qual sia l'intelligenza che ha prodotto e lui e la colomba ,,.

,, Così nel mondo una vita dipende da un'altra; un fine è compreso in un altro fine, una legge è contenuta in un'altra legge: ha le sue leggi, il suo fine, la sua propria vita il sole, l'hanno la luna, la terra e tutti gli altri pianeti, ma le loro leggi, i loro fini, e le loro vite sono contenute in una legge più vasta che regola tutto il nostro sistema planetario; e questa sarà uno picciolissima parte di un'altra da cui dipendono molti altri sistemi, e che nè anche essa sarà ancora la legge unica, universale da cui tutte le altre dipendono. Dall'altra parte, quan-

do dalle leggi generali della nostra terra tu vorrai discendere, troverai leggi particolari per le piante, per le pietre, per i metalli, per gli uomini; e scendendo anche più in giù ciascun uomo, ciascuna pianta, ciascuna pietra, il più vile tra gl'insetti avrà la sua propria legge; e tu troverai una scala di leggi che dal minimo arriva fino al massimo di tutti gli esseri, e tutte queste leggi avranno dei rapporti tra loro, perchè tutte son contenute in una sola legge universale, la quale sarebbe in contraddizione con se stessa se tutte le sue parti non fossero concordi „.

„ Vedi tu il quasi infinito numero d'uomini che vive sulla superficie della terra? Ciascuno di essi ha in se una vita propria, ma tra le leggi di questa vita evvene una per cui un istinto irresistibile lo spinge ad unirsi cogli altri suoi simili. Eccoti dunque prima le famiglie, e poscia le città. Ma tu non darai questo nome ed ogni unione, come non chiamerai *colomba* i pezzi tutti de' quali Archita la deve comporre, ma che non encora ha uniti ed ordinati: vi saranno gli uomini, ma non vi sarà encore la città. È necessario che tu fra questi uomini un fine comune, una legge, ed una mente, onde possano divenitare un essere solo ed acquistare una vita. Ma quando tu vorrai ordinare la città ti rammenterai che il fine che tu devi proporti è sottoposto ad altri fini, e che le leggi che tu vorrai comporre non possono esser contrarie alle leggi di tutte le altre cose, onde la tua unione non sia o dagli uomini abbandonata, o dall'urto e dall'impeto delle cose contrarie distrotta „.

„ I nostri tu trovi prima tra coloro i quali in condizione privata, si sono occupati della natura delle migliori leggi e degli ottimi ordini civili. Tu troverai più antichi

legislatori, ma non più antichi scrittori di legislazione; esistevano gli esempj, ma nostra è la gloria di averne prima stabiliti i precetti (1). E non ti negherò che questa scienza ci costa molto caro, poichè i primi incentivi a coltivarla li dobbiamo a quelle funeste vicende politiche dalle quali queste nostre città sono state agitate e sconvolte. Voi allora vivevate in pace, voi altri Greci; e composte una volta le crudeli dissensioni degli Eraclidi, distrutti li funesti successori di Tieste e di Atreo, voi per molto tempo non aveste altri esempj di turbamenti politici che quelli che vi presentavano sulle scene i vostri tragici. È qualche tempo da che tali avvenimenti son passati dalla scena alla curia ed al foro; e, non dubitate, avrete anche voi buon numero di sapienti che rivolgeranno le loro cure agli studj delle cose civili. L'uomo, per l'ordinario, sa quello che i suoi tempi gli permettono e gl'impongono di sapere ".

" Tra queste grandi commozioni politiche si scoprono le vere leggi delle società, perchè si veggono coll'esperienza gli errori di coloro i quali avean creduto potere, nell'ordinare le città, sostituire i loro fini privati ai fini generali della natura. Per qualche tempo essi non si avvedevano dell'errore: non se ne avvedeva il popolo, e concorreva con loro ad innalzare un edifizio insensato; ma l'ordine contrario delle cose ne batteva e rodeva sordamente le basi, simile all'onda del mare, che rodendo le falde d'immense montagne le riduce un giorno a crollare, e gli abitanti non si avvedono dell'eterna potenza delle onde se non quando li desta il fragore del monte che innabissa ".

(1) Vedi l'Appendice I.

„ Ciascun ordinator di città ha scelto tra i fini della medesima quello che sembrava a lui il più utile ed il più glorioso – Chi amava la guerra, ha detto: io fonderò una città di guerrieri; il mio nome sarà in tutte le città il nome de' memorabili avvenimenti. L'andacia ed i primi eventi felici han reso il popolo ingiusto al di fuori, insolente al di dentro; quà tumulti e sollevazioni; lì odj, guerre eterne, là stanchezza in mezzo alle più gloriose vittorie; da per tutto la corruzione, il disordine, la debolezza; ed il nome del fondatore è perito colla stessa città – Un altro ha detto: la mia città sederà regina de' mari; le ricchezze di tutte le altre si accumuleranno nel mio porto. Il commercio con tanti popoli diversi ha corrotti i costumi, ed ha accresciuti i bisogni; le ricchezze accumulate in breve tempo hanno generato l'amore dell'ozio; i bisogni accresciuti, mentre scemava l'industria, son divenuti vizj, e la città è miseramente perita – Un terzo ha detto: io fondo una città per me; io voglio dominare: purchè io ritenga l'impero, che importa che i cittadini sieno inetti, vili, privi di tutte quelle arti generose che potrebbero esser funeste al mio potere? I vicini han debellato facilmente un gregge di vilissimi schiavi; e l'impero e l'imperatore sono aperiti come le piccole case di arena che i fanciulli soglion innalzare, e chiamar con nomi pomposi di tempio o di rocca, sul lido del mare „.

„ Chi potrebbe, o Cleobolo, narrarti tutte le follie di quegli uomini i quali sostituiscono i piccioli loro pensieri agli eterni disegni della natura? Ma quando la montagna innabissa tutte queste follie e tutti i falsi discorsi coi quali esse si eran difese ed opplaudite si dileguano come il sogno di un'ombra, e si vede che nè il piacere

di un solo, nè la vicendevole distruzione che seco porta la guerra, nè l'ozio e gli agi che ci dan le ricchezze, nè tutto ciò, in somma, che sembra grandissimo alle nostre private passioni può esser il vero fine di ben ordinata e durevole città. Il saggio allora si slancia fuori della ristretta circonferenza delle opinioni e delle passioni umane, e ricerca il fine delle città e la ragione delle leggi nell'ordine eterno di tutte le cose „.

„ Quale sarà mai, dunque, il fine vero a cui deve tendere ogni fondatore di città? *Quello di nudrir gli uomini con una legge comune* (*). Ma tu non puoi dir legge comune senza intendervi eguaglianza e giustizia „.

– Poniamo, dunque, se così ti pare, o Cleobolo, la giustizia esser fine di ogni ben ordinata città, e base di tutte le leggi. La sola giustizia può darne la concordia e l'amicizia fra i cittadini e quella forza che solo si può sperare dalla concordia; la sola giustizia può darci coi vicini la sicurezza e la pace. Senza giustizia non vi è unione, perchè non sono uniti a noi, nè sono nostri amici coloro che ci servono, ma sono nostri implacabili nemici, e tanto più da temersi quanto più sono oppressi; perchè allora nascondono i disegni di vendetta, ed aspettano a nuocere quelle occasioni che ci rendano o più deboli o più negligenti, e che la stessa intemperanza del comandare rende più frequenti. Or credi tu che possa esservi giustizia nelle leggi di quella città in cui è permesso ad una parte de' cittadini di viver nell'ozio e ne' diletti e spese dell'altra? . . . A spese dell'altra . . . . sì; poichè qualunque sieno i freni che ti piaccia imporre

(*) Queste stesse parole si trovano nel *Regno* di Platone. Il discorso di Clinia pare simile al ragionamento che ivi Platone mette in bocca del filosofo di Elea.

agli smoderati desiderj altrui, è inevitabile che o le leggi vincano i pravi costumi, o che questi rompan quelle, e che una parte della città miseramente perisca. Il fine delle leggi non è dunque quello solamente di prescrivere ciò che gli uomini debban fare, ma anche quello di avvezzarli ad oprare a seconda de' precetti. Quando tu avrai incise le leggi della tua città sulle tavole di bronzo nulla potrai dir di aver fatto se non avrai anche scolpita la virtù ne' cuori de' suoi cittadini „.

„ Leggi e costumi, ecco i due principali oggetti di tutta la scienza di governare le città. Le prime debbonsi dedurre dalla cognizione dell'ordine eterno di tutte le cose che è per la sua natura sempre buono, sempre vero, sempre lo stesso; a coloro i quali le traggono dalla natura corrotta de' nostri popoli, in vece di evitare il delitto lo sanciscono, ed anzichè ritrovatori di leggi io li chiamerei corrompitori delle medesime. Se un ordine universale vi è, sarebbe stoltezza il credere che siavi in vano; e se non vi è in vano, è ragionevole pensare che quelle cose si stien bene che a tale ordine si adattano, quelle altre male che dal medesimo si discostano „.

„ La legge è sempre una, perchè la natura dell'intelligenza è immutabile: mutabile è la natura della materia di cui gli uomini sono in gran parte composti, e quindi è che i costumi inclinan sempre ad allontanarsi dalla legge. È necessità dunque conoscere del pari la natura sempre mobile di questo fango di cui siamo formati, onde sapere per quali cagioni i nostri costumi si allontanano dalle leggi, per quali modi, per quali arti possan riavvicinarsi alla medesima; il che forma l'oggetto di tutta la scienza dell'educazione, non di quella educazione che le balie sogliono dare ai nostri fanciulli, ma

di quell' altra che Licurgo e Minosse seppero dare una volta agli Spartani ed ai Cretesi. La ignoranza di una di queste due scienze ha moltiplicati sulla terra i funesti esempj di quei legislatori, i quali, volendo tentare riforme di popoli, hanno o cagionata o accelerata la loro ruina. Imperciocchè, o pieni la mente delle sole idee intellettuali delle leggi, ed ignoranti de' costumi de' popoli, li hanno spinti ad una meta a cui non potevan pervenire, perdendo in tal modo il buono che poteano ottenere per avere un ottimo che era follia sperare; o conoscendo solo i costumi, ed ignorando il vero bene ed il vero male, hanno sancito i medesimi, ed han fatto come quel nocchiero il quale non conoscendo il porto in cui dovea entrare, e servendo ai venti ed all' onde ha rotto miseramente il suo legno tra gli scogli „.

„ Ma, ritornando alle leggi, è necessità che esse sieno accompagnate da premj e da pene, onde possano efficacemente e distorre gli animi dai vizj ed allettarli alle virtù. Nè questa parte della scienza civile che si occupa de' premj e delle pene è di lieve momento o di facile indagine; perchè inutili sono senza pena le leggi, e difficile è calcolare i rapporti che la pena ha colle opinioni e coi costumi de' popoli. Pene troppo severe quali erano, per esempio, quelle del vostro Dracone, in vece di spaventare gli animi l'inferociscono; pene troppo leggieri quali erano quelle espiazioni che nell' età degli eroi purificavano anche dal parricidio, rendono gli animi troppo audaci; se non saranno proporzionate ai delitti, se, come si dice di Dracone, vorrete punir l'ozio colle pene dell' assassinio, invece di diminuire il numero delle piccole colpe moltiplicherete i delitti maggiori. Quindi sorge per la pene una giustizia diversa da quella che deve esser norma

dalla leggi; e, se mi è permesso il paragone, questa deva procedere per ragion aritmetica, perchè dà a ciascuno ciò che è suo, quella per ragion geometrica, perchè prende la sua misura dal paragone delle azioni altrui. La scienza delle pene e de' pramj appartiene alla pubblica educazione (1) „.

„ Ma ciò non è ancor tutto. Noi abbiam già date le leggi alla nostra città; esse debbono esser universali, perchè comuni; debbono essere eterne, perchè dipendono da un ordine eterno. Non ha leggi quella città nella quale per ogni accidente si voglia fare una legge; non ne avrà mai quella in cui le legge si voglia occupare non di ciò che sempre, ma di ciò che due o tre volte suole avvenire „.

„ Le leggi, stabilite una volta, hanno necessità di uomini i quali veglino alla loro esecuzione; hanno bisogno di una mente la quale le metta in attività. I nostri maggiori narrano che nell'origine di tutte le cose gli uomini erano sotto l'immediato governo di Dio; è questa è quella età di virtù e di felicità che i poeti chiamano età di Saturno. Ma, non potendo le materie resistere a quell'intrinseco moto che la portava a disordinarsi, gli uomini corrotti deviarono dalle antiche leggi, ed il mondo sarebbe perito se Dio non avesse tratta dallo stesso disordine, che si era introdotto nel medesimo, i rimedj ai mali che ne nascevano. Ed allora fu che venne la ferrea età di Giove, quando Iddio ottimo massimo affidò il governo di tutte le cose agl' Iddii inferiori conservatori e ministri delle eterne sue idee, ed a quegli uomini che non

(1) *Plat. de legib.* Aristot. parla lungamente delle due specie di giustizia commutativa e distributiva.

onoriamo col nome di magistrati a che sono, come diceva Omero, i pastori de' popoli, direttori e nudritori del gregge umano. Nè tra i beneficj che Iddio ha concesso agli uomini è il minore quello dell'autorità civile data a questi pastori e direttori; senza i quali il genere umano ben presto per vicendevole guerra si distruggerebbe ,,.

,, Il diritto di costoro vien da Dio, perchè esiste nell'idea eterna dell'ordine universale la necessità dell'autorità loro. Il primo loro dovere è quello di comandar secondo le leggi, perchè solo comandando secondo le medesime essi adempiono la volontà di Dio, che è quella di vedere eseguito le sue idee, e la volontà de' popoli che è sempre quella di esser felici. Colui che abusa di una tirannica autorità tradisce Iddio ed i popoli. Troverà talvolta de' vili adulatori i quali rammentandogli l'origine divina della sua autorità, gli diranno che il delitto non è già nel potente che ne abusa, ma nel debole che ne reclama la giustizia. Ciechi, che non vedete sopra chi penda quella spada dell'Altissimo che è sempre sguainata per difendere o vendicare la sua volontà! E la volontà sua non è che la felicità de' suoi figli ,,.

,, Ora, ordinate le leggi di una città, per qual modo ritroveremo noi gli uomini degni di eseguirle? Questa è, o Cleobolo, la parte più difficile della scienza della legislazione; perchè, da una parte, le buone leggi senza il buon governo sono inutili; e dall'altra, sulla natura del migliore de' governi gli uomini son più discordi che su quella delle buone leggi. Tu ben sai le tante opinioni divise tra il governo di un solo, di pochi, di molti; tra i governi ereditarj e gli elettivi; tra le elezioni regolate dalla nascita, dagli averi, dalla sorte . . . . ,,

„ So tutto questo, diss'io, ma amerei udir da te, o Clinia, qual sia quella forma che tu a tutte le altre preparresti? – Ed io amerei che la scegliessi tu stesso. Vadiamo, o Cleobolo, se possiamo ritrovar insieme qualche ragione che ci mova a sceglierne una in preferenza di un'altra. Qual sarà l'uomo a cui noi commetteremo la custodia e l'esecuzione delle leggi? To non l'affideresti per certo allo stolto, il quale, o non le intendesse o non sapesse applicarle ai fatti de' privati; ma oltre di questa, quasi diremo comune sapienza, tu richiederesti nel governatore di città una mente capace di conoscer gli uomini, i tempi e le cose, onde possa nel bisogno ora supplire a ciò che le leggi non potevano prevedere, ora cangiarne la lettera per conservarne lo spirito, ora sospenderle per non farle perire: richiederesti, in somma, nel governatore la mente istessa del legislatore. Imperciocchè, le leggi che costui scrive per una città sono come i precetti che per conservare la pubblica sanità lasciasse scritti un valente medico che parte per regioni lontane: se mai o l'influsso del cielo, o la fame, o la guerra, o tal altro accidente producessero nella città una pestilenza dal medico non prevista, sarebbe stoltezza non voler accettar gli ajuti di altri medici; ma sarebbe utilissimo poterne ritrovare un altro il quale meritasse tanta fiducia pubblica, quanta, per lunga e felice sperienza, il primo ne avea già acquistata. È vero tutto ciò che io dico? – Verissimo, o Clinia – Non affideresti nè anche la custodia delle leggi ad uomo che tu conoscessi esser violento, prepotentemente scellerato, servo de' suoi capricci e delle sue passioni, ma lo brameresti temperato, prudente, che sappia prevedere il male, e fare il bene, che sia giusto . . . . – Basta, o Clinia. Tu vuoi dirmi,

che vi è una scienza ed una virtù necessaria a governare, e che la città meglio ordinata è quella in cui le ottime leggi sono affidate a coloro i quali hanno più di tale scienza e di tale virtù –.

Questo, appunto, io volava dirti, o Cleobolo. Or dimmi; sa questo pare a te esser secondo la natura, non ti sembran frivole tutte quelle divisioni di governi che si fondano da taluni o sulla nascita, o sulle ricchezze, o sulla sorte? Noi chiediamo gli uomini più sapienti, ed essi c' indicano o i più nobili, o i più ricchi, o i più fortunati. Tu ben vadi che costoro o ci vogliono ingannare, o veramente non conoscono que' tali uomini che noi ricerchiamo. Simili dunque ai viaggiatori che cercano una guida per ritrovar la casa dell' amico che abita in una città per essi nuova, provediamoci di un'altra guida per ritrovar quei sapienti ai quali noi vogliamo affidare il prezioso deposito della pubblica felicità. Ma prima, dimmi: questi uomini di animo veramente regio credi tu che abbondino in una città? – In Atene molti lo credono, o Clinia. Si crede in Atene che nulla sia più facile dall'arte di governar lo stato. Dopo l'esempio di Cleone, non vi è miserabile conciator di pelli, il quale non presuma di potar far tacere Paricle, e vincere gli Spartani – E guai perciò ad Atene! La città è perduta quando i cittadini han perduta la modestia; e la perdono ben presto quando il giudice del loro merito è un popolaccio, il quale non solo non ha veruna scienza o virtù regia in se, ma non la sa riconoscer nè anche negli altri, e ciò che esso non può fare commette a coloro che lo san fare meno di lui. Noi, dunque, crederemo che le nostre leggi non sieno sicure in mano di un popolo intero – L'affideremo dunque noi ad un solo? – Sa

questo solo sarà giusto e la sua volontà temperata dalle leggi, il di lui governo sarà il migliore di tutti: Iddio governa solo. Ma avremo il pessimo tra i governi se questa uomo vorrà conculcare le leggi, e farle servire ai suoi capricci. Perciò, o Cleobolo, noi diremo il miglior de' governi esser quello che non è affidato ad un solo, perchè un solo può aver delle debolezze: non a tutti, perchè tra tutti il maggior numero è di stolti; ma a pochi, perchè pochi sempre sono gli ottimi. E questi pochi avranno obbligo di render ragione dalle opere loro, onde la speranza dell'impunità non li spinga o ad obbliare per negligenza le leggi o a conculcarle per ambizione; e perciò divideremo il pubblico potere in modo che le diverse parti del medesimo si temperino e bilancino a vicenda, e dando a ciascuna classe di cittadini quella parte a cui pare per natura più atta, riuniremo i beni del governo di un solo, di pochi, e di tutti. Non ti pare, o Cleobolo, che tutta questa cose sia stato utile stabilirle tra noi prima d'incominciare la ricerca di quegli uomini che noi desideriamo per la città nostra? – Utilissimo –

Or sappi che questo è quanto i nostri han saputo dir di vero sulla scelta del migliore de' governi; e quando il corso delle cose ne ha presentate le occasioni, non con altra massime hanno i governi delle loro città ordinati. Tu lo vedi in Taranto, i di cui ordini chiamansi da alcuni oligarchici, perchè coloro i quali governano son pochi; da altri democratici (1) perchè il popolo non è servo: in verità essi non sono che aristocratici, e non manca che un re per divenir simili a quelli di Sparta. Tali ordini sono i più liberali ed i più giusti, e forse alla

(1) *Arist. Polit* V.

loro giustizia deve Taranto, e quella tranquillità interna di cui ha quasi sempre goduto fin ora, mentre e Cotrone, e Locri, e Sibari sono state lacerate e distrutte da intestine discordie (1), e quella superiorità esterna che ha oggi sopra tutte le altre città d'Italia. L'esservi o non esservi un re, come in Sparta, e tante altre varietà delle quali s'occupano i mezzo-sapienti, sono leggiere apparenze, le quali servono ai sapienti di mezzi per render più facile l'istituzione degli ordini migliori; agli stolti di pretesto per discreditare quelli che son buoni: pei popoli son cagioni di felicità e di pace, se credono ai sapienti; di turbolenze, di sciagure, di distruzione, se si lascian sedurre dagli stolti. Che ne avverrà quando gli stolti prenderanno il di sopra, ed il popolo ondeggierà tra opinioni insensate e cangiamenti funesti? Allora sarà il tempo di dire con Omero: *finiscano tanti re, e comandi un solo*. Sorgerà un uomo veracemente regio, il quale riunirà tutti gli animi stanchi per discordie, e farà tutto ciò che potrà non per dare i migliori ordini, de' quali gli uomini per le loro stoltezze si sono resi indegni, ma per diminuire colle virtù di un solo i funesti effetti della stoltezza di tutti (2).

XXII.

Platone ad Eudosso di Gnido.

Deh! perchè non sei tu qui tra noi? Tu che hai tanto desiderio di conoscer la natura degli astri, ed hai detto mille volte che ti contenteresti di arderti al fuoco

(1) Grimald Ann II.
(2) *Arist. Polit.*

del sole purchè ne potessi conoscere la natura (1), perchè non sei qui tra noi?

Oh! quanto io piango il tempo che ho perduto in imparare tutti quei sogni, che noi altri Greci chiamavamo saviezza e cognizione della natura (2). Quanto piccola idea avevamo noi dell'universo, e dell'intelligenza suprema che l'avea prodotto, a quanto grandi e sublimi sono le idee che ne hanno i discepoli di Pittagora!

Per noi la terra che abitiamo era poco più grande della nostra Grecia: essa diventa per i calcoli Pittagorici una sfera immensa che è da per tutto abitata; e vi sono degli uomini i quali hanno i loro piedi opposti diametralmente ai nostri; sogno che farebbe ridere i giovani filosofi di Atene, i quali non potrebbero al certo immaginar uomini che avessero la testa all'ingiù, ma che non dava far ridere un filosofo il quale iniziato ne' misterj della geometria, comprende che tutti i punti della circonferenza di un cerchio e di una sfera sono eguali tra loro, e che non vi è differenza tra l'occuparne uno o l'occuparne un altro. Perciò il cerchio e la sfera sono le sole figure perfette, e sembrarebbe strano che la natura nella sua grandi opere non abbia adottata quella tra le figura che noi meschini ragionatori nelle opere nostre adottiamo.

La terra che noi abitiamo è una sfera, sfera son tutti gli astri che pajon sospesi nelle volte del firmamento, e che la sola immensa distanza, in cui sono da noi, può far credere che meno tanti punti e scorrano un' istessa orbita.

Noi ci siamo arrestati a queste prime apparenze de' sensi, ed abbiamo realmente creduto che gli astri girassero

(1) Parole di Eudosso presso Plutarco.
(2) *Teophrast. ap. Plutarc.*

eternamente intorno al nostro globo, che immaginavamo stabile nel centro dell'universo. Che altro sapevamo noi più dei primi pastori nostri padri, i quali vedendo il sole nascondersi, credevano realmente che egli tuffasse la sua testa crocrinita nel seno di Amfitrite? Ascolta ora un poco ciò che dicono i Pittagorici.

La terra non è il centro dell'universo. Dopo aver data ad essa quella grandezza che noi non le davamo, si è ingrandita egualmente la misura dell'universo, e mille pianeti simili alla terra si aggirano nell'infinità dello spazio.

La mano potente di *Demiurgo* (1) ha toccata la terra, ed essa è quella che percorre intorno al sole quell'immenso cerchio che gli astri sembran fare. I due grandi principj motori di tutte le cose, la discordia e l'amore, la sostengono nell'eterno giro, e mentre la prima la spingerebbe ad allontanarsi continuamente dal sole, il secondo ve la ritiene, e quindi avviene che essa percorre un cerchio, simile alla pietra nella fionda, che, spinta dalla forza a scorrere la linea dell'orizzonte, è ritenuta dal laccio intorno al braccio che la move. Noi non vediamo questo laccio invisibile, che rattiene la terra; ma dal non vederlo credi tu che si possa conchiudere che non vi sia? Se nel mondo vi è un'intelligenza deve servirsi di mezzi, e deve avere un fine: noi non comprendiamo i mezzi, perchè se li comprendessimo sapressimo la natura dell'intelligenza istessa; dovressimo avere un'intelligenza eguale. Forse li comprenderemo un giorno, quando le menti nostre sciolte dal denso velo del corpo vedranno l'essenze delle cose. Ma il fine deve esser cer-

---

(1) *Demiurgo* nella scuola platonica è il nome del supremo architetto dell'universo.

tamente l'unione; perchè essendo il mondo uno e molte le sue parti, è necessario che esse tendino ad unirsi: in altro caso il mondo intero tenderebbe a disciogliersi, cioè a non esser più uno.

Intorno al sole si aggira la terra; intorno al sole si aggirano Mercurio, Venere, Marte, Giove, Saturno; e ciascuno di questi astri ha una forza a lui propria, e ciascuno è abitato al pari della terra. E perchè mai l'intelligenza suprema non avrebbe seminate da per tutto altre intelligenze minori che possano ammirare e lodar l'opere sue?

Come tutto si spiega facilmente con questa dottrina, e come la ragione non è mai contraria all'osservazione de' sensi! Tu vedi la lucida stella che accompagna l'aurora e precede il sole: il sole spunta, ed essa non vi è più: quando l'astro del giorno si allontana da noi un'altra stella par che segua gl'infocati suoi passi, e par che a dispetto della notte che incalza voglia conservare ai mortali una parte almeno de' dì lui raggi vivificatori? Or sappi che l'astro che annunzia all'uomo il suo lavoro e quello che gli riconduce l'ora del riposo non sono che un astro medesimo; e l'amante che maledice l'astro che interrompe i suoi piaceri, e quello che invoca l'astro conscio de' suoi amorosi furti notturni, maledicono ed invocano un astro medesimo, ed i loro voti e le imprecazioni loro si rivolgono contro una materia inerte, la quale altro non fa che riflettere, quasi costretta, la luce che gli vien dal sole. Così la negra terra che abitiamo apparirà lucida agli abitanti di qualche altro astro; ed i monti e le valli, ed i mari che dividono la terra produrranno ai loro occhi quelle stesse varietà che noi osserviamo nella faccia della luna, e for-

se, se non hanno più fina intelligenza della nostra e linguaggio più esatto, inalzeranno anch'essi, come noi facciamo alla luna ed agli astri, altari, ed invocheranno come Dio o come Dea il piccolo soggiorno degli animali bipedi e senza piume.

Non ti parlerò delle ecclissi. Grazie sien rese ad Anassagora, ormai s'incominciano e conoscere anche in Atene. Ma vedi tu quegli astri che appariscon talora cinti di crini e di coda lunghissima, infocata, il ritorno de' quali non mai previsto, tanti timori genera negli animi del volgo e tanti delirj nelle menti de' filosofi? Essi non sono che pianeti simili alla luna, alla terra; ma scorrendo un circolo più grande noi non li vediamo se non quando ci sono vicini. I pianeti non sono cinque soli; mille ne girano intorno al sole, e verrà un tempo in cui forse tutti si conosceranno, di tutti si potrà calcolare il corso ed il ritorno, ed i nostri posteri forse o rideranno o avran pietà di noi per aver ignorate cose tanto per essi comuni.

Essi conosceranno; noi non facciamo che immaginare, e questo stesso immaginare talora sorprende il nostro intelletto. Un infinito numero di astri splende nella volta azzurra del firmamento; chi può numerarli? Qualche filosofo be già tentato di farlo, ma inutilmente; quando si giunge alla *via lattea* i suoi calcoli si arrestano, come quelli di un uomo che incominci a cantare le piccole pietre bianche, che sono innanzi a' suoi occhi, e poi giugne col guardo al lido arenoso del mare, dove un'infinità di pietre non presentano più che una sola superficie bianca. Or tutti quegli astri che noi abbiamo osato numerare, e quegli altri ancora che non potremo numerar giammai, son tanti soli intorno a cui si aggirano mille altri milioni di astri erranti simili a questo che noi

abitamo. Ciascuno di essi ha un sole che è il suo centro. E questo milione di soli credi tu che sia senza un centro comune? Allora l'unità del mondo sarebbe distrutta. Migliaja di essi girano intorno ad altri soli, che a migliaja anche girano intorno ad altri, e questi ad altri ancora, e tutti si muovono intorno ad un punto comune dove è la sede dell'intelligenza suprema, a donde emana la forza e la legge che anima e sostiene la natura. Ivi è quel fuoco elementare, quella luce pura che, rivestendosi poi di forme sensibili, scorre di astro in astro finchè forse ritorna all'eterna sorgente d'onde è uscita. Ivi è la fonte di ogni intelligenza che forse, passando da essere in essere, scorre anch'essa l'immenso giro che fa la luce. Ivi . . . . (1).

Credi tu che tutto ciò sia un sogno? O mio caro amico, io non lo so; ma chiusi nel carcere corporeo noi che altro possiam fare che sognare? Ma tra tanti sogni quei che più si accostano al vero son sempre quelli che più hanno di sublimità e di maestà, perchè sublime, grande, ammirabile è l'architetto della macchina di cui tentiamo conoscere l'ordine e le parti.

Rivolgiamo uno sguardo in noi stessi. In mezzo a tanti milioni di soli, ed a tanti milioni di milioni di esseri che son profusi nell'immensità dello spazio, che siamo noi? Noi non sappiamo nulla, è vero; ma noi ricerchiamo tutto. Non ti pare che la nostra intelligenza sia superiore alla nostra materia; che noi saressimo capaci di più di quello che facciamo, se . . . . Sì; un giorno noi saremo liberi e migliori.

(1) Per non moltiplicar le citazioni che in questa lettera sarebbero infinite, rimetto il lettore all'Appendice I.

XXIII.

Discorso di Ponzio.

Dopo la cena si parlò della virtù. Che cosa è mai la virtù? Gl'interlocutori eran molti, e molti furono i pareri; non mancarono sottilissime discussioni, eloquentissimi discorsi, de' quali io non ti scrivo perchè ne udirai in Atene fino alla nausea. Archita Platone e Ponzio aveano fino a quel momento serbato il silenzio, quasi per udir parlare noi altri giovani; indi, seguendo un costume di questi paesi, per cui, quando si vuol decidere una contesa, si domanda sempre il parere del più vecchio, Archita disse a Ponzio: che ti pare, buon amico, de' discorsi de' nostri giovinetti?

Date lode agli Dei, disse egli, o giovinetti, perchè vi abbian fatto dono di animi tanto ben formati che in quella età in cui tutti gli altri trascinati dalle passioni de' sensi consumano tutto il vigor della mente dietro vani piaceri, onde ne aspettan poi prematura, misera e vergognosa vecchiaja, voi lo rivolgete a quegli oggetti che vi possono rendere degni dalla stima degli altri e della vostra. Felice quella città in cui anche nelle cene si ragiona di virtù! Io me ne congratulo e colla vostra patria e coi vostri genitori, e con voi stessi, e coi figli vostri. Se poi da me aspettate dei discorsi simili a quelli che or ora ho uditi da voi, la vostra speranza è vana. Nè v'inganni la stima che Archita e Platone mostran per me, perchè essa in parte si deve all'amicizia, la quale, come sapete, suol accrescere il merito nella persona dell'amico, ed in parte non alle dottrine che io ho profes-

sata, ma alle azioni che ho esercitate. Questi miei capelli bianchi ben vi mostrano gli anni miei. Io mi avvicino al termine delle cose mortali, che lascio colla persuasione di aver sempre amata la virtù. Ma ne' nostri monti non penetrarono ancora nè le arti, nè le scienze che ingentiliscono i costumi e rischiarano la ragione degli abitanti di Taranto e di Atene: noi siamo ancora quali si dice che fossero un giorno i nostri avi, *gente rozza e nata dai duri tronchi degli alberi*; ci contentiamo di oprare e lasciamo agli altri la cura di ragionare; e se avvian talora che alcuno ne domandi, *ma perchè fate*, *ma perchè non fate questo*, altra risposta io non saprei dargli se non che così faceva mio padre. Nè mio padre seppe mai addurne altra, nè forse altra ne saprà addurre mio figlio.

Così oprando, così pensando, io ho vissuto finora i miei giorni tranquillo; perchè tranquillo è sempre l'animo di colui il quale fermamente creda di aperar bene. Ma se questa credenza gli viene a mancare, se la sua mano opera contro il precetto della sua mente, se opera mentre la sua mente è incerta ancora, alla tranquillità succeda il rimorso, o almeno il dubbio inquieto. Tale oggi sono io, o giovinetti. Tante sublimi cose ho udito dir da voi sulla virtù, e tanto varj sono i vostri pareri, che io, mentre voi ragionavate, diceva a me stesso: se questi giovinetti, educati nelle gentili città di Atene e di Taranto, ripieni la mente de' più sublimi precetti de' loro savj, col cuore reso docile dall' armonia e dalle arti, tanta difficoltà provano a stabilir che sia virtù, come potrai tu, rozzo Sannita, presumere di esser virtuoso? Settant'anni di cure, dunque, non vaglion nulla, ed io morirò come l'ultimo degli uomini, incerto di aver

meritata le stime dei buoni : : : che dico io mai ? : : : col rimorso di averle usurpata. E quando dovrò render cento dalla mia vita io non potrò dire: *Archita e Platone mi stimavano*: che valerebbe la loro stima se io stesso me ne credessi indegno? me sarò costretto e confessare di aver ingannati anche Platone od Archita. Io finiva i miei giorni colla speranza di poter rivedere mio padre e mio avo in quelle regioni felici ove si dice che gl'Iddii; sempre giusti, inviano le anime de' buoni, e colla lusinga che un giorno vi sarei stato raggiunto da mio figlio, ed ecco che ora il vostro discorso ha tutta questa speranza dileguata? Or, per pietà d'un vecchio, per pietà de' miei genitori, de' figli miei, che pur son vostri eguali d'età, ditemi, generosi giovinetti, tutte quello vostre cognizioni sono dunque indispensabili e poter esser virtuoso?

Questo discorso e questa domanda assiderarono tutti li giovani. Essi non sapevano che rispondere, e rivolgevano gli occhi or a Ponzio, or ad Archita ed a Platone, quasi volessero dire al primo: *perchè fai tu questa domanda*, ed ai secondi: *perchè non rispondete voi* . . . . Ma per buona sorte Ponzio li trasse da imbarazzo ripigliando il suo discorso.

Ditemi, o giovani, prima che in Grecia si incominciasse a disputar sulla virtù, non contate voi tra' vostri maggiori verun uomo virtuoso? E quel Temistocle che salvò la vostra patria, e quel Leonida che seppe morir per la sua, e quell' Aristide che voi stessi chiamate il giusto per eccellenza, li crederete voi scellerati?

Noi li crediamo, al contrario, virtuosissimi.

Eppure essi non dovevano avere tutte quelle cognizioni che oggi voi avete, se è vero che il gusto di filosofare

non sia tra voi più antico della età di Socrate; e quando anche avvenisse che esso fosse più antico, io vi dimanderò di nuovo: che pensate della virtù di Ermodio e di Aristogitone che ristabilirono tra voi l'impero delle leggi, di quel Codro che seppe comprar colla sua morte la vittoria di Atene, di quel Teseo che la fondò? E così via discorrendo giungeremo sempre ad una età in cui troveremo uomini virtuosissimi e poca o nessuna scienza. E come potrebbe avvenire diversamente senza dare una mentita agli Iddii i quali, avendo stabilito la virtù necessaria alla felicità di tutti gli uomini, non è credibile che la facciano dipendere da una scienza che è tanto difficile acquistare, nè è credibile che voi Ateniesi e Tarantini, sol perchè siete più colti, dobbiate esser perciò più cari agli Iddii –.

Ma quale strada, dunque, credi tu, uomo saggio, più conducente alla virtù –?

Io ve lo ripeto: non aspettate da me sublimi teorie: vi parlerò di fatti che una lunga vita e non oziosa mi han posto al caso di osservare. Io vi parlerò di fatti vostri, de' quali, sebbene io non sia Greco, pure la lunga amicizia coi Greci mi hanno istruito. Ditemi, dunque: quando tutto il popolo di Atene radunato nel teatro diede concordemente il nome di giusto al vostro Aristide, credete voi che tutti avessero la stessa idea della giustizia? E come no? – E quando Temistocle si presentò all'assemblea per proporre un progetto che egli diceva utile alla patria, ma che non potea rivelare in pubblico, e tutta l'assemblea si contentò che lo confidasse al solo Aristide, e poi vi rinunciò subito che Aristide disse il progetto poter ben apparir utile ma non esser però giusto? . . . – Crediamo lo stesso –

Non è meraviglie: giovani dotati di tanto buon senso quanto voi ne avete non ne potrebbero disconvenire. Era dunque allora la virtù in Atene come una bella donna nota a tutti, cosichè chiunque la vedeva poteva riconoscerla e dire è *quella*, e chiunque si proponeva di seguirla sapeva ove dovea cercarla. Al certo che se le vostre opinioni fossero state allora diverse tra esse a segno che non si fosse potuto saper che mai intendessero gli Ateniesi per virtù, Aristide non avrebbe ottenuto il più dolce premio che gli Iddii possan dare ai mortali per le loro fatiche: la sua fama sarebbe dubbia; lodato da alcuni potrebbe esser condannato da molti; si potrebbe disputare sul conto della sua persona, e chi sa anche che non sarebbe caduto il suo nome nell'ultimo grado di avvilimento, nell'obblio? Nell'obblio si cade sempre quando la diversità di pareri è tale, e tanto è il numero delle sette, che nessuna di esse può, quasi il direi, far la guerra all'altra, e tutte finiscono col tacere.... Male gravissimo per una città, perchè togliendo la concordia nelle opinioni toglie egli nomini il più vivo incitamento che possano avere per la virtù, cioè la costante approvazione di tutti i concittadini. Perciò si dica che quando gli Iddii voglion punire una città le tolgono l'amor della virtù e per toglierselo incominciano dall'estinguere l'amor della buona riputazione. Male che diventa anche più grave, perchè non solo toglie lo stimolo ma anche la norma delle buone azioni, e quando anche taluno, più forte da' varj rumori del volgo, volesse seguir la virtù, a qual partito, per Dio, potrebbe appigliarsi e qual opinione seguire con sicurezza di non errare?

Ecco appunto, o Ponzio, riprese allora Nearco, l'utilità di quelle cognizioni che tu mostri di apprezzar tan-

to poco: Aristide, nella varietà delle opinioni altrui, tra dal fondo istesso della sua mente i segni per riconoscere la vera virtù.

Ottimamente hai tu parlato, o Nearco; ma rifletti, ti prego, che questa scienza è utile sol quando lo stato di una città è già corretto – Non intendo – Tu stesso poco fa l'hai detto. Non hai detto forse che la scienza può servir di guida all'uom giusto quando le opinioni degli uomini fossero diverse? Or essendo le opinioni molte, e non potendo esser vera che una sola, perchè una è la virtù, ne verrà in conseguenza che molti debbono averne un'idea non vera ed essere in conseguenza viziosi. Questa vostra scienza, dunque, potrà essere tutt' al più una medicina; ma siccome essa è più atta ad impedire i progressi del male che a ristabilir la salute, così io veno dall'uomo che ha bisogno di medicina voi sperate lo stesso che fa l'uomo sano. Questa vostra medicina non sarà mai per tutto il popolo, perchè come mai potrà sperarsi che tutti sien savj? Molti debbono esser addetti all'agricoltura, molti alle arti: quanti dunque potranno udir Archita o Platone, ed intenderli, e tra questi quanti ne profitteranno? Stabilirete voi dunque nelle vostre città un'oligarchia di virtù e di sapere, che è la peggiore di tutte, perchè non solo rende gli uomini schiavi ma anche degni della schiavitù? Se una città libera non avesse più che un sol uomo virtuoso, chi potrebbe negare che in tal città la dominazione di un solo sarebbe necessaria? (1)

Aggiungete, che debolmente operano sull'animo nostro quelle verità che impariamo già adulti; profondissima

(1) *Arist. Polit.*

impressione lasciano gli esempj che dalla fanciullezza ne circondano: utili sono quei precetti che vediamo praticar da tutti, inutili quasi sempre quegli altri che la pratica smentisce; e l'uomo virtuoso, che abita una città corrotta, dovrà ogni giorno lottar cogli esempj altrui. E chi sa che talvolta uno di questi esempj non lo seduca; tanto più che gli manca il primo stimolo ad esser virtuoso, l'approvazione degli altri –?

Ma vorresti forse tu dire che in una città corrotta, non vi possa essere un uomo virtuoso –?

Gli Iddii mi salvino dall'aver sì bassa opinione degli uomini. Ma io credo, e fermamente credo, che quest' uomo sarà raro; forse ve ne sarà un solo in un secolo; che dovrà molto andare, molto soffrire, e che sarà per lo più inutile alla città di cui non correggerà i costumi; che anzi farà nascere una tal quale guerra di dispetto tra lui ed il volgo: questo lo disprezzerà, lo perseguiterà; egli maggiormente diventerà austero, e così la virtù diventerà più impraticabile ed il popolo più corrotto. Le vostre scienze tendono a far savio l'uomo, ed io vorrei al contrario che si rendesse virtuosa la città intera: allora la virtù sarebbe facile, i fanciulli la beverebbero col latte, e forse sarebbero virtuosi senza accorgersi di esserlo.

Guai a quella città dove la virtù è uno sforzo! A quella città in cui un'azione virtuosa esige quel pregio che si deve al solo valore! Allora io ammiro l'uomo, ma scuoto la polvere de' miei piedi e parto dalle sue città.

Presso di noi la virtù non ha altro fondamento che il costume de' nostri maggiori, e quando vogliamo dire di un'azione che è virtuosa, noi la diciamo fatta secondo

il costume dei maggiori nostri (1). Tutti pensiamo allo stesso modo; i nostri maggiori eran d'accordo tra loro, e noi lo siamo ancora perchè siam tutti d'accordo coi nostri maggiori. Noi dunque sappiamo meglio che voi non sapete in che sia riposta la virtù: la virtù della città è riposta nell'aver tutti i cittadini uno stesso costume, quella del cittadino nell'aver un costume conforme a quello della città. Se voi non avete costume pubblico come pretendete aver virtù private?

Per Ercole! diss'io allora, rivolto a Platone, al modo come Ponzio ragiona sarebbe ben tentato di rinnovar nella sua patria l'esempio degli Efesj che discacciarono Ermodoro sol perchè era più virtuoso di tutti gli altri: *troppo virtù*, dissero essi; *noi ti ammireremo sempre, ma vattene intanto altrove* (2).

Io non so, o Cleobolo, chi sia quest'Ermodoro di cui tu mi parli: appena so Efeso. Ma ti confesso (e perchè dovrei io negarlo?) che nel mio paese non soffrirei molto volentieri le inutili novità. Non nego io già che molte utili cose noi abbiamo imparato e dal tempo, e dalle cure de' nostri sapienti, e dal commercio cogli altri popoli. Si dice che i primi nostri padri si cibassero di ghiande, oggi i nostri campi son coperti di biade; quelli abitavano nelle grotte e in quei vuoti che le acque e la vecchiaja formavan ne' tronchi degli alberi: noi abitiamo case comode. Noi sappiamo far la guerra, ed anche in quest'arte molte utili cose abbiamo imparato dagli altri. Un sapiente Tarantino ha prima di ogni altro scritti i precetti per render forti contro gli stranieri quelle città

(1) *More majorum.*
(2) *Cicer. Q. T.*

che già con altra arte si eran resa più comodo all' abitazione de' cittadini (1).

Ma tu vedi che ogni novità che s' introduce in un popolo tende a cangiare il suo costume, e tostochè i costumi non son semplici di rado gli uomini sono d' accordo. Bisogna che tutti convenghiamo nella virtù; che tutti convenghiamo in credere che gl' Iddii ci abbian data la vita per esser utili alla patria, per esser utili agli altri. Se tu vieni ad introdurre tra il mio popolo un nuovo costume che gli possa esser utile, tu sarai il ben venuto; se tu m' insegnerai a far nascer due piante ove prima ne nascova una sola, io dirò ai miei concittadini: siam grati a quest' uomo dabbene, il quale quella terra che bastava appena a quattro la farà bastare ad otto; quando gli Iddii sdegnati ci vorran punire con una carestia avremo forse tanti infelici di meno, che non saran costretti a cercare la loro sussistenza in paesi deserti, seguendo l' orma degli animali selvaggi, come fecero tante volte i nostri padri.

Ma dimmi, Cleobolo, se uno venisse al mio paese e dicesse ai miei figli, ai compagni de' miei figli: qual vita è mai quella che voi menate? Voi vivete in un' eterna privazione di tutto. Nella vostra età i giovani nobili di Taranto e di Atene godono altri piaceri . . . Perchè non scuotete voi il giogo di cotesti vecchi i quali da lungo tempo avrebbero dovuto già rendere il tributo alla natura? . . . – Le leggi – E perchè non rompete il giogo delle leggi? – La patria – Non siete voi i padroni della patria? – I cittadini – Fate che servono a' vostri piaceri . . . –

(1) Vedi l' Appendice I.

Quest'uomo, o Ponzio, sarebbe per certo uno scellerato - Ebhana! più scellerato, o Cleobolo, è colui il quale va ad introdurre in un paese ignoto voluttà.

Bravo! Gli Iddii ti ajutino, Ponzio! disse Archita: Nu, non vi è peste più terribile della voluttà, nè per l'uomo nè per la città. Considerate un uomo nel momento di un estremo piacere: egli non ha mente, non ha cuore, non è uomo. Componeta una città di questi uomini, voi vi avrete stupri, voi adulterj, voi tradimenti, voi mille inique tirannie, finchè la patria sarà oppressa da una de' suoi figli istessi, o venduta, o vilissimamente ceduta all'inimico (*).

La natura ha ispirato a tutti l'amore de' nostri simili, e questo stesso affetto unito allo dolci memorie de' primi anni, ed alla lunga consuetudine, chiamasi l'amor della patria. Perchè un uomo non ama un altro uomo? Perchè desidera più di quello che il proprio lavoro può procurargli. Perchè lo tradisce? Per sfrenata e cieca cupidigia figlia dell'intemperanza sua. Egli vede nel suo simile, non l'amico da cui spera ajuto ne' suoi bisogni, ma il servo da cui pretende la soddisfazione de' suoi capricci; e gli ruba prima gli averi, indi le mani, finalmenta la vita. La stessa patria diventa ai suoi occhi una preda. E come no? Quella patria che agli occhi dell'uomo virtuoso è la più cara di tutte la cose, perchè esprime la riunione di tutti gli amici, non esprime ai suoi che la riunione di tutti i servi. Egli dice a sa stesso: regniamo. Ma dove trovarrebbe chi voglia servire se non trovassa chi vi volesse vendero? Una folla di uomini insensati vendono allora la patria al primo che si offre

(*) Parole quasi simili mette in bocca di Archita *Cicer. de Senect.*

per comprarla, e così la più comune, e forse la più scusabila, tra le seduzioni per le quali l'uomo suol deviare dalla linea del vero e del giusto divento la cagione dei più atroci delitti.

Voi avrete udito tutti, riprese Ponzio, parlar di Capua. Si dice che i Capuani abbiano con noi origine comune: io lo credo, poichè abbiamo ancora e numi comuni e linguaggio poco diverso (1). Ma gli Etrusci, abitatori delle fertili pianure della Campania, in vicinanza del mare, padroni del corso del navigabile Volturno, hanno accumulato in breve tempo molte ricchezze: Capua è la Sibari di quella parte d'Italia che noi abitiamo, ed i suoi cittadini disprezzano tanto noi altri poveri abitatori delle montagne che chiaman per ischerzo i *sudici Sanniti* (2). Il cielo conservi la loro ricchezze; ma quello che io so è che più volte Capua è stata presa da questi miserabili montanari che essa disprezzava; ed anche oggi gli abitaoti sono Sanniti, i quali corrotti ed ammolliti al pari di quei primi abitanti che essi hanno uccisi aspettano che altri vadano e far con essi il medesimo (3)? Non sarei io, stato ottimo cittadino, se que Sanniti avessero voluto ritornar nelle proprie case a recarvi l'ozio e la voluttà Capuana, ed io ne li avessi discacciati?

Ditemi che cosa è il coraggio? Muojono egualmente il vile ed il forte; ma solo il forte sa soffrire quel travaglio che può talora esentarci dal morire. E la libertà che cosa è mai? È il bastar solo a se stesso: chiunque per vivere ha bisogno di uno schiavo, o presto o tardi, per poter viver meglio, avrà bisogno di un padrone.

(1) Vedi l'Appendice III.
(2) *Samnis spurcus homo*.
(3) *Livius* Dec. I *Grimaldi* Ann. I. I. *Pellegrino* Campania.

I tiranni intendono tutto questo, e quindi è che promovono sempre la lussuria e la mollezza ne' sudditi loro. Io vi dirò di Aristodemo che distrusse la libertà di Cuma sua patria. Cuma è una antichissima città Greca fondata dagli abitanti di Eubea in quei luoghi dove altre volte dimoravano i Cimmerj, e che gli incendj sotterranei, i tremuoti, e le grandi sovversioni della natura han resi terribili e quasi santi (1). Ebbene: Cuma, per fertilità di suolo, per estensione di commercio divenne ricchissima; e la ricchezze vi generarono la corruzione. Era Cuma governata dagli ottimati suoi, e finchè i costumi furon semplici, le leggi furono umane ed il governo moderato. Corrotti una volta gli animi, i nobili divennero prepotenti e soverchiatori, il popolo intollerante: la città fu divisa dalle sette. Un giovine di mente vasta, di cuore ardito, di braccio forte si mette alla testa del popolo come per vendicare i suoi diritti: vien eletto condottiere di un'armata destinata a respingere i Campani che minacciavano la città, poichè aveau disfatto il primo esercito comandato dai nobili. Egli batte i nemici, e poscia rivolge l'esercito vincitore contro la città. I nobili vili, ammolliti dal lusso e dai vizj, non sanno resistere: la città è presa, e tutti i nobili sono scannati. Aristodemo costrinse le loro vedove a sposare coloro che ancora avean le mani lorde del sangue degli uccisi mariti. Egli però comprese che le sole vie del rigore non erano bastanti a sostener quell'impero che la viltà degli abitanti gli avea permesso di usurpare; e pensò di conservar sempre quella stessa viltà, onde estinguere fin anche l'energia necessaria alla vendetta. Ed eccoti Cuma convertita

(1) Pellegrin. Campan. II.

in un *gineceo*. Egli ordinò che i figli de' principali della città non attendessero ed altri studj che a quelli dell'eleganza e della mollezza; non più palestra, non più ginnasio, non più scuole; i soli maestri che la gioventù conoscesse eran ballerini, suonatori di flauto, perrucchieri, e quasi ciò fosse ancor poco, si ordinò per legge che tali maestri non fossero già uomini, quali son per tutto altrove, ma donne giovani e belle, affinchè non rimanesse nè anche l'apparenza della virilità. Mi raccontava mio avo, il quale a quel tempo fu in Cuma, che si vedevano i giovani passeggiar per la città accompagnati da bellissime donne che loro davano il braccio, e tenevan l'ombrella onde il sole non annegrisse e non irruvidisse la di loro pelle (1). Le fazioni militari si ordinavano per il giorno seguente colla condizione: *se non pioverà*. Non vi erano a buon conto in Cuma altri uomini che Aristodemo e sei mila satelliti che gli avea condotti a soldo da diverse regioni dell'Italia, gente stolidamente feroce, senza cura nè di bene nè di male, ed alimentata perchè fosse istrumento e difesa della scelleratezza. Ma questi potevano ben difendere Aristodemo dalla vendetta de' Cumani: chi difendeva però Cuma dalle offese de' stranieri? I nostri di Capua le mossero guerra. Aristodemo fondava le sue speranze negli alleati, e sopratutto in Tarquinio che allora regnava in Roma. Tarquinio perdette il trono; Aristodemo fu vinto, ed ucciso. Per qualche anno si ristabilì in Cuma l'apparanza degli antichi ordini; dico l'apparenza, perchè i costumi da' quali nascono gli ordini non vi eran più: Cuma finì c... esser preda de' Capuani (2).

(1) ...rimaldi l. 1.

(2) Diod. Sicul. Strab. V. Liv. IV. ecc. ecc.

Tenete sempre presente; o giovani, alla vostra mente questo esempio, e domandate a voi stessi: chi spinse gli ottimati di Cuma all'insolenza, all'orgoglio, all'oppressione de' loro concittadini? La voluttà. Chi li rese imbecilli e vili a segno da non poter resistere all'usurpatore, da non potersi nè anche vendicare? Chi stabilì in Cuma la tirannide? La voluttà. E chi rovesciò Cuma e questa tirannide istessa? La voluttà. Il tiranno la credeva conducente ai suoi disegni sol perchè gli dava l'apparente sicurezza del momento; ma egli rassomigliava quell'uomo il quale crede di prolungare la sua vita, mentre scava il fosso nel quale deve esser seppellito. La pubblica lussuria è funesta alle città ed ai re, e punisce egualmente, più crudele delle armi, e coloro che hanno usurpata la libertà, e coloro che non han saputo difenderla.

Dunque, o Ponzio, qual credi tu che sia la virtù? — Nient'altro che temperanza ed amor del lavoro — E questa cose, soggiunse Platone, sono verissima. E ciò detto, ci levammo.

XXIV.

Di Cleobolo a Speusippo.

La virtù non è dunque altro che lavoro . . . Per Ercole! Ponzio, questa tua filosofia è dura! Io dunque dovrò privarmi di tutti i diletti che mi offrono le mie ricchezze, e la mia età; io dovrò soffrire tutti gli amari sogghigni da' miei compagni; vincere gli altri e me stesso: e quando avrò fatto tutto questo io diventerò simile all'ultimo dei coltivatori d'ulivi dell' *Hymetto*? . . .
al certo non allettava così alla virtù i giovani A. . . ,

ma li richiamava dalle arti vili alla contemplazione delle sublimi verità. Essi obbliavano tutti i loro negozj per far cerchio a lui che passeggiava disputando nel Pireo; e se soffrivano privazioni di piaceri godevano almeno di esser mostrati a dito ed udir dire dal popolo che passava – *Chi sono costoro? questi son saggi!* – Ma chi è cotesto Ponzio di cui tu mi parli? – È verissimo: io ti parlava di lui come ti avrei parlato di Caridemo, o di Aristotele, o di altro tale che tu vedi tutti i giorni in Atene. Sappi, dunque, che Ponzio è Sannita, ed uno de' principali della sua gente. È amicissimo di Archita. Son quattro giorni che è in Taranto per affari della sua repubblica antica alleata de' Tarantini, e verrà con Archita e con noi in Eraclea, ove, ai primi giorni del mese venturo, si aduneranno i concilj generali delle città Italiane. Quest'uomo è dotato di gran mente e di gran cuore. Sulle prime le sue maniere ruvidette alquanto non piacquero molto nè a me nè a Nearco. Ma a poco a poco, conversando con lui, mi sono avveduto di ciò che si diceva di Socrate, cioè che egli era uno di quei *Sileni* di legno i quali sotto le apparenze di grosso ventre, e di sconcia e quasi poco onesta figura, chiudon poi nel seno belli idoletti, e mille altre cose rare e preziose (1). Tutta l'arte consiste, dice Platone, in saperli aprire. Ma i giovani, conversando coi vecchi, di rado si prendon questa pena, perchè per l'ordinario, non si curan tanto di saper ciò che altri abbia di prezioso, quanto di mostrar ciò che hanno essi stessi. Questo Ponzio, dunque, jeri sera tenne sulle virtù un ragionamento, di cui l'ultima conseguenza è quella stessa massima che tu troverai scritta al

(1) Plat. Convit.

principio di questa lettera. Il suo ragionamento sconvolse tutte le mie idee; la notte non ho pensato che a Ponzio ed alla sua virtù. Mi levo di letto; mi metto a scriver questa lettera, e la incomincio non da quel punto da cui veramente incominciava la cosa, ma da quello in cui trovavansi allora le mie idee. Ora ci siam rimessi sulla strada, e continueremo il cammino.

Tali furono le prime riflessioni che il ragionamento di Ponzio fece nascere nell'animo mio, e nel primo momento fui quasi sul punto di condannare una filosofia che mi pareva più rozza degli stessi tronchi di quali si dicevan nati i suoi autori. L'immagine di Socrate appariva alla mia mente adorna delle grazie sublimi di Senofonte, di Platone, di Aristippo .... E quali nomi garantiscono la filosofia del Sannita?

Ma dall'altra parte Platone ha taciuto, Archita ha approvato il ragionar di Ponzio.... Or vedi come sono le menti degli uomini! Io corro subito all'altro estremo .... Socrate avesse egli mai il torto, ed avesse ragione Aristofane che lo credeva pericoloso per la nostra città? E di fatti, non eran forse gli Ateniesi abbastanza cierlieri? Era la disputa quella di cui noi avevamo bisogno? Io so che le intenzioni di Socrate erano pure; che egli volea far la guerra ai sofisti più pericolosi di lui, ma volendo insegnar l'arte della disputa ne ispirò l'amore, ed i suoi precetti divennero inutili, perchè poi quando si ama troppo disputare è inevitabile molte volte disputar male. Gli Dei perdonino a Socrate; ma chi può preveder quante stravaganze nasceranno nella nostra città?

Le scuola de' Pittagorici ha tenuta una conversa, e pare che siasi avvicinata al metodo de'

perchè nè ha fomentato mai l'omore della disputa, nè ha mai predicata una virtù separata dagli affari domestici; ma i suoi seguaci si sono rimescolati tra gli uomini, e quasi han detto: *io son uomo, e tutto ciò che è umano può esser mio diritto o mio dovere*.

Queste riflessioni mi han mosso a lagger varj libri scritti dai Pittagorici sulla morale. Ti manderò le *istituzioni etiche* che Archita ha scritte per uso di suo figlio (*) Tu, leggendolo, vedrai che la massima fondamentale di Pittagora è la temperanza e l'amor del lavoro. Ed io incomincio a credere che non ve ne possa esser altra. Degl'Iddii non si parla se non quanto è necessario; e la morale non è fondata sopra le opinioni religiose sempre varie e sempre variabili presso tutti i popoli: di qualunque opinione sia un uomo, di qualunque setta potrà esser Pittagorico. In vece di far servire la religione a stabilir la morale, Pittagora fa servir la morale a dimostrar la religione; e quella sola religione sarà vera che farà del bene agli uomini: così si evitano egualmente i due scogli dell'empietà e della superstizione. Il fine di questa morale è l'amore di tutti gli uomini: Pittagora ne vorrebbe fare una sola città e se fosse possibile una sola famiglia, al di cui governo, come dice Platone, presedessero gli Iddii. La sua morale è fatta per i poveri, e per gl'infelici, ai quali offre perpetue consolazioni, ed ispira coraggio infinito mostrando che tutta la felicità è in noi stessi, e che se vogliono non sono meno felici degli altri che sembrano più fortunati. Qual meraviglia che mentre Socrate è stato costretto a bere la cicuta in Ate- ... oro abbia onori quasi divini in Italia?

... veranno alla fine di questo libro.

Tv leggerai, e poi mi darai il tuo giudizio. Ma se l'ammirazione per quest'uomo divino non m'inganna, io non ritrovo un altro di lui più sapiente nell'arte di render migliori le nazioni. Chiunque vuole che, non i suoi scritti, ma le instituzioni suo passino alla posterità, deve insegnare una morale pura, perchè senza morale non dura veruna instituzione civile. Deve predicare una morale semplice ne' principj, facile nell'esecuzione; perchè non i sapienti, che son pochi, ma il volgo è quello che egli deve persuadere e che solo può assicurar la durata della sua dottrina . . . . Deve predicar una morale umana, e stabilir massime di eguaglianza e di carità, perchè il maggior numero è sempre d'infelici, e questi la seguiranno quando loro è utile seguirla: i pochi potenti non potranno opporvisi senza arrossire. Deve predicare una morale indipendente da tutte le opinioni. Vi sono delle idee sulle quali tutti gli uomini convengono, e queste son quelle della morale; vi son delle idee sulle quali quando siesi convenuto puossi impunemente disputar sopra tutte le altre, e queste son quelle della morale. Perchè dunque chi vuol predicar la virtù incomincia per lo più dal farsi nemici prima di farsi i parteggiani? Perchè raro è quell'uomo che predica la virtù senza avere ambizione e che non preferisca le opinioni private alle idee comuni.

Chi istruirà i popoli, come Pittagora, farà sicuramente il bene dell'umanità, ed il suo nome rimarrà vincitore di tutti i secoli. Egli potrà esser condannato a bere la cicuta; ma dopo che il sole avrà scorso duemila volte tutti i segni del zodiaco; quando i nipoti de' nipoti [illegible] che l'han condannato saranno estinti, ed [illegible] ignoti terranno le terre de' padri loro, cento m[illegible]

mini giureranno per la tazza sacra in cui avrà bevuto il veleno. Addio.

P. S. Non sai? Mi è venuto in testa d' andar a conoscer ne' loro focolari questi Sanniti. Ponzio, ha invitato Platone, il quale non ha ricusato l' invito. Vedrò, dunque, una nazione tutta di Pittagorici, e vedrò quei loro matrimonj .... Non ti pare che essi siano bene immaginati? ....

XXV.

Viaggio da Taranto fino ad Eraclea:

Partiamo da Taranto la mattina; e ci fermiamo la sera in *Metaponto* (1).

Da Taranto al *Bradano* si contano circa 130 stadj; e circa 60 se ne contano dal Bradano a Metaponto. Il fiume Bradano nasce nelle montagne degl'Irpini, e dopo un corso di circa 500 stadj sbocca nel seno di Taranto. Un tempo era confine del territorio Tarantino; ma nella decadenza di Metaponto Taranto ha esteso il suo impero.

METAPONTO. Questa città chiamavasi una volta *Metabo*. Vi è chi crede questo esser il nome di un figlio di Sisifo primo fondatore della città (2); altri pensano che sia un nome generico il quale possa indicar *sede* (3). Dopo la guerra di Troja vi giunse, dicesi, una colonia di Pilii. Fu un tempo città popolosa e potente; e possedette tutto quel tratto che è tra il *Bradano* e l'*Aciri*. Dopo essere

(1) Mazzocchi *ad T. H. V.* 1. Vedi la nostra tavola corografica e l'Ap III.

(2) ... *Comment. ad Dyon* ....

(3) ...chi *ad T. H.*

stata distrutta dagl' Irpini, fu riedificata da una colonia di Achei. Diceasi che questi fossero in dubbio di stabilirsi in Siri o in Metaponto: ambedue le sedi erano egualmente fertili, egualmente opportune. I Sibariti diedero, nel dubbio, il consiglio di occupar Metaponto. Essi pensavano per tal modo acquistare un presidio contro la potenza crescente de' Tarantini, i quali minacciavano di occupare e Metaponto e Siri. Rimanendo la prima agli Achei, i Sibariti speravan di ritener per loro la seconda (1). Inutile prudenza! I Tarentini dominano Metaponto, e Sibari non è più.

Se i Sibariti avessero avuta virtù, avrebbero dovuto occupar essi e Siri e Metaponto; ed allora sarebbero stati rispettati, perchè più forti: se avessero diviso il territorio coi Tarantini, sarebbero stati amici, perchè eguali. Tra le città non vi è mezzo; o la perfetta eguaglienza, o la prepotenza decisa: nel primo caso le città vicine ti amano, nel secondo ti temono. Se all' ambizione riunisci le viltà, ti arresti in mezzo el corso delle tue vittorie, e dici: son contento di questo poco che io possedo di più degli altri, avrei fatto quanto basta per esser odiato, e nulla per esser temuto; sarà inevitabile la guerra, e non certa la vittoria.

Ho osservato in Metaponto la casa del collegio Pittagorico. È una delle più vaste che vi sieno: dicesi che quella di Crotone sia più vasta ancora; ed io lo credo, perchè Crotone e Metaponto sono state quasi le due cune di queste scuole (2). Oggi questa casa è il luogo meno frequentato della città.

(1) Strabone VI.
(2) *Brukerus*.

Vi è in Metaponto un tempio dedicato a Minerva. Si mostra a tutti i viaggiatori il sepolcro di *Epeo*, e si conservano ancora gl'istrumenti coi quali questo famoso Greco fabbricò il fatale inganno che distrusse Troja (1).

Ecco una sorprendente rarità! dissi a Nicocle, giovinetto Metapontino, e figlio di Clitomaco, nella di cui casa ospitavamo. Non è la sola, egli rispose. Se tu scorri tutte le nostre città, troverai in ciascuna qualche mano o qualche cosa che appartenga a Troja. Qualunque de'duci Greci, altro Ulisse, il quale non sia stato fulminato come Ajace, o ucciso dalla sua moglie come Agamennone, o non sia morto sulla riva del Xanto, è stato strascinato dai fati in questa terra. Noi abbiam dato asilo egualmente ed ai Greci ed ai Trojani - Questa, diss'io, è cosa degna di molta osservazione. Non può esser certamente avvenuta per caso - Potrebbe esser avvenuta per consenso de'nostri primi savj, i quali volendo servirsi de' canti di Omero per lezioni di pubblica morale, hanno tratta l'origine della città de quegli eroi ch'erano stati dal gran cantore celebrati. Così l'origine comune accresceva l'interesse, e l'interesse accresceva l'attenzione. I nostri antichi savj facevan grand'uso della poesia per istruire i popoli, ed inventavano delle favole per metter come in azione la virtù. Oltre de'poemi che sappiamo che essi han composto, han fatto anche de' versi da scolpirsi in tutti i capi strada della città, e tu ne hai potuti veder moltissimi in Taranto, ed anche qui se ti piace. Sono di varj autori. Lisida ne ha composti parecchi. I più antichi sono attribuiti a Pittagora. Tutti si

---

Mazzocchi *ad T. H.* . . . . Goltzio M. G. - Grimaldi e II ecc. ecc.

chiamano *versi d'oro*. Son massime brevi, racchiuse in versi facili ad intendersi, facili a ritenersi a memoria (1).

I popoli ban bisogno della morale in ragionamenti, e della morale in favole. La prima rassomiglia alle grandi monete d' oro, le quali spesso ci sono inutili per l' uso della vita che richiede dei piccoli oboli.

Tu dunque credi, diss'io, che i poemi di Omero siena stati scritti in Italia? – Io non so ciò che debbo, solamente so ciò che non debbo credere. Voi mi dite che Omero era di Smirne, di Atene, di Colofone; non vi è città della Grecia che non si vanti sua patria, e siccome tra cento non vi può esser che una sola la quale possa aver ragione, così io dico: noventanove tra cento mentiscono. E se hanno mentito noventanove, perchè non crederò che abbia potuto mentire anche una di più? – Perchè è necessario che Omero sia nato in qualche luogo – Chi lo nega? Ha potuto però nascere in una città diversa da tutte quelle che si danno un tal vanto – Ma quale antico scrittore lo attesta? – Non vi è bisogno che lo dican altri; lo dico io, e credo meritar tanta fede quanta ogni altro che lo dicesse. Se lo dicesse un altro, che avressimo noi di più per decidere i nostri dubbi? Oggi coetiamo cento opinioni; allora ne conteremmo cento ed una: tu ben vedi che sarebbe cresciuta l'incertezza, e niente di più: le nostre mente in vece di guadagnare avrebbe perduto. Che faresti tu allora? Produrresti in prova della tua opinione l'autorità di un altro uomo che il caso ha voluto che vivesse prima della nascita di tua

(1) Di questi versi ve ne è una raccolta. Sui loro autori e sul loro uso vedi *Brukero* e *Fabricio*. Molti di quelli che a pariscono evidentemente esser di età molto posteriore a cui parliamo.

padre? Ti si opporrebbe l'autorità di cento altri coetanei di tuo evo. Diresti che l'autor tuo è antico? Gli altri cento sarebbero antichi egualmente. Direst il tuo esser più degno di fede? Ti si chiederebbe un fatto che smentisca il detto degli altri. Finalmente, ad ogni modo, o dovresti abbandonar le opinioni altrui, o sostenerle con argomenti tratti dal fondo della tua ragione. Segui dunque del bel principio la ragione tua; dà te stesso e la mente tua per autor di ciò che credi, e lascia stare i detti di coloro che son morti prima di te.

L'esser antico o moderno che importa? Tu devi credere al detto altrui sol quando trattasi di cosa che tu non possi sapere e che altri sappia. Or vuoi tu vedere che tutti coloro che hanno scritto di Omero non ne sapevan nulla? Dimmi: si dubita in Grecia della patria di Pindaro? – No – E se sorgessero gli Spartani a sostener che Pindaro era nato nella Laconia, tutti gli altri Greci attesterebbero contro di loro l'onor di Tebe; e mostrerebbero la casa che ancora esiste, e nominerebbero i parenti, e rammenterebbero tanti altri monumenti che deciderebbero la lite. Quando il vero si può sapere, o non sorgono dispute, o son presto finite. Non sei anche tu dello stesso avviso? – Dove mai mi strascini, o Nicocle? Ma avverti che tu parli di cose presenti .... – Che importa questo? Temi tu forse che possa nascer lite sulla patria di Pindaro nelle età venture. Se i contemporanei saranno d'accordo sopra un fatto, lo saranno anche i posteri, perchè questi avranno sempre le memorie di quelli per guida – Tu dunque credi che, essendo tanti gli ttori che parlan di Omero, e tanto diverse le loro o . nessuno di essi è stato di lui contemporaneo; avuto il detto di un contemporaneo da se-

guire. Ma di quanti anni credi tu che Omero abbia preceduto tali scrittori? – Chi lo sa? E che giaverebbe contar le olimpiadi? Quando cesse la continuazione delle memorie, ogni tempo diventa infinito, perchè non si può più misurare – Ma pure che pensi tu di Omero? – Rido di coloro i quali credon saperne qualche cosa, e molto più rido di quegli altri, i quali credono che il dare una mentita a qualche loro opinione sia lo stesso che darla alla ragione umana.

Così ragionando noi c' inoltravamo verso la sommità di un colle donde si dominava coll' occhio, ed il corso tortuoso del *Casuento* (*), che scorre poco lontano dalle mura di Metaponto, ed il pomposo semicerchio che formavano tra l' occidente ed il settentrione i monti che, incominciando dalle terre degl' Irpini, segnano i confini de' Lucani, e giungono al mare, donde, ripigliando il loro corso, si stendono fino alla punta più meridionale dell' Italia. Sediamo, disse allora Nicocle: godiamo lo spettacolo di un ampio orizzonte. Tu vedi sotto di te quella regione che chiamavasi *Chonia*, indi chiamossi *Oenotria*, o forse fu la prima ad avere il nome d' *Italia* (1). Qui, narrasi, che prima regnasse Saturno e vi introducesse tra gli abitanti ancora selvaggi l' arte di seminare il frumento e di piantar le viti: la fertilità di questa regione, l' abbondanza del formento e del vino, l' eccellenza de' vitelli che pascolano per le sue grasse campagne, le fecero acquistare i nomi che ti ho datto (2).

(*) Oggi *Vasiento*.
(1) Mazzocchi *ad T. H*
(2) L' etimologia d' *Italia* è vitello; *Oenotria* deriv[illegible] *triticum*, che è quella specie di formento proprio a quel[illegible] di Plin.) *Chono* è lo stesso che *Crono* o Saturno. Vedi [illegible] *ad T. H*.

In questa regione è stata la bella età dell'oro. Oh quanto i tempi sono cangiati! Quanti popoli si sono succeduti l'uno all'altro, accumulando ogni giorno nuovi mali sopra una terra che pareva destinata dalla natura a render felici i suoi abitatori! . . . .

O Nicocle, ripresi io, tu non mi sfuggirai. Io non saprei rimaner nell'incertezza in cui mi lasci sul conto di Omero – Ed egli: tu forse non sai che sei qui come Giove sul vertice dell'Ida: tu hai sotto i tuoi piedi e Greci e Trojani. Questa terra, già lo sai, ha raccolti ed i primi ed i secondi. Spingi lo sguardo più lungi che puoi verso il mezzogiorno; l'ultima terra che vedi sul mare è *Leutarnia;* poco più in là è stata edificata Eraclea. Ivi fu abattuto dal fato Calcante. Già vi abitavano i Trojani, e la loro città avea il nome di quel promontorio Sigeo, tanto famoso nelle memorie di Troja. Ivi Calcante fu ucciso, perchè narrasi che non potè indovinare il numero de' fichi che erano in un albero (1) – Noi, in Grecia, non sappiamo nulla di tutto questo – E non è meraviglia: di favole Omeriche ne abbiamo più noi che voi; le nostre incominciano ove finiscono le vostre. È probabile che un tempo sieno state unite, ed abbiau formata la storia comune di un maggior numero di popoli, e di una più vasta estensione di terre, che comprendeva tutto ciò che oggi è distinto in tante regioni quanti sono i figli di Elleno. Se queste memorie fossero state vostre, voi non le sapreste solamente per metà. Or ecco che voi ignorate qual sia stata la morte di Calcante. Ma ha potuto ben avvenire che di tutte queste memorie antichissime ciascun popolo abbia ritenute quelle

---

(1) Lycophron. in *Cassandra*. Vedi Mazzocchi.

sole che riguardavano i maggiori suoi e la terra che abitava, e così di un sole Omero se ne saranno con tal divisione formati molti. Tu dici il nostro è stato il primo; ed io, al contrario, ti dimando: nel tempo della guerra Trojana credi tu che gli uomini sapessero scrivere? - Io ti dirò che ad onta di ciò che dicesi di Cadmo e delle sue lettere Fenicie, Omero ne move a credir il contrario (1) - Quanti anni credi tu che debbano scorrere perchè un popolo impari la scrittura? - Moltissimi. E quanti altri perchè nascan tra 'l medesimo quelle altre arti che sono posteriori alla scrittura, la buone pitura, la scoltura? - Quasi altrettanti - Or sappi che nell'età nella quale voi dite che Omero abbia vissuto (e voglio in questo seguire l'opinione dei meno stolti tra' votri *rapsodi*) quattrocento anni dopo la guerra Trojana, vi appena dovevate incominciare a scrivere, e noi non solo avevamo canto e scrittura, ma avevamo ancora pitture e statue rappresentanti eroi ed avvenimenti di quella guerra fatale, di tale bellezza che appariscono ammirabili anche ai giorni nostri (2). Non ti pare probabile che le memorie Omeriche sieno state cantate e scritte prima in Italia che in Grecia? - Forse non ti negherò che abbian potuto esser scritte prima tra voi. Sappiamo che da noi i canti che ora compongono l'Iliade andavano erranti per le bocche de' cantori, e che il primo a raccoglierli ed ordinarli fu Licurgo: Pisistrato compì l'opera. Ma che importa questo? Scritti in una età, scritti in un'altra, noi sempre abbiamo i canti di Omero - Siate sinceri: credete averli. Or che sarabbe se io vi dimostrassi che i

(1) *Wolfius. Rousseau sur les langues.*
(2) Plin. 35 3.

canti scritti ai tempi di Pisistrato, quelli a buon conto che voi oggi avete, non possono esser gli stessi di quegli antichissimi che Omero avea cantati? Ciò che io dico ti sembrerà strano, e pure nulla vi è di più vero. Tutte le lingue soffrono de' cangiamenti, e questi sono tanto più frequenti e grandi quanto più è vicina la lingua all'origine sua. Giunta che sia alla perfezione, si arresta per molte età. Noi abbiam cangiata interamente favella; abbiamo il nuovo ed il vecchio *Dorico* (1); e questo non s'intende da tutti, da nessuno si scrive e si parla. Voi tutti intendete Omero; tutti parlate, tutti scrivete com' egli ha scritto. Dunque la vostra lingua non si è cangiata; dunque Omero è più vicino a voi che all'origine della lingua. Diocle scrisse le leggi di Siracusa or son circa cento cinquanta anni; e le leggi di Diocle non s'intendono più, ed hanno avuto bisogno d'interprete (2). Voi leggete Euripide ed Omero, ed intendete colla stessa facilità ambedue; e se da quì a due mila anni s'ignorasse la patria e l'età dell'uno e dell'altro, se non vi fosse qualche differenza nascente dalla varietà de'loro dialetti, credi tu che si potrebbe dire Omero esser stato più antico di Euripide? I canti di Omero debbono dunque esser meno antichi delle leggi di Diocle. Non dirò tanto, tra perchè nelle leggi richiedesi una chiarezza maggiore che in un poema; tra perchè è possibile che tra noi il cangiamento della lingua sia stato un poco più celere che tra voi. Ma siamo sempre all'età di Pisistrato.

Io volava dimandare .... molte cose volea dimandare

(1) Mazzocchi *ad T. H.*
(2) Vedi l'Append. III.

io. Ma egli levendosi, e riprendendo il cammino della città, mi disse: non mi domandar altro; ti ho già detto di non saper nulla. Rispondimi prima a ciò che ho detto; dimostrami che qualcheduna delle proposizioni che ho asserite sia falsa, ed allora continueremo il ragionamento. Sarebbe stolido ricercar quanta sieno le opinioni che si posson credere, e non saper mai qual sia quelle che si debba credere. Sarebbe lo stesso che saper molte cose, e tutte male.

Ma pure, desidererei sapere per quali ragioni tu sei mosso a credere che Omero sia stato Italiano? – Ciò, che le favole Omeriche sieno state scritte in Italia? Te l'ho già detto: perchè gl'Italiani le hanno conosciute, e le hanno potuto scrivere prima di voi. Gl'Italiani han creata la poesia di Orfeo. Chi ha creato l'antico, poteva crear anche il moderno. I nostri Pittagorici sono stati accusati di aver composti molti poemi a di averli spacciati sotto il nome di Omero (1). Chi ha fatto dieci aersi ha potuto anche farne mille.

La sera raccontammo il nostro ragionamento a Platone, ad Archita ed agli altri amici che eran con noi a cena. Si applaudì da quà sapienti all'ingegno di Nicocle. Ma costui rispose: io ho torto per aver perduto disputando due ore che si potevan dare alla lettura di Omero. Sol colla ora ci siamo seduti non vi era altro di meglio da fare che rileggere quei bei versi ne' quali il più vaadico e potente dipintore della memorie antiche descrive le carezze che Giunone fa a Giove sull' Ida. Espiamo questo sacrilegio, amici. Libiamo una tazza al nome di Omero. Egli nasconde la sua fonte come il sacro Nilo, ma l'o-

(1) Fabric. B. G.

rigine delle sue acque è celeste – E tutti beveremo in onor di Omero il soave e robusto vino di Mamerto (1).

Eraclea. Da Metaponto ad Eraclea vi è la distanza di 140 stadj. Dopo il piccolo fiume *Casuente* si passa l'*Aciri*, fiume più grande, comodo alla navigazione, e confine del territorio di Eraclea.

Questa è la più moderna tra le città che sono sul mare. I Tarantini e quei di Turio contendevano tra loro il domicio di quella regione che è tra l'*Aciri* ed il *Siri*, sul quale eravi una piccola città che prendeva il nome dal fiume: i Tarantini vinsero e fondarono questa nuova città cui diedero il nome di Eraclea. Siri è rimasta suo porto (2).

Questa città è la meta del viaggio di Archita e di Ponzio. I concilj delle città Italiane si ragunaranno tra pochi giorni. A me pare di essere ne' giuochi Olimpici. Vi vedi riuniti i principali par sapienza e potere di tutte le città; una folla di popolo infinita; e non mancano quei giuochi e quei spettacoli che seguon sempre la folla.

. . . .

. . . .

* *In questo punto il testo ci abbandona. Nulla sappiamo di ciò che si trattò ne concilj di Eraclea. Degli altri storici che hanno narrati gli avvenimenti di quei tempi e di quella regioni, non sono pervenuti a noi altri che Diodoro Siciliano e Giustino, dai quali non si raccolgono che poche, interrotte, oscure memorie.*

La storia della Magna Grecia prima di Anassilao è quasi favolosa. Pare che primeggiassero tra tutte le al-

(1) *Athen.* I 24.
(2) Strab. VI Mazzocchi *ad* T H.

tre città Sibari, Crotone, Locri, e Metaponto. Ma nell'epoca di Archita, Sibari non esisteva più, e Metaponto era dominata dai Tarantini. Anassilao elevò Reggio al primo grado di potenza; s'impadronì di Messina; assediò Locri, e forse, senza la mediazione di Jerone signore di Siracusa, l'avrebbe presa; vinse i Crotoniati, e tentò di far riedificare Sibari, richiamandone gli abitanti dispersi, onde far risorgere in tal modo una rivale di Crotone, ove non potè giugnere colle armi tentò estendersi col commercio, e stabilì una colonia in Pixunto sulla costa de' Lucani che riguardava il mar Tirreno.

Pare che in quell'epoca si generassero i primi semi di quelle discordie che poi lacerarono e distrussero la Magna Grecia. Le federazioni si sciolgono quando i governi che le compongono son troppo diversi, ed in uno di essi si desta l'ambizione di conquistare. Anassilao non potè compir l'impresa di riunir sotto un governo solo la M. G. Morendo lasciò i suoi figli sotto la tutela di Micito, uomo che dovea esser dotato d'infinite virtù, poichè, essendo un servo, seppe ispirar tanta fiducia al suo padrone e tanta ammirazione ai Reggini che quello gli affidò il governo di una città ancora memore della sua libertà, questi lo tollerarono e l'amarono (1). Ma Jerone, invidioso della grandezza di Reggio, sedusse i giovani figli di Anassilao, e li mosse a suotere il giogo del servo. Micito si ritirò in Grecia. I giovani abusarono del potere, e lo perdettero; ma Reggio non ricuperò più l'antica, piena, savia, tranquilla sua libertà, e della prima potenza non conservò altro che la corru-

(1) *Iust* 4. *Macrob. Saturn.* 1 *c. Diod.* XI 47.

zione de' costumi al di dentro, e al di fuori l'invidia degli eguali, ed il dispetto de' popoli più deboli.

Dionisio s'impadronì di Messina, ed i Reggini s'ingelosirono della potenza di Siracusa, come questa erasi ingelosita della potenza di Reggio. Pure Dionisio ricercò la loro amicizia, tra perchè temeva ancora i Cartaginesi, tra perchè volea tener aperta una porta per entrare in Italia, nè eravi città a tal fine più opportuna di Reggio. Egli richiese una Reggina per moglie. Gli fu risposto di non esservi altra da dargli che la figlia di uno schiavo. Questa risposta fu riputata da molti eroica, ed era imprudente.

Dionisio si rivolge ai Locresi. Questi eran nemici de' Reggini, e si reggevano con governo smoderatamente oligarchio: come nemici dei Reggini furon lieti per l'alleanza di un potente che potesse far le loro vendette; come oligarchici furon superbi della parentela di un re. E non è stata la prima volta che alle ragioni di famiglia siensi sagrificate le ragioni dello stato.

Dionisio dichiara la guerra a Reggio. La storia ci dice che Reggio avea circa settanta galere, e questo ci può dare una misura della sua forza marittima: la forza terrestre dovea esser presso a poco eguale. I primi tentativi di Dionisio furon per mare, e non ebbero un felice successo. Si collegarono coi Reggini i Crotoniati, i Turj, i Cauloniti, i Mettapontini. Sappiamo che allora i Turj misero in piedi un esercito di circa sedici mila uomini.

La federazione generale de' Greci fu allora interamente disciolta. Durante la guerra del Peloponneso gli Spartani e gli Ateniesi aveano seminati i primi germi di divisione tra i nostri popoli, rammentando loro l'antica

origine, per cui tutte quelle città che si credevan colonie Achee stettero per gli Ateniesi, e tutte quelle altre che si credevan colonie Doriche si dichiararono per gli Spartani (1). *Dionisio fomentò un pregiudizio il quale, accrescende le divisioni tra gl' Italiani, rendeva più facile a lui la via della conquista.*

Dionisio sbarcò le sue truppe a Locri. Assediò Caulonia, la prese; prese anche Vibonia, che era sul Tirreno, e fece di ambedue queste città un dono ai Locresi. Sebbene la storia non lo dica apertamente, pure è da supporsi che Dionisio divenisse egli stesso padrone di Locri, e che la trattasse durissimamente. Spogliò il tempio di Proserpina che apparteneva ai Locresi suoi amici, non altrimenti che avea spogliato quello di Giunone Lacinia che era nel territorio de' Crotoniati suoi nemici. Son note le tiranniche dissolutezze che Dionisio il figlio esercitò in Locri. Pare che i Locresi siensi pentiti di aver invitato il Siracusano a sostener le loro ragioni; ma il pentimento fu tardo, ed avvenne allora, per la loro imprudenza, ciò che è inevitabile di avvenire ogni volta che le nazioni immemori della propria virtù voglion mendicare dagli altri un ajuto per sostenere i loro capricci.

Dionisio vinse gli alleati de' Reggini, ed impose loro la condizione di rimaner neutrali. Assediò Reggio, la quale non potendosi difendere, ottenne la pace a condizione di pagare a Dionisio trecento talenti e consegnargli tutte le navi. Ma due o tre anni dopo Dionisio, per frivoli pretesti, dichiarò di nuovo la guerra. E' orribile la descrizione delle miserie a cui Reggio fu ri-

(1) Fa memoria di questo anche Tucidide.

dotta per l' assedio, e delle crudeltà che Dionisio vi commise dopo la resa.

Per rendersi più forte, Dionisio suscitò i Bruzj alla rivolta contro i Lucani. Io ho ragione di credere che allora i Bruzj incominciarono a figurare come nazione indipendente; che essi e non i Lucani (coi quali spesso si confondono) furono quelli che si collegarono con Dionisio, e disfecero l' esercito de' Turj. La sollevazione dei Bruzj fu sollevazione di libertà, e pare che fosse stata spinta fino a quegli estremi che toccano l' anarchia, e che si fosse comunicata a molte altre città, specialmente ad Eraclea, dove il popolo uccise tutti gli ottimati e tra gli altri Filolao, accusato di ambir la tirannide. Questa parte della nostra storia è la più confusa ed oscura.

I Pittagorici doveano esser nemici di Dionisio, perchè erano nemici di quello spirito di oclocrazia che Dionisio ed i Bruzj fomentavano, e perchè predicavano l' unione tra i popoli d' Italia. La storia ci ha conservata qualche memoria delle sollevazioni che Dionisio suscitò da per tutto contro i Pittagorici. Polieno *ci racconta che* Eufemo, *capo del collegio Pittagorico in Metaponto, meritò lo sdegno di Dionisio appunto per quelle massime che si opponevano alli suoi disegni. Questi è quell'* Eufemo *che, condannato a morte, chiese tre mesi di tempo per poter andare in Samo sua patria a dar ordine ai suoi affari.* Eurito *suo amico si costituì in carcere per lui.* Eufemo *ritardò qualche giorno a ritornare, e l' amico sarebbe morto, se lo spettacolo di tanta amicizia non avesse commosso Dionisio a segno di desiderare di esser ammesso per terzo tra loro.*

Dionisio coi suoi disegni e coi suoi tentativi non si rimase tra i confini della M. G. Egli dichiarò la guerra

agli Etruschi, e saccheggiò il tempio di Argilla. I Siracusani erano già padroni d'Ischia. Fondò delle colonie sull'Adriatico, e vi è molta probabilità che Ancona sia stata fondata da lui. Prese al suo soldo una parte di quei Galli che erano stati disfatti in Roma. Tutte queste operazioni non potevano far a meno di non destar gelosia anche nei popoli mediterranei; e questa è forse la ragione per cui vediamo prender parte ne' concilj anche Ponzio, che allora era capo della repubblica Sannitica (1).

XXVI.

Platone a Critone.

Tu hai resi gli ultimi officj al più saggio dei Greci: li suoi occhi furon chiusi dalle tue mani: l'ultime sue parole furono dirette a te (2). Ascolta la storia di un saggio Italiano, amico, finchè fu tra i mortali, del nostro Socrate, ed al pari di lui amante degli uomini e vittima della loro ingratitudine. Io ti parlo di Filolao, che tu stesso avrai forse udito più volte in Atene ragionar con Socrate, e che è stato messo a morte dal popolo di Eraclea in quell'ultima sollevazione che, anni sono, taluni scellerati destarono contro i Pittagorici; quando i nostri amici Archita a Timeo salvarono a gran pena la vita, rifuggendosi tra i Lucani, e Lisida e tanti altri furon costretti a passar in Grecia.

(1) *Diodor. Sicul Justin. Polyen. Strab.* VI ecc. ecc. - *Murison. Marm. Rhegin.* - Grimaldi An. Vol. 1 a. - Vedi Appendice III.

(2) Platone nel Fedone.

I Pittagorici hanno il costume di riunirsi ciascun anno, in giorno designato, ed in assamblea solenne, per lodare gli uomini illustri che nel corso dell' anno istesso sono morti. Questo lodevole costume, già per l' infelicità de' tempi interrotto, è stato, dopo il ristabilimento dell' ordine, ripreso. Il giorno della solennità è cadato nel tempo appunto in cui si tenevano in Eraclea i concilj generali; ed i Pittagorici di questa città hanno invitati ed Archita, e Ponzio, e me e tanti altri che per l' occasione de' concilj qui si ritrovavano. L' incarico dell' orazione si è dato, in segno di onore, ad Archita; e costui ha voluto lodar Filolao.

Alla punta del giorno dunque tutti ci siam trovati riuniti nel Museo. Il tempio nel quale eravamo, vedevasi tutto ornato di festoni di mirto e di ulivo: i Pittagorici non adoprano il cipresso (1). Sulla porta leggevasi scritto: *Noi crediamo che le anime de' saggi non muojano col corpo, ma che sopravvivano, e si uniscano agli Iddii.* E de' due lati della sala, in uno leggevasi: *La virtù e la verità son la vita dell' anima: colui che le ha amate vive in eterno;* dall' altro: *Colui solamente deve temere la morte, che morendo non può, senza rossore, rammentar come visse.*

S' incominciò colle preghiere agl' Iddii. Si bruciò dell' incenso sull' altare che era nel mezzo della sala. Indi seguì una musica atta ad ispirare il raccoglimento e quella tristezza che non avvilisce l' animo fino al pianto ed ai lamenti donneschi, ma solo lo allontana da quella intemperanza di riso che rende tanto spesso inutili le lezioni della sapienza. Tutto ti ricordava un' idea grande, un' idea che

(1) Diog. Laert.

non si dovrebbe obbliar mai; ma questa idea non avea in se nulla nè di terribile nè di schifoso. Finalmente Archita monta sulla tribuna, ed incomincia a recitar quell'orazione che io ti trascriverò intera.

„ L'uomo di cui io vi ragionerò, e che fu già mio amico e vostro, è oggi nelle ragioni dei beati, in compagnia di Pittagora, di Zenone, di Parmenide, di Ocello, e di Socrate; in compagnia de' savj e de' giusti di tutti i luoghi e di tutte le età; contemplando scoperto quel vero di cui un debole raggio basta a guidarci e confortarci tra le tenebre e le miserie di questa vita. Egli ha incominciato veramente a vivere dal dì che ci fu tolto, e mi par di vederlo, dal seno della sua felicità rivolgersi a noi suoi amici, e, quasi compassionando il nostro misero stato, invitarci, affrettarci ad una vita migliore. Che importerebbero a Filolao i nostri pianti e le nostre lodi? Tramandiamo a coloro che non hanno avuto il bene di conoscerlo gli esempj delle sue virtù; conserviamole vive ne' nostri petti; narriamole ai figli nostri. Forse un giorno veleranno a ritrarre qualche misero dal sentiero del vizio e della viltà; ed ecco ciò che possa veder di più grato chi ormai più non viva che nella contemplazione dell'ordine eterno di tutte le cose. L'istruzione di coloro che debbono ancor nascere deve essere il primo oggetto di chi loda coloro che più non sono. I tempi ai quali la necessità ci ha riserbati sono difficili. L'età passata ha corrotto il nostro cuore; questa in cui viviamo minaccia di corrompere nei nostri figli anche la mente: noi abbiam perduto l' amore della virtù, essi corron pericolo di non averne nè anche la norma. Di già serpe nelle tenere menti dei giovani, simile alla *rubigine* del Jonio tanto fatale alle nostre piante, una nuova dottrina,

corrompitrice di ogni nobiltà di animo; e l'uomo del volgo incomincia già a separar la virtù dalla felicità, o rammentando le misere sorti di Zenone, di Filolao, di Socrate, domanda a se stesso: *qual è dunque il premio della virtù?* . . . „

„ *Quale è il premio della virtù?* . . . . . Giovani che qui siete, a voi indirizzo il mio discorso: per noi vecchi, guai se finora non l'abbiamo ancora compreso! Volete voi saperlo qual sia questo premio? Non vi aspettate che io vi proponga comandi militari, magistrature sublimi, favore de' suoi concittadini, lunga e tranquille vecchiezza; beni tutti che si debbono alla virtù, che la virtù talora ottiene, ma che dipendono dalla cieca fortuna. Non può appartenere alla virtù ciò che non è eterno com'essa. L'errore più funesto in cui gli uomini possan cadere è quello di credere che la virtù non abbia altro che quasti miserabili premj a sperare, e quando avvien che per l'infelicità de' tempi essi vengono a mancarle, gli uomini ei perdon di animo, ed abbandonano una virtù che vedono perseguitata dalle sventure. Ma se le vostre menti si avvezzassero a discernere il vero, voi vedreste che tutti quei doni senza la virtù sono un nulla; che sono funesti all'uomo che non se usarne; e che la virtù ha un altro premio in se stessa e più certo, e più grande, che basta solo a renderla felice. Sarete voi eternamente fanciulli, e crederete come i fanciulli che una medicina la quale non sia raddolcita dal mele non abbia in se veruna utilità? Quindi è che invece di rivolger in mente quegli esempj di virtù fortunata, che vi presentan le vostre balie, le quali par che così vi allettino alla virtù ma in realtà ve ne allontanano, perchè vi ammolliscono e vi tolgono quella energia e quel coraggio senza di cui non

vi è virtù costante e vera, io amerei che voi rammentaste ogni giorno gli esempj di coloro, i quali costanti tennero la virtù tra le più dura miserie, e non furon mossi nè da minacce, nè da' doni di popoli o di re, nè dalla stessa morte; ed allora vi crederò veramente virtuosi quando riconoscerò in voi il coraggio necessario a disprezzar quei mali che la femminucce temono, e la sapienza atta a riconoscere in mezza ai medesimi la felicità segreta ma immensa, di cui gl' Iddii non defraudan mai la virtù. Si è detto dagli antichi cha non vi è spettacolo più grato agl' Iddii dell' uomo virtuoso che lotta coll' avversa fortuna: io vi aggiungo cbo non vi è esempio più utile egli nomini „.

„ La mente di Filolao volò coma aquila per tutti i vasti campi del vero. Finchè il sole continuarà a spandere sulle terre la sua luce, sarà eterno testimonia in faccia agli uomini, che Filolao il primo, confutati gli antichi errori, lo ha collocato in una seda degna del maggior ministro della natura. Ma non è già dall' astronomo cha io vi ragionerò. Filolao fu giusto e svanturato; la sua patria fu ingrata, ed egli non cessò di amarla: ecco ciò che è indispensabile rammentare. Siccome le nostre passioni sono la eterna cagioni degli errori nostri, così gli nomini, più concordi, perchè più disinteressati, sulla verità del mondo fisico cha su quelle del mondo morale, potrebbero facilmente un giorno ricordarsi di Filolao astronomo, ed obbliare Filolao giusto „.

„ Ed ecco che mentre ragioniamo di lui, e quasi agitiamo una lite per sapere se Filolao fu ingiusto, o furono ingrati gli Eraclensi, ecco che la posterità è alla porta di questo tempio, tenendo in meno gli eterni suoi registri, ed aspettando la nostra sentenza per vedere se

debba scrivere anche il nome di Filolao tra quelli che debbon proporsi all' imitazione dei nostri figli e de' nostri nipoti. Voi, ella ne dice a tutti quanti siam qui raccolti, voi mi avete commessa la cura di formar cogli esempj antichi le menti di coloro che dovranno in un' altra età portare gli stessi uomi vostri; voi bramate che essi vivan felici ed i vostri uomi rimangano onorati; giudicate dunque, ed io tramanderò loro quegli esempj che voi stessi proporrete „.

„ Che risponderemo, amici, alla posterità che c' interroga? Qual sarà tra le opre di Filolao quella che crediamo più utile tramandarsi ai figli nostri ed ai nostri nipoti? . . . . O mente vincitrice degli anni e delle passioni degli uomini! poichè tanto affetto ti movo per coloro che amiamo quanto noi stessi, tutti quanti qui sono, grati a te del beneficio, ti preghiamo narrare ai loro figli ed ai loro nipoti quanto io ti dirò „.

„ Narra, dunque, che Filolao viveva tranquillo in Crotone sua patria, contento della ricerca del vero e dell' esercizio delle virtù private. Eraclea, surta da non molti anni sotto gli auspicj di Taranto, non avea ancora nè leggi, nè costumi; e gli Eracleesi credettero che ad ordinar questi e quelle conducesse aver un collegio Pittagorico ed un legislatore. Invitarono Clinia da Taranto, e da Crotone Filolao, cui affidarono la somma delle pubbliche cose. Essi lo videro condottiero delle loro armate, e fu valoroso; oratore de' loro interessi ai popoli vicini e potenti, e fu fedele e prudente; arbitro di tutti i loro giudizj pubblici e privati, e fu incorrotto. Quell'uomo che era stato per venti anni il supremo, l' unico moderatore di una città popolosa, ricca, potente, quell' uomo (rammentalo, o mente, ai posteri) è morto poverissimo;

e noi abbiam vista le sue famiglie errar per l'Italia, mendicando dalla pietà degli amici del padre i soccorsi per sostentare la vita „.

„ Ma gl'Iddìi rivolgevano contro gl'Italiani disegni di altissima punizione. Non bastavano i mali che Dionisio avea prodotti colla guerra. Vincitore de' Reggini, amico ed alleato per affinità de' Locresi, padrone di Caulonia, vedeva che la potenza de' Lucani formava un'ostacolo insuperabile all'esecuzione de' suoi disegni; ed eccoti che ad infievolir questa potenza egli tenta destar negli animi de' Bruzj pericoloso desio di nuovi ordini, onde nascesse il malcontento contro gli antichi, l'inimicizia ne' cittadini, la discordia, la disobbedienza, la debolezza nel popolo intero „.

„ Veggo qui molti Bruzj, ma non per la loro presenza io mi arresterò dal dire ciò che credo vero; e lo dirò tanto più volontieri quanto che l'esperienza di molti anni li ha dovuto convincere che nè per rivoluzioni nè per guerre civili si migliora la sorte delle città e de' cittadini. La guerra già ardeva in Italia per la stoltezza de' Locresi. Voi, Bruzj, incominciaste a delirare per ordini nuovi, obbliando che i migliori son sempre quelli ai quali i cittadini sono più ubbidienti. Vi fu facile infranger gli antichi: tutti foste concordi quando si trattò solo di distruggere, di sepnrarvi dai Lucani. Ma appena si tentò di riedificare, surséro quelle passioni private che fino a quel punto avean taciuto; ciascuno non udì più che il suo interesse, e quelli stessi che non ne aveano alcuno si mossero, allettati dalle promesse insensate che loro facevano gli ambiziosi. Allora chiunque non curò più la sua vita divenne padrone della vita altrui; chiunque avea meno da perdere ebbe più da sperare; chi avea

minor cura di bene ebbe più impudenza a far il male. Quella feccia del popolo che non avea nè beni, nè ragione, nè virtù divenne l'arbitra di tutte le cose, l'idolo di tutt'i potenti: chi le promise una general divisione di tutte le terre, chi una eguaglianza di diritti stolta; promettevano tutti le spoglie di coloro che gemevano sui mali della patria, che era l'unico dono che il popolo intendeva, l'unico che bramava, e per cui, tra tanti promettitori, l'ultimo ed il più insensato era sempre il più gradito. Così si spense ogni speranza di libertà. Lo straniero sorrise allo spettacolo delle vostre crudeli stoltezze. Gli scellerati compresero esservi un modo da rendersi caro al popolo senza aver nè coraggio nè virtù; coloro i quali nulla avean che perdere si avvidero potervi esser una guerra più lucrosa di quelle che si faceva ai nemici della patria „.

„ L'esempio inondò come un torrente devastatore tutte le città vicine. Turio provò la rabbia delle vostre armi. Eraclea fu turbata dal contagio delle vostre opinioni, ed invano Filolao oppose la mente ed il petto: in vano disse non esservi altra libertà che quella della ragione e delle leggi, non altra eguaglianza che quella delle virtù, e tutte le altre follie finir sempre col render inevitabile e quasi necessaria la tirannide „.

„ Viene anche per le nazioni il tempo ineluttabile de' mali; il tempo in cui tutta la forza è in mano di coloro che non hanno virtù, e qualche virtù rimane solo a coloro che non hanno forza; onde avviene che tra le scellerate pretese de' primi, tra le inutili tenacità de' secondi, tra quei che tutto voglion distruggere e quei che tutto voglion conservare, sorge una lotta asprissima, funesta, in cui i primi a cadere son sempre coloro i quali

osan parlar la parole di quella moderazione che dopo venti anni di strage e di orrore diventa l' inutile pentimento di molti e l' unico desiderio di tutti. Giustizia eterna! è dunque col sangue che tu segni ai popoli la via della sapienza? E tanto costa l'aver per un momento obbliati i precetti della virtù „?

„ Filolao oppone ancora per qualche giorno la prudenza ed il suo nome fino a quel tempo venerato. Ma i novatori lo trovavan troppo fermo, gli amici dell'ordine antico troppo debole: egli non era che moderato. I più andaci tra i primi alzano un grido che lo accusa di tirannia. Tale è la natura del volgo nelle grandi agitazioni politiche che il grido più audace è per lui la ragione più convincente. Tutti ripetano: *muoja il tiranno*. Gli amici non possono più difenderlo. Filolao è arrestato, e strascinato in un carcere.

„ Ma mentre il popolaccio di Eraclea correva forsennato; e per tutte le strade altro non si vedeva e non si udiva che cadaveri, che sangue, i gridi della miseria che chiedeva pietà, e del furore che minacciava esterminio, e tutto era desolazione, lutto, pavore, e replicata immagine di morte, Filolao nel suo carcere, sedeva in mezzo agli amici, aspettando tranquillo il suo destino, e l'anima sua era serena come la cima del monte, intorno ai fianchi del quale mugge la tempesta. Il furore insensato, il timore, la viltà, non giugnevano fino a lui „.

„ I suoi amici piangevano, ed egli li confortava. Alcuni gli avean proposto di fuggire, e forse vi era qualche via a salvarlo. Ma egli rispose sempre: non saprei abbandonar la mia patria nè anche quando essa mi è ingrata. Non avverrà mai che Filolao, per salvar un breve

avanzo di miserabile vita, faccia ai suoi concittadini il più grande de' mali che possa fare un uomo che in tutte la vita ha voluto esser giusto, dando loro un esempio di disubbidienza alle leggi; esempio che sarebbe tanto più funesto quanto più grande è l'opinione che essi hanno della di lui giustizia. Credete voi che sessanta anni di virtù non m'impongano qualche dovere che un altro forse non avrebbe „?

„ Altri gli proponevano di darsi da se stesso la morte, onde evitare così e gli opprobrj ed i tormenti che minacciavano gli scellerati. Ma egli rispose: voi non siete nè più forti nè più giusti degli altri „ (1).

„ Noi vogliamo ucciderci per non morire. Insensati che siamo! Parliamo di tormenti? E potranno questi farmi nulla di peggio che farmi morir più presto? Parliamo di opprobrio? Sono ormai quaranta anni dacchè non studio altro che di regolar le mie opinioni indipendentemente dal volgo. E dopo quaranta anni voi mi direste: Filolao, tu che sei stato in tutta la vita disprezzator de' rumori della plebe, e contro cui essa non ha avuto mai il coraggio di muovere un'accusa, cangia oggi costume, e dà el volgo la prima occasione di disprezzarti, mostrandogli che la tua virtù è tale che non sa resistere alla sua opinione „.

„ Credete voi, miei amici, che mi sarebbe stato difficile guadagnar gli animi di questa mobile turba? Voi la vedete oggi tutta furente contro di me; non sono venti giorni e pendeva tutta dal mio cenno: se avessi condi-

(1) Filolao scrisse un libro sull'immortalità dell'anima, e sul suicidio (*Meiners Histoire* ec.) In questo discorso si ritrovano tutti quei principj che la storia ce ne avea conservati. Vi si ritrovano anche i principj di Archita sulla virtù e sulla felicità. Vedi i frammenti conservatici da *Stobeo*.

sceso alle loro brame insensate sarei ancora l'arbitro di Eraclea. Ma io non ho saputo comprare il favore del popolo col sacrificio della mia virtù; e voi tutti mi avete applaudito, perchè credevate che una legge eterna mi obbligasse alla virtù . . . . „

„ Ebbene, amici, la stessa legge mi obbliga a conservar la vita: non è la volontà di un pretore, o di un concilio, o di una sola città; è la legge della città degl'Iddii, dell'universo. Quella vita che abbiamo non è già un dono di cui ci sia permesso far quell'uso che vogliamo. Prima di esser cittadino di Crotone o di Eraclea io era nato cittadino dell'universo; prima che gli Eraclesi mi avessero eletto loro *Eforo*, gl'Iddii già mi avean assegnato un altro posto nella loro città; e dandomi la vita mi avean detto: ecco il tuo posto, Filolao; rimentici come un ben disciplinato soldato, finchè il tuo superiore ti richiami „.

„ Che dirò io a questo mio superiore quando, avendo abbandonato senza suo ordine il posto, mi troverò al suo cospetto? Mi par già di udirlo dimandarmi, perchè non sei rimasto ancora, o Filolao? – Ho temuta la morte. – Non ti avea io stesso destinato? Essa veniva senza l'opra tua. era essa il segno del richiamo che io ti dava – Ho temuto i mali della vita? – Se essi erano insoffribili, producevan la morte; se non la producevano, erano soffribili – Ho temuto la infamia? – Tu ansi ci sei incorso, perchè è questa l'unica volta in cui hai ceduto al volgo „.

„ Credetemi, miei amici, non sarebbe tanto facile rispondere a quel giudice quanto lo è rispondere agli Eraclesi. Che altro gli potrei dire io che opinioni? Imperciocchè, opinioni sono tutti i mali e tutti i beni i quali mi potrebbero muovere a trasgredire i suoi decreti. Tut-

to ciò che avviene mentre sediamo qui ragionando e che tanto sconvolge le vostre menti, ditelo voi stessi, non è tutto fuori di me? Fuori di me sono, e quella morte che mi si minaccia e quei tormenti i quali altro non posson fare che darmi la morte: io non sento nulla; quando tutto ciò sarà in me io sarò beato. Perchè, dunque, mi potrebbe dire il giudice eterno, voi tu e ricercar fuori di te que' mali che io non avevo per te destinati, e perchè vieni e darmi per ragioni dalla tua disubbidienza que' mali che tu stesso ti hai fabbricati „.

„ Gl'Iddii ci han dato tutto per esser felici dandoci la sapienza per distinguere ciò che è in noi da ciò che è fuori di noi (1). Indi ci han data la vita per la virtù, unico fine e cui gli Iddii ordinano tutte le cose. Quando cessa in noi l'obbligo di vivere? Quando non rimane neppur la speranza di poter dare agli altri un esempio di virtù „.

„ Ma noi uomini non vediamo questo fine unico che gl'Iddii si han proposto nell'ordine di tutte le cose; non intendiamo perchè tante volte faccian soffrire gli innocenti e ricolmino di apparenti felicità gli scellerati; e molti dicono che la giustizia degl'Iddii sia tarda, molti che essi non ne abbiano alcuna. Gli uomini sono pronti alla vendetta, perchè temono sempre che l'offensore sfugga il loro braccio. Gl'Iddii, al contrario, dalle giustizia de' quali nessuno scellerato può sfuggire, vedono i beni ed i mali in tutte l'immensità dello spazio e del tempo; e dispongono le loro punizioni in modo che lo scellerato produca, prima di soffrirle, tanti altri beni

(1) Questa fu anche la massima fondamentale degli Stoici. Vedi *Epictet Man*

che non vi sarebbero se la giustizia lo avesse colpito al suo primo delitto (1) „.

„ Le pene giungono sempre a tempo per punire lo scellerato, perchè i mali son sempre intollerabili per colui che non è virtuoso; tanto più gravi quanto più lungo è stato l'obblio della virtù. Il delitto lungamente fortunato non è che una più lunga preparazione che gl'Iddii dispongono per renderne più sensitiva la pena „.

„ Dell'uomo virtuoso, al contrario, essi consegnan il corpo e le cose ai capricci della fortuna, onde servan o di stimolo o di conforto alla virtù altrui. Uomo virtuoso, che sei tra le sventure! perchè quella lagrima? Tu ignori la nobiltà del fine a cui ti han riserbato gl'Iddii. Se ti avessero fatto dono di una vita comune, simile ad un soldato gregario, tu rimarresti nei posti più oscuri, e moriresti senza che altri si avvegga mai che tu manchi, senza che altri mai ti richiami. Or essi ti mettono ove il bisogno è maggiore, ove non si mettono che i bravi: essi voglion di te dare un esempio di virtù a molti secoli. Compi la tua impresa. Che chiedi tu di quell'obolo per lo quale gli altri vendon l'anima e la vita? Il tuo premio è maggiore.

„ Così disse Filolao. Sopraggiunse la moglie. Conduceva i due figli minori per mano. La figlia più grande corse e gittarsi ai piedi del padre, ed a bagnarli di pianto. *Sorgi, mia figlia*, le disse abbracciandola *sorgi e consolati. Non perciò hai perduto il favor degl'Iddii.* Gli amici dimandarono alla moglie quali nuove avesse del giudizio del suo marito. Ella non rispose, e si avvicinò al muro, ove stette immobile, muta, fissando sopra il

(1) *Plutarch. de sera numinum vindicta.*

merito due occhi impietriti, sui quali già si era inaridita le lagrime ,, .

,, Un momento dopo il carnefice entrò, accompagnato dai satelliti suoi. Filolao si levò dalla sedia per andar loro incontro, e porge le braccia per farle legare. E rivolgendosi agli amici: è *questa*, disse, *l'ultima volta in cui mi vedrete legato!* La moglie si scuote dal suo letargo, e si precipita sopra di lui. Egli l'abbracciò, e poi disse ad Archelao: *abbi cura del dolore di questa donna: sii tu in luogo di Filolao, e ripeti sempre ai miei figli che non è difficile esser virtuoso*. Giunto al luogo del supplizio disse agli amici che lo accompagnavano: *fate un sacrifizio per me a Giove mansueto, onde perdoni alla mia patria l'errore de' miei concittadini*.... E spirò.

XXIX.

Continuazione del viaggio.

Turio.

I concilj di Eraclea sono disciolti. Archita e Ponzio ritornano in Taranto; io e Platone proseguiamo il cammino verso Turio, Crotone e Locri.

Ci tratteniamo poche ore in *Siri*, che sta ventiquattro stadj distante da Eraclea; e passato il fiume di Siri, confine del territorio Eracleese, la sera arriviamo a *Langaria* prima terra de' Turj. Quivi non vi è altro degno di ricordarsi che il suo vino (1).

(1) Strab. VI *Plinius* Mazzocchi *ad T. H.*

Turio. Quante memorie ridesta nella mente questa città! Tu rammenti quella Sibari, in altri tempi tanto potente pel suo imparo, tanto ricca per la fertilità del suo suolo, tanto vile per la mollezza de' suoi costumi. Dopo molte guerre infelici coi loro vicini, quegli stessi Sibariti, i quali avean comandato a venticinque città ed a quattro popoli, furono costretti ad abbandonar le proprie sedi e mendicare una patria nuova: parte di essi passò sul lido opposto a fondare la piccola città di Ippo-nio; parte si rifuggiò in Pesta (1), e quei pochi che rimasero furono costretti ad invitare gli Spartani e gli Ateniesi perchè venissero a coltivare le loro terre. Gli Spartani non curarono l'invito: gli Ateniesi per l'uso che hanno del commercio, più facili a cangiar sede, l'accettarono. Vi era tradizione in Atene di un antichissimo oracolo il quale prometteva ai suoi abitanti il territorio che è alle sponde del fiume Siri; e poco era mancato che Temistocle non vi avesse trasportati tutti i suoi concittadini, quando Euribiade, ostinato nei suoi consigli, volea tentar la sorte della Grecia contro i Persiani in un modo diverso da quello che Temistocle credeva il migliore (2). Essendo arconte di Atene Callimaco, gli Ateniesi destinarono dieci legni e molti uomini per la fondazione di questa nuova colonia. La spedizione fu affidata a Lampone e Senocrate, i quali raccolsero da tutta la Grecia quanti mai vollero esser loro compagni nella nuova patria (3). I più illustri furono Callicratida Spartano, padre del famoso Gilippo, ed, al pari del figlio, bandito

(1) Mazzocchi l. c. Grimaldi An. V. 1. 2

(2) Erodoto.

(3) Diodoro Siculo.

per peculato; ed Erodoto di Alicarnasso, cui le muse daven diritto di sperare nell' antica sua patria una sorte migliore.

La nuova città trasse il suo nome da *Turia*, fonte poco lontano dalle sue mura. Ma questo nuovo nome di *Turia* ha lo stesso significato dell' antico *Sibari*, e dinotano ambedue *abbondanza* (1). Quando tu scorri l'Italia, incontri ad ogni passo simili nomi, che quasi diresti mistici, i quali indican sempre la stessa cosa che era indicata da un altro nome più antico che oggi non è più in uso; prove convincente di rimotissima antichità, e di gravissime vicende nella successione de' popoli!

Turio sta pochi stadj lontano dal mare. Il suo porto è *Rosciano* (2). La città è regolarmente edificata. Rappresenta un rettangolo, il di cui lato più lungo si stende da settentrione a mezzogiorno. Quattro strade la dividono in lunghezza, e prendono il nome da *Ercole*, *Bacco*, *Olimpia*, *Venere*; le tre che la suddividono in larghezza chiamansi, dell' *Eroe*, di *Turio* e di *Turino*. Gli edifizj sono magnifici.

Tutto il popolo è diviso in dieci tribù, delle quali tre prendono il nome dalle tre più illustri città di Arcadia: le altre chiamansi *Beotica*, *Amfizionica*, *Dorica*, *Iada*, *Attica*, *Euboica*, *Nasiotea* (3) Gli abitanti han voluto conservare le memorie della loro origine; il che io reputo somma imprudenza, e cagione d'infinite invidie e di pericolose sedizioni, dalle quali non è stata esente la città di Turio. Quell' avanzo di Sibariti che per coltivar le

(1) Mazzocchi *ad T. H.* - Divenuta Turio colonia Romana fu chiamata *Copiae*.

(2) Oggi *Rossano*.

(3) Diodoro Siculo.

propria terra ebbe bisogno d'invitare nuovi uomini dalla Grecia, quando ebbe accolti i nuovi coloni, per qual cagione perdette quella nuova felicità che la popolazione ristorata dalle sue antiche perdite gli prometteva? Perchè non seppe, nè anche nelle disgrazie, doporre l'orgoglio dell'antica origine, e pretese goder solo tutti gli onori a tutte il potere. I nuovi coloni si stancarono di questa loro stolta ingiustizia, e li discacciarono (1).

Platone ha voluto visitar la casa di Erodoto .... O santa muse! qual forza di destino vi condanna ad abitar sempre le più meschine case! .... Noi segnammo in uno de' muri della piccola stanza ove dimerava il grande uomo: *Platone ed il suo discepolo Cleobolo al padre della storia Greca*.

Nè io, parlando delle cose de' Turj obblierò te, savio autore di giustissime leggi, Caronda; te cui Turio dava la sua presente felicità, e da cui Sibari avrebbe ottenuta la durata della sua grandezza, se i perversi costumi degli uomini non avessero fatte obbliar le tue leggi (2)! – Ho visto il monumento che i Turj hanno elevato alla di lui memoria. Caronda avea per legge vietato di entrar armato ne' comizj. Or avvenne che un giorno, ritornando dal campo, armato qual egli era, riceve la nuova di una sedizione che ne' comizj erasi destata: corre, e non avverte a deporre la spada. Tu sei reo di morte, o Caronda, gridarono allora i sediziosi, i quali temevano la di lui presenza. Quella tua spada ha rotte tutte le tue leggi. Questa spada, invece, le confermerà, rispose il savio. E

(1) Arist. Polit. V.

(2) Qui pare che Caronda si faccia più antico di quello che comunemente si crede. Vedi l'app. I.

così dicendo se la conficcò nel petto – L' iscrizione che è scolpita sul piedestallo della sua statua rammenta tali parole; e poi vi si leggono aggiunte queste altre: *ottime leggi danno sempre coloro i quali sono deliberati ad eseguirle anche sulla propria persona; pessime, al contrario, quelli i quali, imponendole agli altri, vogliono essi rimanerne sciolti*. . . . Io stetti più di mezz' ora immobile, ora volgendo gli occhi alla statua, ora all' iscrizione . . . . . Guai a colui che non è convinto della sua verità!

Nelle leggi di Caronda vi sono molte parti degne di osservazione – Egli cangiò gli antichi ordini sulla tutela degli orfani. Prima di lui, tanto le persone, quanto gli averi di costoro eran commessi alla fede de' parenti del padre; e tali ordini eran comuni a tutta l'Italia (1). Caronda dispose che gli averi rimanessero in cura do' parenti del padre, i quali in caso di morte ne erano i soli eredi, ma diede la tutela della persona ai parenti della madre: così reso i primi più diligenti perchè ebbero molto da sperare dalla diligenza loro, ed i secondi più fidi perchè nulla poterono più sperare dal loro delitto.

Prima di Caronda, coloro che nella battaglia gli ordini abbandonavano, e gli altri che ricusavano di prender le armi per la patria, eran puniti di morte. Egli li condannò a vivere, ma vestiti da femmine. Credeva Caronda che il vero coraggio non si potesse mai ispirare col timore.

Caronda fu severissimo in tutto ciò che riguardava i costumi. Senza costumi nulla vaglion le leggi. Istituì una censura tanto contro coloro i quali menassero vita

(1) Era tale la tutela Romana. *Heinec. Antiq. Rom. L. I.*

dissoluta, quanto contro quegli altri che conversassero con dissoluti; perchè per mezzo appunto di queste male augurate amicizie, i costumi di una città si corrompono, ed i vizj di un solo diventano vizj, prima di molti, poscia di tutti.

„ In Atene non si conosce veruna di tali leggi. In Corinto, se un uomo vive troppo scialacquosamente, vi è un magistrato il quale ha cura di saper ciò che egli possiede: se lo trova ricco, gli permette di scialacquare impunemente; se povero, lo condanna, e, per sospetto di vizj occulti, lo sbandisce dalla città (1). La legge de' Corintj è legge di un popolo commerciante; quella di Caronda, il quale non crede che la ricchezza di un privato gli dia mai il diritto di corrompere il costume di una città, è la legge di un savio.

Noi ammiriamo tanto quella legge di Solone per cui son dichiarati infami tutti quei padri i quali non insegnano ai loro figli un mestiere. Caronda ha fatto di più, ed ha ordinato che tutti i figli de' cittadini si dovessero consegnare ad una scuola per esser ivi istruiti nelle lettere da maestri pagati con pubblico salario. Questi ordini sono comuni a molte altre città d'Italia, e mostrano la parte che nel far le leggi hanno avuta i sapienti (*). Le nostre città per le buone lettere non spendono un obolo; prova che i nostri antichi legislatori non le hanno tenute in grandissimo conto.

---

(1) *Athen.*

(*) In Roma vi erano tali scuole pubbliche di lettere fin dai tempi di Appio il decemviro. *Livio* III. 44. E Roma non era la più civile tra le città Italiane.

Scilicet arma magis quam sidera Romule noras,
Curaque finitimos vincere major erat.

Licurgo sancì le sue leggi col giuramento che gli Spartani diedero di osservarle fino al dì lui ritorno. Caronda ha creduto che il solo giuramento, in cosa di tanto pericolo, non bastasse; e vi ha aggiunta una pena. Qualunque dei cittadini vorrà proporre un cangiamento a qualche legge potrà farlo; ma dovrà presentarsi all' assemblea del popolo con una corda al collo, e se il cangiamento proposto non è accettato, la legge lo condanna ad esser impiccato.

Un uomo il quale si presenta al popolo con una corda al collo, dà uno spettacolo che offende più la fantasia che la ragione. Si dice che questo avvilisce gli animi. E sia. Qual male da ciò? Quello che è male non è già che manchino leggi nuove, ma bensì che si estingua il rispetto per le antiche. Chiunque propone cose eque non ha nulla da temere, poichè, quando anche avviene che la legge antica non si cangi, il popolo però spesso o la interpreta, o la modifica, o la sospende.

Eccotene due esempj - Le leggi di Caronda concedevano la piena libertà del divorzio. Una giovinetta, maritata ad un uomo attempato, s'innamora di un giovine, e risolve di abbandonare il primo marito. Costui si presenta al popolo, ed implora giustizia contro l'ingratitudine di una donna che egli avea amata, che avea tolta alla miseria e ricolma di beneficj, e che poi senza ragione, per solo cieco impeto de' sensi, lo abbandonava in que' pochi ultimi giorni di vita che gli rimanevano, e ne' quali avea maggior necessità, se non di un' amante, almeno di una compagna, di un' amica. Il popolo non toccò la legge, ma disse esser cosa indecente abbandonare un buon marito solo per seguirne un altro più giovine - Le antiche leggi stabilivano per i delitti la

pena del taglione. Avvenne che un tale cavò un occhio ad un uomo il quale già era privo dell'altro. La legge condannava l'offensore alla perdita di un occhio solo; ma l'offeso diceva che per lui l'occhio perduto valeva per due, e che il reo sarebbe rimasto in condizione migliore della sua. Il popolo comprese che la pena del taglione era pena di un popolo barbaro.

I cangiamenti fatti finora nelle leggi di Caronda sono pochi. Io vorrei che se ne facesse uno, non già nelle leggi, ma nella opinione del popolo che dichiara infami que' mariti i quali, avendo già figli dalla prima moglie, contraggono nuove nozze. Corre per le bocche di tutti un tratto di Caronda: *quell'uomo il quale dà ai proprj figliuoli una madrigna è indegno del consorzio de' suoi concittadini, come quegli che ha volontariamente attirato sulle proprie cose un malanno. Se, per avventura, avrai ottenuta dalla fortuna una prima moglie buona, sii di lei contento, e riposati in pace. Se ti è avvenuto il contrario, è stoltezza, colla memoria ancor fresca dei mali sofferti, tentar di nuovo lo stesso pericolo. Chi s'inganna due volte è meritamente riputato pazzo* — Il comico Filemone soleva anch'egli dire: *non mi maraviglio di chi ha navigato, ma di chi torna a navigare*. Ma ciò, che sta bene in bocca di un comico, disdice ad un legislatore. Ma che vuoi fare? Vi è una smania puerile di voler conservare tutto ciò che vien dagli uomini grandi; nè ci ricordiamo che essi molte volte o sono, o debbono, o vogliono esser piccoli! . . . Chi sa in quale occasione Caronda avrà pronunziato quel tratto? . . . Eccoti che un *anagnosta* lo inserisce in una raccolta di *detti fatti memorabili di Caronda*; un altro *anagnosta* più stolto l'inserisce tra le di lui leggi; passa

di bocca in bocca, arriva alla posterità, e produce mali gravissimi (1). Ed eccoti che gli oligarchi di Turio, corrotta le menti dall' autorità di tale sentenza, già annoverano tra le sciagure ciò che è il più dolce premio che possa ricevere un buon padre, il vedere intorno alla sua mensa una numerosa figliolanza che lo circondi come i verdi rampolli circondano un fruttifero olivo. Si ascrive a ventura l'aver pochi figli, perchè in tal modo saranno più ricchi. In una città corrotta il padre non ha altro bene da lasciare ai figli suoi che la ricchezza; e siccome non sono sempre in poter suo i modi di accrescer questa, così rivolge tutte le sue cure a diminuir quelli . . . E ciò chiamasi aver cura dello *splendore* della propria famiglia, del *decoro* del proprio nome, in una città corrotta, in cui gli abitanti non sanno trasmettere col nome ai proprj figli veruna virtù (*).

XXX.

Alesside. Commedia Italiana; discorso di Platone sulla poesia.

Chiunque viene in Turio, e ne parte senza aver conosciuto Alesside, ha torto. Alesside è l' onore della commedia Italiana: ha nell'ingegno tutto il sale di Ari-

(1) Ciò che qui si dice sulle leggi di Caronda è simile a quello che ne dice *Diodoro*. Ma chi sa riflettere vede che gli stessi fatti sono esposti in due aspetti diversi. Caronda presso *Diodoro* appare poco meno che matto; presso *Stobeo* è un matto e mezzo. – Vedi l' appendice I.

(*) Se quest' opera non fosse, come è, un manuscritto antichissimo, quasi dubiterei che questo tratto sia stato scritto dopo l' invenzione de' nostri *fedecommessi*, e de' nostri *majoraschi*.

stofane, ma non ne ha nel cuore la malignità. Io ti parlo di Aristofane per darti un soggetto di paragone, chè noi sogliam trarre dagli oggetti a noi più noti, ma che spesso rassomiglia pochissimo a quello cui lo paragoniamo. Aristofane è il primo tra i nostri comici. Alessida è il primo tra i comici Italiani, ma Alessida non ha nulla di comune con Aristofane; nè la commedia Italiana ha nulla di comune colla commedia Greca.

Eupoli, Cratino, Aristofane, tutti quanti sono i nostri comici; se taluno tra' cittadini meriti di esser notato perchè ladro, perchè adultero, perchè omicida, lo nominano spiattellatamente, e quasi diresti che perseguitano più l' uomo che il vizio. Questa, che noi chiamiamo libertà, ed è licenza, in Italia gli ordini pubblici meno popolari l' hanno frenata. Alessida ha dipinto il lusso da' Tarantini, la follia de' poeti e degli amatori della tragedia, il parasito, il falso Pittagorico, la meretrice Oropa, la ballerine, e che no (*)? La sua fantasia è feconda, facile il suo pennello. Ma nell' infinito numero de' di lui quadri, nessuno legga mai scritto il suo nome: potrà riconoscervisi, potrà mormorarne; questo suo mormorare lo potrà scoprire; ma Alessida ha sempre diritto di dirgli: *tu stesso ti sei scoperta; io per certo non avea nominato nessuno*.

Io spero che un giorno l'abuso che i comici nostri fanno della loro licenza offenderà l' orgoglio di qualche potente; dico di qualche potente, perchè potrà sempre offendere impunemente i diritti del savio e la fama del buono: il popolo non vendicherà mai nessuno di costoro. Ma se mai gli scherzi de' nostri poeti, che già sono

(*) Sono titoli di molte commedie di Alessida.

convertiti in rabbia, offenderanno un potante, spero che un giorno costui li costringerà ad una decenza maggiore. Alesside ha un figlinolatto, per nome Stefano, il quale già mostra le più felici disposizioni per la commedia. Forse un giorno eguagliarà il padre; ed io già ho detto a costui: Stefanuccio porterà la buona commedia in Atene; la vita di un uomo solo non basterebbe ad emendarci dai tanti vizj onde è turpe il nostro teatro: tu ne lascerai la cura al tuo erede (*).

Alesside crede che il diviato di nominar le persone renda le commedie a più bella e più utile; più bella perchè più vera, più utile perchè più giusta - Se potrai nominar *Socrate*, ti sarà facile comporre le *Nuvole*; se il nominarlo ti è vietato, tu sarai costretto ad osservare con maggiore attenzione la sue minime tinte e ad esprimerle con esattezza maggiore, onde poterlo, anche non nominato, far riconoscere. I tuoi quadri dovranno per ciò esser meglio disegnati - Se potrai nominar un vizio col nome proprio, non sarai obbligato a descriverlo; le tue idee si presenteranno agli altri in un modo tutto intellettuale, e diventeranno, piuttosto soggetti di ragionamento che di sensazione. Noi non sogliam ridere udendo la perola *zoppo*, sebbene molte volte, vedendo uno zoppo, ridiamo. Or eccoti tutto il segreto dalla buona commedia. Se non farai altro che dar del *zoppo* a colui che è l'oggetto della tua censura, serai villano e non scherzevole; desterai centro di lui disprezzo, odio, tutto, fuorchè riso. Vuoi tu farmi ridere? Non ti basta

(*) *Stefano*, figlio di Alesside, fu anch'egli poeta comico, e padre di Menandro, che fu l'autore delle commedia Ateniese detta *la nuova*.

nominare lo *zoppo;* devi descrivarmelo, quasi farmelo vedere. Or se Aristofane non avesse potuto nominar Socrate, non mai la vostra commedia avrebbe avuto ad arrossire della morte del più giusto tra i Greci. Ben avrebbe Aristofane potuto mostrar sulle scene un uomo, sospeso a mezz'aria, in un canestro, insegnando ai figli a bastonare il padre, ed ai debitori a truffare i loro creditori; ma quale degli spettatori avrebbe potuto dire: *questi è Socrate?* Ed ecco come la perfezione di ogni arte tende sempre alla perfezione della città, ed i mezzi per ottenere in quella il bello non sono diversi dai mezzi per ottenere in questa il buono.

Nessun altro, io conosco, che intenda meglio di Alessida i segreti dell'arte sua.

La commedia che non piace, continuava egli, non istruisce; e quella commedia non piace la quale ci dà un'istruzione di cui non abbiam bisogno, e dipinge idee ed affetti non nostri: quella piace al maggior numero, ed al maggior numero è utile, che, dipingendo idee ed affetti più comuni, contien la materia di più comune istruzione.

Hai tu mai udita una sinfonia in cui si riuniscono con armoniche proporzioni moltissime voci, tra le quali alcune sono acutissime, altre gravissime, altre finalmente medie, e quasi diresti legamenti tra le altre due? Or le prime e le seconde, sole, o non piacciono mai ed a nessuno, o piacciono a pochissimi e sol per poco. Perchè la nostra macchina non risuoni alla medesima, come, al contrario, avvien sempre quando di due istrumenti accordati al *diapason* (1) se ne tocca una. Le idee e gli

(1) All'ottava

affatti comuni sono le corde media; il suono delle quali piace a tutti gli uomini.

Or tutto cangia nella vita dell' uomo, nella successione del genere umano. Le passioni ed i pensieri di una età non sono i pensieri e le passioni di un'altra; divarsi sono i costumi, e gli uomini si possono dir simili solo nel senso istessa in cui diciamo che le acque che oggi scorrono per un fiume siano le stesse di quelle che vi scorrevano jeri. Così cangian del pari la commedia e la tragedia, ed hanno anch'esse tra età al pari dei costumi da' popoli.

Tra voi la poesia rappresentativa è meno antica che tra noi. Ben poche olimpiadi contate dalla morte di Tespi e di Frinico, padri della vostra tragedia: quando il Siciliano Epicarmo si avea già meritato quel titolo di *principe della commedia* che più di un secolo dopo gli ha dato il principe de' vostri filosofi, Magnete d'Icaria appena balbutiva tra voi un dialogo goffo e villano che tutta ancor oliva la rusticità del villaggio ove era nato (*). Quando la commedia tra voi nasceva, tra noi era già adulta.

Forse nella prima sua età il nostro teatro sarà stato simile al vostro. Avremo avuti anche noi, in tempi più lontani, quei carri sopra i quali qualche nostro Tespi avrà trasportato, ne' giorni di festa, que' suoi ciarlatani che, tinti il viso di feccia, destavano ora riso, ora spavento, in un popolo ancora fanciullo; e riteniamo ancha oggi una specie di tale antichissima commedia, che nar-

---

(*) Epicarmo è chiamato principe della commedia nel *Teeteto* di Platone. Egli fiorì prima di Magnete. Se devesi credere ad Orazio (e chi non crederebbe?) la sua commedia dovea rassomigliare a quella di Plauto. dunque commedia della seconda età.

resi esser stata inventata dagli Osci, primi abitatori di gran parte dell'Italia, e che oggi chiamasi *Atellana* dal nome della città dove l'uso se ne è meglio conservato, e donde partono quegli attori ambulanti i quali vanno in giro per tutte le altre città d'Italia. Se tu anderai un giorno tra i Sanniti e tra i Campani, troverai tale commedia più frequente che tra noi, e que' popoli e tutte le altre, che noi riputiam migliori per arte, la preferiscono. Potrà ivi un governo vietar, se vuole, una commedia di Epicarmo, ma non potrà impedire, senza destar pericolosi tumulti, che si rappresentino le *novantanove disgrazie di Macco*, o le *ridicole fattezze di Manduco* (*).

Tale è lo spettacolo che tutti i popoli vogliono nella loro prima età. Ciascuno di essi si forma nella sua mente due modelli, uno per l'eroismo, l'altro per la viltà; il primo per ammirarlo, il secondo per disprezzarlo. Sta nel mezzo il modello del buono, cioè di quello che deve imitarsi; ma il popolo non lo conosce se non ha prima ben compresi gli estremi.

Or quali vuoi tu che sieno questi due modelli nella prima età dei popoli? I costumi sono semplici ed in conseguenza uniformi; gli uomini differiscono più nell'ingegno che nel cuore, più nelle maniere che nelle azioni. Vorrai tu un modello da commedia? Dovrà esser piuttosto goffo che vizioso: gli uomini non ancora conoscono il vizio. Vorrai un modello per la tragedia? Gli uomini, tutti egualmente virtuosi, non differiscono che pel corag-

(*) Di *Manduco* parla Luciano – *Muccus* crede Saverio Mattei che abbia potuto esser il protagonista della commedia Atellana, progenitore antichissimo di Pulcinella, nato anch'esso nelle regioni Atellana ad Acerrana – Sulla natura della favola Atellana, soggetto finora di molte controversie, vedi l'Append II.

gio maggiore o minore, e più che pel coraggio differiscon per la maggiore o minor pazienza in tollerare i mali che vengon dal fato. Poter soffrire i mali che vengon dall'uomo è la più vergognosa della viltà; saper soffrire quelli che ci vengono dal fato è, per i primi popoli, il più sublime eroismo. *Macco* che garrisce col padrone e ne è bastonato, è il protogonista della commedie, un eroe, che è anch'egli bastonato dal fato, è il protogonista della tragedia antica. Nè altri protogonisti si veggono nelle tragedie vostre fino ad Eschilo; e perchè non diremo fino allo stesso Sofocle?

A poco a poco i costumi di un popolo s'incivilirono. L'esperienza di molti tempi, e la cure de' sapienti, rendendo l'industrie dell'uomo maggiore, resero minore la forza del fatto. Il di costui impero incominciò dove finisce quello dell'uomo: come nella tavola geografiche, ove finiscon le regioni a noi note sogliam segnare *mare*, *deserto*, *inabitabile* (1), così nella tavola ove è dipinta la vita umana, oltre la linea alla quale giungono le nostre forze ed il saper nostro, noi segniamo *impero del fato*. Migliori ordini civili resero la vita più sicura, le ingiustizie più rare, l'uomo più eguale ed un altro uomo. Tutto in somma fece nascere nuovi pensieri e costumi nuovi, ed il bisogno di nuova virtù e di un nuovo genere d'istruzione. La plebe rimase sempre ammiratrice di *Macco* e del fato, perchè rimase sempre fanciulla; ma i savj vollero ridere a spese dell'avaro, del dissoluto, del sofista, del ciarlona, del parasito, dell'adulatore: vollero ammirare esempj di giustizia, di generosità di amor conjugale, di amor di patria; fremere ad altri orrori che a

(1) *Plutarc. in Theseo.*

quelli della famiglia di Tieste e piangere ad altre sciagure che a quelle di Prometeo.

La commedia incomincia ad elevarsi, e si abbassa al contrario la tragedia, ambedue partono, quella dalla classe de' servi, questa dalla sede degl' Iddii, per incontrarsi tra gli uomini. Epicarmo tra noi si può chiamare il padre della seconda commedia. Minor è in essa il numero di avvenimenti straordinarj: non v' intervengono più gl' Iddii, non parlano più le nuvole, le rane, gli uccelli; non si passa dal cielo in terra e dalla terra nell' Inferno: tutto si fa da uomini, e tra uomini: nu sale più maligno e meno goffo, gran pompa di massime e di discorsi filosofici, che spesso sente anche l'affettazione: eccoti i caratteri di questa commedia nuova.

Voi non l'avete ancora, questa commedia, voi Greci: Aristofane col suo ingegno quasi quasi l'ha toccata, ma non poteva egli solo compir l'opera. Uno scrittore, e specialmente di cose teatrali, è sempre tale quale i tempi e gli uomini tra i quali vive voglion che sia. Ma al contrario si è molto abbassata la vostra tragedia. Ti ricordi tutto ciò che dice quel maligno di Aristofane quando descrive il certame che ebbero nell'inferno pel primato tragico il grandiloquente Eschilo ed il molle Euripide (1)? Costui par che abbia voluto vendicarsene scrivendo il *Ciclope*, satira finissima dell'antica pompa dell'antico stento tragico. Tu vedi per 'ora quasi un contrasto, una lotta tra le antiche e le nuove idee, tra l'antica e la nuova arte, tra l'antico ed il nuovo gusto; vedrai col corso de' tempi che Euripide avrà più imitatori di Eschilo e di Sofocle.

(1) *Aristoph. Ranae.*

Noi già siam pervenuti a quel punto in cui la commedia e la tragedia debbonsi incontrare. Nell'ultima età della commedia il sale diventa più delicato e più fino: gli uomini più inciviliti anzichè udirlo amano crearlo essi stessi il motteggio: le massime della filosofia rese più note e più comuni incominciano ad annojare se sono esposte con molto lunga verbosità; e quindi, per piacere al pubblico, sulle scene, alla filosofia ed ai motti succedono l'azione e gli effetti (*). Allora il Tarantino *Rintone* (1) ha tentato di esporre sul teatro le piccole passioni dei grandi uomini, e le passioni grandi degli uomini piccoli; e quelle sue favole, chiamate prima, dal nome dell'inventore, *Rintoniche*, migliorate dall'altro Tarantino *Scira*, son divenute tanto comuni tra noi che chiamansi oggi *Italiche* (2).

Io udii, senza mai interomperlo, tutto questo lungo ragionamento di Alesside; ma quando ebbe finito, non potei trattenermi dal dirgli: tu credi dunque che la poesia rappresentativa abbia un corso quasi fatale di vita, e che poco o nulla vagliano i precetti e l'ingegno? – Ed egli: sei tu convinto di due verità? – Di quali? Una, che il primo precetto per dilettare è quello di conoscer la natura di coloro cui si vuole dar diletto; l'altra, che tra cento uomini viventi diciannove formano il secolo, ottanta sono inferiori al secolo, ed uno appena gli è superiore? – Chi potrebbe negarlo? – Or bene: sappi che chiunque imprende a scriver favole rappresentative vuol piacere al popolo, e vuole offrirgli tutto ciò che sa

(*) Questo pare che sia il carattere della commedia nuova.
(1) Stefano e Suida lo dicon Tarantino, altri lo credo Siracusano.
(2) Vedi l'Append. II.

di piacergli. Il suo ingegno serve al costume pubblico. Quanto pochi son quelli che saprebbero dominarlo! E questi stessi non sono liberi dalle condizioni che loro impongono i *conduttori di coro* (1), i quali vogliono gran concorso di spettatori; vogliono empir le loro borse di denaro, e si curan poco che la favola sia o non sia secondo le norme de' sapienti (2). Il solo Platone non basterebbe per certo a costoro in vece del popolo intero (3).

Vuoi tu dunque conoscere qual debba esser la favola in una città? Vedi qual è quella parte di popolo che va al teatro. Paragona l'Italia e la Grecia, e troverai nella differenza de' costumi e degli ordini di due popoli la ragione della differenza delle loro favole. Nell'oclocratica Atene la più vile plebe siede, non solo spettatrice, ma arbitra di tutti gli spettacoli teatrali, e perciò tu vedi ivi le favole essere stolte, tumultuose, senza disegno, senza verosimiglianza, senza moderazione, simili ai comizj del popolo che le ascolta. L'ingegno di Aristofane le ha rese quanto più si potean belle, ma a traverso delle grazie, onde la di lui arte l'ha adornate, tu riconosci i difetti della natura. Chi paragona la favola di Aristofane a quelle che abbiamo in Italia, indovina che in Atene il popolaccio è più colto, ma che in Italia vi è più numerosa una classe di persone superiore al popolo, e che questa dà ne' teatri la legge. In Italia questa classe di uomini migliori è rimasta superiore alla plebe: noi abbiam due teatri, perchè abbiamo due costumi e quasi due popoli diversi: abbiamo per la plebe la com-

(1) Impresari.
(2) Horat.
(3) *Tolle siparium: sufficit mihi unus Plato pro cuncto populo.*

media Atellana, la quale è rimasta inferiore alle vostre favole di Eupoli e di Cratino, perchè è rimasta per uso della sola plebe; ed abbiamo la commedia di Epicarmo, superiore a quelle favole vostre, perchè destinata ad uomini savj. Voi avete confusi coi vostri ordini politici, tutte le classi; avete avvicinati gli ottimi alla plebe, onde n'è avvenuto che quelli sieno un poccolino guastati e questa un pocolino migliorata nel vicendevole commercio di pensieri e di costumi; e per ciò voi avete una favola che è superiore all' Atellana, ma inferiore alla *Italiana*.

Ora ti dirò altra cosa, che tu crederai più inverisimile, e che intanto è verissima. Queste stesse cagioni fanno estinguere interamente l'arte drammatica presso una nazione. Imperocchè per dilettare un popolo colla dipintura de' costumi, è necessità che questo popolo abbia un costume proprio. Io non chiamerò vero diletto quello che mi dà un poeta, sia tragico sia comico, il quale mi mostra sulla scena costumi e riti strani non altrimenti che se mi mostrasse un orso o un elefante; ma a quello darò il nome di poeta che colla dipintura di quegli affetti, di quella vicenda, di quei mali e di quei beni che io reputo miei perchè li ho provati, irrita il mio cuore o lo molce, e lo riempie, come se fosse un mago, di terrore, di desiderj, di speranze, di pietà (1). Or che vuoi tu che possa l' ingegno del poeta sopra un popolo, il quale, non avendo costume proprio, non ha nè beni nè mali che conosca, e de' quali possa dire: *essi o sono o possono esser miei?* Questo popolo, sia che perda il costume proprio per troppo frequente e violento

(1) *Horat.*

cangiar di ordini interni; sia che lo corrompa per intemperante imitazione de' costumi stranieri; sia che l' obblii per quella debolezza politica che lo rende ora servo, ora protetto di un' altra nazione; questo popolo tu lo riconosceresi alla noja che prova per tutti i modelli; ne cangia ogni giorno; ciò che gli piaceva ieri non gli piace oggi, e finalmente non gli piacerà più nulla. Tu lo udirai nel teatro muggir come i folti pini della Sila quando soffia il vento di settentrione. Nel bel mezzo di una tragedia di Euripide esso ti chiederà o l'orso, o l'elefante, o una coppia di pugillatori. Talora l' attore è appena apparso sulla scena; non ancora ha detto nulla, ed il teatro rintrona per gli applausi del popolo. Che piace adunque a questo popolo? La veste dell'attore che imita, per la porpora Tarentina il color della violetta (1). Che potrà fare allora il povero poeta per ridurre questo popolo a pensare ed a sentire? Credimi, o Cleobolo, allora ogni arte, ogni ingegno sarà inutile, la poesia rappresentativa diventerà una servile imitazione delle favole degli altri popoli che ancora conservano qualche costume, una stolta ostentazione di scene ricche d' oro e di marmi, di sforzi di gorge, di gambe, di braccia degli attori, di... E finalmente non vi sarà più.

Tu mi sorprendi, o Alesside, dissi io allora: a crederti, tu o poco o nulla dai di potere all'ingegno de' poeti, e li reputi quasi inutili nelle città. Tu parli contro i tuoi proprj interessi. Tutti gli altri credono i poeti, e specialmente coloro che coltivano la poesia teatrale, maestri del pubblico costume, e tu li credi servi. Perchè dunque non li scacci dalla città? . . . . . .

(1) *Horat.*

Perchè, rispose egli, i popoli corrotti ne hanno bisogno, come han bisogno i fanciulli di qualche trastullo onde non rompano i mobili della casa (1) . . . . Ma ecco qui il nostro Platone (e di fatti Platone sopraggiungeva), ed egli potrà essere giudice di questa nostra lite. O Platone, soggiunse, rivolgendosi a lui: tu hai discacciati dalla tua repubblica tutti i poeti; non hai fatta grazia nè anche ad Omero. A te, dunque, che non puoi esser per certo sospetto di parzialità, io e Cleobolo rimettiamo il giudizio della nostra lite, onde sapere, non già se tutti i poeti debbano esser discacciati dalla città nostra; ma bensì quali ed in qual modo debbono esser tollerati.

Platone sorrise, e poi disse. Voi dunque pensate come quegli oziosi di Siracusa i quali credevano che veramente io volessi fondare una città, ed avean chiesto a Dionisio il terreno necessario a poterlo fare. Gli oziosi di Grecia, ripetendo le nuove che la fama trasportava di là dal mare, vi aggiunsero che tutto era già fatto (2). Siate di buon animo: la mia città non si fonderà mai, perchè mancheranno sempre gli uomini degni di abitarla. Nè quando io l'ho descritta ho mai creduto che essa potesse esistere, ma ho voluto solo dare in essa un modello di ciò che potrebbe essere una città, onde avere una misura di quelle che sono.

Nella città mia non ho tollerati i poeti, perchè non ve ne potevano essere. I suoi cittadini doveano occuparsi tutti del vero, di nulla altro che del vero; ed i poeti non trattano che il verisimile. La poesia è un'imita-

(1) *Arist. Polit.*

(2) Questa favola si narra di Platone. Diog Laerz. III Non se ne poteva inventare una più insulsa. Platone dice mille volte che la sua rep. non può sussistere.

zione che supplisce alla vera scienza: ove vi è questa, quella diventa superflua. Vi sarebbero poeti in una città di geometri? Que' miei cittadini avrebbero voluto ed operato sempre il giusto, il solo giusto, nulla di più del giusto; e che ne sarebbe divenuto allora di quell' ammasso di passioni ora serve, ora tiranne, ora vincitrici, ora oppresso o sempre stolte, lo quali formano tutto il bello della poesia? I poeti non sarebbero usti per certo nella mia città: e se mai vi fossero venuti dalle altre, anzichè diletto, avrebbero recato noja. Se, per esempio, vi fosse venuto un tragico, i miei cittadini gli avrebbero detto: o virtuoso! qui siamo anche noi attori di tragedia bellissima: la repubblica nostra è anch'essa un' imitazione dell' ottima vita; il che noi crediamo esser il soggetto della vera tragedia. Non credere perciò poter esser facilmente ammesso tra noi, poter innalzar scene in mezzo alle nostre piazze, e condurre istrioni, i quali gridino più alto di noi e rappresentino alle nostre mogli ed ai figli nostri ed a tutta la turba de' cittadini, non già le stesse cose che noi rappresentiamo, ma talora diverse e molte volte anche contrarie. Noi non vogliamo impazzire nè turbar la città. Che se poi tu vorrai rappresentar quelle stesse cose che rappresentiam noi, temiamo, o virtuoso, che ciò ti sia più facile promettere che eseguire. Noi siamo autori di tutto ciò che facciamo, e tu non sei che un imitatore. Ora è ben difficile che la imitazione possa eguagliare la verità; od è da temersi, che, discostandoti a poco a poco e quasi insensibilmente da tuoi modelli, tu rappresenterai un giorno cose tutte diverse, e corromperai gli animi de' cittadini con quella falsa specie di diletto che nasce dalla imitazione e talora vince lo stesso diletto che vien dalla verità. Vedi tu, o

buon uomo, questa città nostra? Affinchè ciascuno faccia sempre bene ciò che deve fare, noi abbiamo stabilito per legge che nessuno possa far due cose. Tu, al contrario, per quell'ingegno che ti han dato gl'Iddii, sai tutte imitar le tante cose che si fanno dagli uomini; e per tal modo, facendo molte cose al tempo istesso, distruggeresti la più santa delle nostre leggi, quella che più necessaria riputiamo alla virtù de' nostri concittadini, alla prosperità della città nostra. Ti preghiamo, dunque, o figlio delle sante muse, ad accettar da noi questa corona di alloro, segno della venerazione in che noi abbiamo quello spirito divino che è in te, e partire per qualche altra città in cui l'opera tua possa esser non solo utile ma anche necessaria (*).

Così avrebbero detto al poeta gli abitanti della mia città. E questo istesso non dissero gli Spartani ad Archiloco, quando lo discacciarono dalla città loro? Tu hai cantato, dissero, ne' tuoi carmi esser meglio perder lo scudo che la vita; i nostri maggiori ci aveano insegnato il contrario: tu hai detto che, perdnto lo scudo, se ne potea trovar un'altro migliore, ma che la vita, perdnta una volta, era perduta per sempre; i maggiori nostri, al contrario, credevano quella vita solamente perdersi che non si sacrificasse per la patria. Tu dunque infrangeresti le nostre leggi, corromperesti i nostri costumi, o di una città, oggi concorde, ne faresti due pericolosamente discordi tra loro (1).

I poeti però posson essere necessarj ed utili in molta città; ed io non solo li accoglierei, ma darei loro un

(*) Questo discorso si trova quasi intero in Platone de Rep de Leg VII. et passim.
(1) Plutarc Instit Lac - Aelian X 12.

posto distinto tra quei che hanno la cura gravissima di educar la gioventù. Così gli stessi severi Spartani non si pentirono di aver invitati e Tarpandro, e Tirteo, ed Alcmane. Ma, prima di ammetterli, vorrei rammentar loro i proprj doveri; far comprendere che essi sono i maestri dal popolo e specialmente della gioventù; che debbono insegnar la virtù, e che solo insegnando la virtù, possono aperare di elevarsi al di sopra di que' giocolatori e saltimbanchi che vediam per le piazze occupati a guadagnare l'alimento del loro ventre, molcendo l'infingardaggine altrui; che non debbano mentir mai cose indegne dagl'Iddii, nè dara ai medesimi le vili passioni de' mortali, nè dirli autori de' mali, e facili a cangiarsi per doni (1); menzogne tutte appena tollerabili negli antichissimi poeti, ma non lodevoli ne' posteriori, i quali le ripetono sol perchè sperano più facilmente ottenere lo spirito poetico dallo studio dei canti di Omero che da quell'intimo senso che è in noi stessi e che gli antichi chiamaron *Mnemosine* a madre delle muse (2).

Or questi tali inutili ripetitori di vecchie menzogne noi chiameremo facitori di carmi ma non mai poeti. Tal nome noi daremo a quei soli, i quali, sia che lodino gl'Iddii; sia che narrino o imitino sulla scene i fatti e le parole degli eroi; sia che narrino o imitino le debolezze e lo stoltezze degli uomini (poichè nelle città corrotte vi è maggior bisogno d'istruzione per ischivare gli esempj cattivi che per imitare i buoni) non obbliano mai il fine di render lo stato della città più durevole a migliore. Tali si dice che sieno stati, quell'Orfeo che

(1) *Plat. de Legib.*
(2) Platone in Jone.

dalla Tracia recò in Grecia i primi riti della religione e le prime leggi della civiltà, e Lino, ed, in tempi de' nostri meno lontani, quel Tirteo, inviato dallo stesso Apollo per ristabilire la virtù di Sparta. Direi ancora ai poeti, che a conseguir tanto fine, a voler essere veramente utili, da che solo possono sperare di diventar veramente grandi, debbono esser maestri di virtù; e per poter questa esattamente imitare ne' loro carmi ed insegnarla agli altri, debbon prima averla nel loro cuore e nelle loro azioni . . . .

Ma ciò non amo dirlo io stesso. Socrate credeva non esser prudente aver per nemici i poeti, perchè hanno grandissima virtù tanto nel lodare quanto nel biasimare (1). E poi son tanto facili ad irritarsi se un amico ardisce emendare un solo de' loro versi! Tale è l'eterna natura di coloro i quali non hanno sempre presente quel vero che solo può tener a freno la falsa fiducia di noi stessi, ma oprano per l'ordinario senza saper ciò che fanno (2). Io farò dunque che parli un altro poeta. Voi sapete che a torto son riputato esser nemico di tutti costoro. Ve ne sono molti che io amo, che io leggo; e tra questi non l'ultimo luogo tiene Sofrone, i di cui *mimi* io porto meco (3). Sia dunque un poeta che dia consigli ai suoi fratelli.

Così dicendo trasse dalla tasca il libro, e lesse.

„ Un antico proverbio dice che non si fanno carmi senza vino (4); ed io, o mio figlio Sanarco, ti dico che

(1) *Platon. Minos.*

(2) *Platon.*

(3) Quintiliano dice che quando Platone morì si trovarono sotto il suo guanciale questi mimi: erano del genere de' nostri *sermoni* satirici.

(4) *Fragm. vuet. Com. Graec.*

non si fanno bei carmi senza mente e senza cuore. Quello spirito che anima i poeti, e che vien dal cielo, è simile alla rugiada del mattino, che brilla al pari delle perle se cade sulla collina smaltata di erbette odorose e di fiori; ma cadendo nella valle limacciosa si unisce alla polvere e diventa vilissimo fango ,,.

,, Candido era il core di Dafni, di quel Dafni che oggi vede dall'Olimpo aggirarsi sotto i suoi piedi le nuvole e gli astri, e che, primo ne' monti di Sicilia, ottenne da Pane la siringa, ed insegnò all'Eco a ripetere altri suoni che i belati delle agnelle, ed il muggito dei tori. Prima di lui i pastori seguivano il loro gregge soli, taciturni, diffidenti l'uno dell'altro, e, se talvolta incontravansi, si guardavano, e poscia oltrepassavano come uomini che nulla avessero che dirsi. Dafni fu il primo che l'invitò nell'ampia sua grotta, quando, le aere, erransi le greggi rinchiuse; ed ivi divise con loro le frutta che egli stesso avea raccolte, ed il mele che le sue api avean fabbricato, ed il vino delle viti che Bacco avea insegnato a coltivare. Negli ardori intollerabili di un mezzogiorno di estate, egli il primo offrì a coloro che passavano l'ombra dei platani fronzuti che avea piantati attorno alla sua grotta. Questi doni ce li han dati gli Iddii, diceva Dafni, i quali sono padri di tutti gli uomini, e voglion che i loro doni sieno vincoli di amicizia comune. Dafni cantò gl'Iddii, cantò la ridente primavera, il pomifero autunno, cantò l'amicizia, cantò l'amore; gli altri incominciarono a ripetere i canti di Dafni, e ad imitare le sue virtù ,,.

,, Dafni provò anch'egli i capricci dell'onnipotente figlio di Venere che ama unire con gioco crudele due cori discordi. Le ninfe de' colli vicini, ora superba, ora

gelose, sparsero spesso di amarezza i suoi giorni: l'Eco ripetè spesso canto di affanno; ma quello stesso canto, mentre destava la pietà ne' cuori altrui, alleviava il dolore in quello di Dafni „.

„ Gl'Iddii, . . . chi può conoscere tutte le vie della loro sapienza e della giustizia loro? . . . gl'Iddii tolsero il lume agli occhi di Dafni, che era anch'egli figlio di un Dio. Egli più non vedeva il bel colore di rosa onde l'aurora abbellisce l'azzurro de' cieli nelle limpide mattine della primavera; ma udiva il canto degli augelli, e vi univa il suo per lodare il sole, di cui, se non vedeva la luce, godeva il calore vitale che anima tutta la natura. Oh! miei amici! egli diceva ai pastori che lo circondavano e mostravan pietà del suo misero stato: i beneficj degl'Iddii sono tanti, che per quanto ei tolgano la parte che ce ne rimane è sempre la maggiore. Così i suoi canti, dopo le sue sciagure, insegnavano agli uomini nuove virtù.

Quando il giovinetto Dafni morì, tutt'i pastori lo piansero: vasto, lungo silenzio ricoprì tutt'i nostri colli: ne era morto il più grande ornamento (1) „.

„ E qual mente dovettero avere ed Empedocle, e Parmenide che primi adoprarono i carmi a descriver quel vero che nel fondo del loro intelletto si dipingeva come l'immagine di un oggetto luminoso nel fondo di terso e fido specchio? La Grecia intera stupì quando il rapsodo Cleomene ripetè nell'arena Olimpica i carmi di Empedocle (a): gli altri rapsodi rinunciarono al certame, di-

(1) I Siciliani furono i primi a coltivar la poesia pastorale, della quale fu inventore Dafni figlio di Mercurio. *Ælian. V. H. X.* 18. - Ateneo lo chiama Diomo

(a) *Athen.* XIV - *Arist. ap. Diog. Laert. in Emped.* dice che i versi di Empedocle non cedevano a quelli di Omero - Teofrasto dice che Empedocle imitò Parmenide

sperando delle vittorie, e dimandavan tra loro: chi è dunque quest'uomo i di cui canti si misurano coll'universo? Quando udirono che quest'istesso uomo avea nobilitato la sua patria cogli studj del vero, l'avea ornata con costumi più puri e più santi, riordinata con leggi migliori (1), i rapsodi mercenarj dissero: *come mai un uomo, che sapeva e faceva tante altre cose, ha potuto cantar anche quei carmi?* Ma i pochi sapienti che vi erano dissero: *se non sapeva e non sapeva tante altra cose belle e sublimi, non poteva cantar tanto belli e sublimi carmi?* „

„ Ma quanti prestan fede ai detti de' sapienti? Quanti almeno ritentar quella strada che già corse Orfeo di Crotone, che Pisistrato chiamò in Atene onde farlo partecipe della gloria che toccava ad Omero di ridestar gli animi de' Greci e nobili imprese cogli esempj de' loro maggiori? Pisistrato raccolse i canti di Omero, e fece cantar da Orfeo i travagli e le glorie degli Argonauti (2). Questa stessa strada corsero quell'Ibico di Reggio, la di cui morte con sì grande miracolo vendicarono gl'Iddii, e l'onor d'Imera, Stesicoro, quel grave conoscitore e dipintor di costumi, che non temette il potere di Falaride, ed osò parlargli parole di giustizia e di umanità; e spesso ne temperò e ne sospese l'ira, come narrasi che il Tracio Orfeo piegasse co' suoi canti le menti di quegli Idii infernali i quali dicesi che non sappiano perdonare (3) „.

„ Simili alle acque che sgorgano da abbondante montana sorgente, limpide, piene, perenni, sono i canti di

(1) Diogen.
(2) *Suidas.*
(3) *Dion. Halicarn. Quintilian. X. Epist. pseudo Phalar. Suidas* ecc.

que' vati che hanno mente sublime e cuore ricco di virtù „.

„ Ma vedi Apollodoro che raccoglie con improba diligenza i pensieri, le parole, le sillabe degli altri, e tenta farne un poema che poi si dica suo! Egli rassomiglia ad uomo, il quale, raccogliendo in un guscio di noce le gocce della rugiada che brillano la mattina sulle frondi degli alberi, tenta farne un ruscello. Il mio ruscello, egli dice, sarà più bello degli altri, perchè l' acqua che io raccolgo è la più bella. Fanciullo che sei! Colle gocce della rugiada e col guscio della noce tu non formerai mai un ruscello „.

„ Alcistenide non canta che a prezzo d'oro. L'ultimo de' carrettieri di Siracusa eguaglia per i suoi carmi gli eroi del cantore di Tebe. Egli nulla t'insegna di buono, nulla ti dice di bello, perchè nulla sente: il suo carrettiere ha pagato, e vuol esser lodato; che importa sapere ciò che di bene o di male ha fatto all'umanità? La poesia diventa una veste di convenzione, della quale quando un tal uomo è ricoperto dir si possa: *è un signore*. Ma spesso, dopo aver udito il canto di lode, tu devi dimandare: *chi è costui ch'è stato lodato* „?

„ Altri, raccoglie le quisquilie de' grandi, ed imita e vende o i *canti fanciulleschi* di Stesicoro (1), o gli *amori di Talo e Radamanto*, cantati da Ibico (2) in uno di que' momenti di vertigine da' quali gl'Iddii, onde non insuperbiscano, pare che non han voluto libere le menti nè anche degli ottimi tra i mortali. Ma è forse quando

(1) *Athen.* XIII 27.

(2) *Id. ibid.* - Anche Cicerone dice, che Ibico scrisse molte poesie oscene.

langue per coementanea ecclissi e per passeggera caligine che noi dobbiamo mostrare il sole all' ammirazione, all' adorazione del genere umano? „

„ L' amore e la voluttà son simili alla luce, che riscalda ed anima la natura quando vien dal cielo; ma se tra le tenebre di una notte ventosa essa striscie rossoverdastra, lambendo le immondezze che imputridiscono nella acqua stagnante, minaccia all' impaurito passaggiero, o la non lontana tempesta, o la pestilenza che colle vaste ali suola svolazzare sull' aere grave, pesante, che ricopre la palude, o l' apparizione di alcuna di quelle ombre che gl' Iddii sdegnati sogliono inviare agli uomini come nunzj di prossima morte. „

„ Tutte le passioni vili, o mio figlio, stanno nell' Erebo, come nella loro propria e natural sede. Ivi è l' adulazione, vile coi potenti, ingiusta coi deboli, traditrice di quelli e di questi; ivi l' avarizia, la quale tien tanto iniqua bilancia che con un granello di oro che tu metti da una parte vinci in peso amicizia, patria, piacere, tutto quanto puoi metter dall' altra; ivi la marciosa voluttà che studia l' arte di non gustar più piaceri a forza di abusarne; ivi, vuoi più? ivi la stessa bile, la più alta tra le passioni di uno schiavo, la più bassa tra quelle di un uomo libero, divora l' eterno fegato di colui che occupa col sozzo suo corpo nove jugari di terra nell' ampio fondo del Tartaro. Ed alle porte del carcere tenebroso siede loro regina la menzogna, quella menzogna per la quale gli uomini corrompon gli altri e loro stessi, e per la quale, seguendo un falso bene, commettono i delitti, e, temendo un falso male, ne soffron pena. Ma gli effetti generosi, i quali sono ministri della ragione, hanno per loro guida la verità, per loro fine il bene: se

amano, amano il hello; se odiano, odiann il vizio; se biasimano, biasiman solo ciò che non è virtù; se lodano lodano solo gl' Iddii, e coloro cha rassomigliano agl' Iddii; se insegnano a vivere ed a morire lo insegnano per la patria.

„ Che importa che la tua musa plebea sia la bile, o la volutta, o l' avarizia? . . . La menta mossa da qualunque di questi affetti servili rassomiglia un augello palustre, il quale non vede altro cha i giunchi, il fango, gl' insetti del picciolo suo lago. Le sole passioni generose innalzan l' anima come aquila alla regioni più vicine alla divinità; e la parola acquista allora, non l' arroganza di uno schiavo indisciplinato, ma la magnificenza di un sovrano, e diventa immensa come l' orizzonte ch' è sotto gli occhi, infinita come il numero degli oggetti cha comprende lo sguardo di colui, il quale, dalla cima dell' Etna vede nel tempo istesso il dorso selvoso della Sila, la vetta fumante d' Inarime, le isole cha rompono il corso del Jonio, e la bassa arena cha si stendono lungamente tra il mare e le sassose spalle di Atlante . . . . „

XXXI.

Le rovine di Sibari.

Passando da Turio a Crotone, volemmo vedere gli avanzi miserabili di quella città che avea ripiena la terra della fama del suo potere e della voluttà sua . . .

Platone non mai si mostrò tanto profondamente pensieroso. Egli soffermossi sul *Crati* fiumo il qnale una volta bagnava la mura della città: dall' altra parte eran cinte dal *Sibari*. Noi vedevamo sotto i nostri occhi tnt-

ta la vasta pianura che si stende tra il letto de' duo fiumi, ingombra di macerie e di rottami, tra' quali, qui si elzava una colonna ancora in piedi; lì l'occhio s'incontrava in un portico, a traverso gli archi del quale scopriva in lontananza altre rovine; in un altro angolo il mozzo muro di un antico edificio par che rimanesse per rendere più funesto lo spettacolo della rovina del tutto. L'occhio seguiva, da una parte fino al mare, dell'altra fino ai colli occidentali, le rovine delle ville, delle strade, degli acquidotti, di quei canali cho l'arte e la ricchezza de' Sibariti avea costruiti per trasportar dalla campagna alla città o dalla città al mare finonche il vino che raccoglievano nei loro poderi (1).

Facemmo a lentissimo passo il giro di tutta quella pianura, arrestandoci specialmente sui nuovi edificj che ben tre volte i Sibariti aveau tentato costruire per risorgere dalla prima sciagura. Vane cure! La vendetta degl'Iddii avea steso il suo braccio potente sopra questo angolo della terra, e vi accatastava rovine sopra rovina. La maledizione, pronunziata una volta sopra i suoi abitanti, si estese da generazione in generazione, finchè non furono tutti dispersi sulla faccia della terra, ed il nome di Sibari come polvere dissipato!

Questi fiumi, disse Platone, continuano a portare le lore onde al mare, e Sibari che li dominava non è più. Qual paragone tra le opere della natura e le opere dell'uomo! Ma le prime non davian mai da quelle leggi che forman la loro essenza ed il principio delle loro vita; le seconde par che non usino della vita se non per infrangerne le leggi.

---

(1) Grimaldi Ann V. I 2.

I Sibariti aveano spinta alla perfezione tutte le loro arti. Una veste lavorata in Sibari, e che oggi adorna la statua di Giunone in Cartagine, fu comperata per cento venti talenti (1). Il lusso di tutte le altre città riceveva l'alimento e le leggi da Sibari. Da Sibari aspettavan le donne di tutte le altre regioni la norma per comporre i loro capelli, per disporre i loro veli; ed in nessun'altra città a tali frivolezze si dava studio maggiore che in Sibari. Una donna Sibarita non poteva esser invitata ad una festa, ad un convito, se non un anno prima; tanto tempo richiedeva il potar brillare tra altre donne, e per pregi non suoi, un giorno solo! Le leggi furono spesso ingiuste coi savj magistrati che avean custodito il pubblico costume; i cittadini obbliarono i valorosi capitani che avean difeso ed ampliato l'impero, ma i cuochi non furono nè obbliati nè trascurati mai; e qualunque tra essi avea inventato un nuovo genere di golosità era sicuro di ottenere e premio ed onore (2). Ma i Sibariti mentre tanto curavano tutte le arti per abbellir la città, obbliarono la prima che era quella di conservarla; e tutte le altre sparirono.

Essi aveano discacciati tutti quegli artefici il mestiere de' quali potesse col rumore turbare il sonno de' cittadini (3). Finanche i galli, come importuni, erano stati, coi fabri, rilegati nelle lontane campagne. Credete voi che quegli uomini avessero potuto udir la verità, la di cui voce, nelle concioni, turba i vili più che non turba i poltroni, nel loro letto, il grido del gallo?

---

(1) *Athen* XII. L'artefice fu un tal Alcistene.
(2) *Athen.* XII 6 I Sibariti sono pure gl'inventori delle stufe; e diessi anco degli orinali.
(3) *Idem ibid.*

Il loro Smirindide non potè una notte chiuder gli occhi, perchè una foglia di rosa erasi ripiegata sotto al suo fianco. Un altro svenne al solo vedere gli uomini che lavoravano le sue terre. In Sibari era raro quell'uomo che avesse visto spuntare il sole, e siccome la corruzione de' costumi corrompe tutte le arti, anche le più sante, così i medici aveau quasi sancita colla loro sentenza tanta pigrizia, dicendo che l'aria umida e pesante della valle in cui stava la città era, nelle prime ore della mattina, nemica alla salute (1). Non conoscevano, dunque, i Sibariti mali più gravi di quelli che l'uomo può, se vuole, vincer coll'uso?

Un Sibarita andò in Sparta, e vedendo la vita durissima che gli Spartani vivevano, disse: ora non mi maraviglio più che gli Spartani disprezzino tanto la morte; essi non possono amar molto la loro vita (2). Ma Sparta vive ancora, e Sibari non è più.

Gl'Iddii, dicevano i Sibariti, ci han promesso che la nostra felicità durerà fin che non avverrà che un uomo sia preferito ad un Dio: questo non avverrà mai, e la nostra felicità sarà eterna.

Così dice sempre lo stolto, il quale, mentre è pieno di debolezze, confida potersi tener sempre lontano da que' delitti ai quali solo pare minacciata una pena. Ma il soverchio amore delle voluttà riempì Sibari di desiderj disordinati: e questi destaron prima le sedizioni, perchè ciascun uomo volle preferirsi agli altri, poscia incominciò a paragonarsi, a preferirsi anche agli Iddii, e nacque la tirannide. Un Sibarita volea punir con atrocissime pene

(1) *Idem ibid.*
(2) *Idem ibid.*

un suo schiavo reo di colpa molto leggiera. Lo schiavo si rifugiò nel tempio di Giunone, ed egli ordinò che fosse punito innanzi l'altare della stessa Dea; fuggì lo schiavo al sepolcro del padre, ed allora fu assoluto (1). Un padre è più vicino di una dea a quel me che forma il primo termine nelle serie de' pensieri e degli affetti dell'uomo corrotto. Il tempo dall'oracolo s'avvicina, disse un savio; ed abbandonò Sibari. Poco di poi Teli ne divenne tiranno. Egli fu ucciso; ma i Sibariti furono tanto crudeli ed ingiusti nel vendicar la libertà quanto lo era stato Teli nell'opprimerla. Quelli sono gli avanzi del tempio di Giunone entro il di cui recinto i Sibariti scannarono molte migliaja di cittadini, i quali altra colpa non avevano che quella di aver sofferto Teli, come si soffrono tutte le disgrazie che non si possono evitare. Narrasi che la statua della Dea torcesse gli occhi per orrore. Prova era tanta ferocia che i Sibariti avean rotte la catena, ma non avean ricuperata la virtù. E poco dopo la città fu distrutta.

XXXII.

Di Cleobolo.

Continuazione del viaggio. Cammino da Sibari a Crotone.

Chi da Sibari passa a Crotone, prima di entrar nella porta di questa città, vede il mare ricurvarsi un poco entro la terra, e sul lido del piccolo seno che forma ve-

(1) *Athen.* XII 6.

da elevato un altare. A qual nume è mai consacrato quell'altare? dimandai al mio compagno di viaggio — Esso fu elevato dai nostri maggiori ad Apollo, in memoria del miracolo che ivi fece Pittagora d'indovinar quanti pesci erano in una rete che alcuni pescatori stavano tirando dal mare. Pittagora lo avea promesso, ed i pescatori aveano scommesso: adempì ella parola, e riſintò il prezzo della scommessa; ma per sola mercede chiese che si fosse resa la libertà e restitnito e tutti i pesci presi il loro elemento e la vita. I pescatori, attoniti per tanta virtù, precorsero il suo arrivo in città, a l'annunziarono come un uomo divino. Pittagora avea un aspetto dolcemente venerando. I Crotoniati erano afflitti ed abbattuti per una terribila disfatta ricevuta pochi giorni prima dai Locresi; e siccome è natural indole di tutti gli animi umani di ricorrere agl'Iddii nelle loro disgrazie, così pare che gl'Iddii stessi volessero preparar col timore la via all'esecuzione dai loro alti disegni per i quali aveano inviato tra noi l'uomo che dovea ristabilir la nostra città (1).

Ma quale era stata mai la cagion delle guerre tra popoli nascenti, vicini, e che essendo di una medesima origine, dovevano avere interesse di sostenersi vicendevolmente contro la forza degli stranieri? — La vicinanza dovrebbe render le città amiche, e la renda rivali: l'origine comune, quando i fratelli non son saggi, fa sì che preferiscano esser dominati dagli estranei anzichè diretti da uno di loro. S'incomincia dal voler primeggiare tra fratelli perchè la famiglia è il primo teatro delle no-

(1) Vedi la narrazione del miracolo e di tutto ciò che segue nel §. presso *Jamblich*. *Stanley* ecc. ecc.

stre passioni; e si finisce col servire ad un estero che domini sopra tutti, perchè il soffrire insieme è l'ultima salvezza e l'unica consolazione dello stolto. I Metapontini, i Sibariti ed i Crotoniati, come i più potenti degli altri, già volgevano in mente l'impero universale di questa parte dell'Italia che abitavano. I Crotoniati, dopo lungo assedio, aveano finalmente espugnate *Siri*: questa città era stata difesa dai *Locresi*; ed ecco la cagion della guerra tra Crotone e Locri. Le forze delle due città erano molto ineguali; ma la causa di Locri era giusta. Ricorsero i Locresi per ajuto agli Spartani, i quali, non volendo, o non potendo prender parte in una guerra lontana, invece di ajuti diedero consigli, e dissero ai deputati che si raccomandassero a Castore e Polluce. Si fanno de' sacrificj a questi numi, e si ottengono favorevoli augurj. I Crotoniati dall'altra parte consultarono l'oracolo di Delfo: la risposta fu, doversi prima vincere i nemici coi voti, e poscia coll'armi. Votarono dunque la decima delle spoglie che avrebbero prese al nemico. Ma i sacerdoti aveano aperto in nome del loro Dio un concorso: i Locresi offrirono la nona parte. Si dà la battaglia. Si raccontano di quella giornata infiniti prodigj: un'aquila che durante tutto il tempo dell'azione si vide volare sul campo de' Locresi; due cavalieri di corporatura gigantesca che combatterono per essi; la nuova della vittoria giunta nello stesso giorno in Corinto, Sparta, ed Atene. Chi potrebbe ridirti tutto ciò che si è narrato? Fatto fu che 15 mila Locresi, risoluti di vincere o di morire, vinsero 100 mila Crotoniati, ammolliti dalle ricchezze, insolenti per la fortuna passata, e per insolenza trascuranti di ogni disciplina. Ecco gli oracoli, ed ecco i prodigj veri.

E che fece Pittagora giunto in Crotone? – Per qualche giorno la di lui fama circolò di bocca in bocca; qualcheduno volle vederlo, e la sua presenza ed i ragionamenti suoi accrebbero il rispetto che già si avea pel suo nome. Finalmente un giorno tutto il popolo, fanciulli, giovani, vecchi, uomini, donne, tutti si radunano nel ginnasio. Pittagora appare, ed una voce si eleva, e dice: uomo divino! tu al certo non sei venuto tra noi senza ispirazione di qualche Dio propizio a questa città. Vedi tu qual è il nostro stato: tutto l'esercito distrutto, estinta la miglior parte della nostra gioventù, i nemici alla porta, niuno scampo oltre la morte; non più leggi, non più ordini, non più annona: se tu non pensi a salvarci, noi siam perduti. E tutti ripetavano: noi siam perduti: salvaci, salvaci: noi siam perduti!

Pittagora, fatto segno di silenzio, ascese sulla tribuna, e dopo aver girato lo sguardo sulla moltitudine che lo circondava, e che si calmò in un momento come l'onda del Jonio si calma al primo raggio sereno che indori la cima del Lacinio, incominciò – „ Le sventure vengon dagl' Iddii, che voglion talora con esse provare gli uomini e le città; ma la disperazione vien sempre dai nostri cattivi consigli. Voi oggi siete disperati perchè avete perduta una battaglia; non son dieci giorni, ed eravate superbi per quelle che avevate vinte. Ma se voi foste savj, vedreste che nè ora avete ragion di disperare, nè allora ne avevato d'insuperbire; poichè il vostro stato d'allora non era al certo molto migliore di quello che sia lo stato di oggi. Quando voi eravate vincitori, non vi tornò dunque mai in mente che la fortuna sempre instabile dovea un giorno cangiarsi? E non vi fu nessuno che fra voi v'insegnasse il modo di prevenire, e di ripa-

rere i colpi che un giorno dovea darvi la fortuna? Qual gratitudine non sentireste voi per un uomo il quale vi avesse insegnato il rimedio alle avversità che ora vi opprimono e l'arte e il modo di conservar i vostri beni, senza di che l'acquistarli è vano? Ebbene, Crotoniati, ciò che finora nessuno vi ha detto, ciò che voi forse in tempi felici non avreste nè anche ascoltato, io oggi vi dirò „.

„ Tutto il vostro male è in voi stessi. Avete vinto, ed avete vinto per fortuna; siete stati battuti, e lo siete stati per necessità. Ove sono tra voi gli ordini militari, ove la disciplina, ove la tolleranza delle fatiche, ove il coraggio, ove l'amor della patria che solo può farci disprezzare la morte. Ove la temperanza ne' consigli pubblici, la quale, non permettendoci d'insolentire nella prospera fortuna, ci libera dai pericoli dell'avversa? Ecco i beni che vi dovete procurare, e sarete sempre vincitori „.

„ Veggo qui tra voi molti giovani. Voi siete la speranza della patria: nascendo voi avete stipulato colla medesima di darle tutto ciò che essa volesse da voi. Or sapete voi che richiede la patria dalla vostra età? Rispetto ai vecchi e specialmente ai genitori vostri. La virtù dell'uomo è quella di saper comandare, la virtù del cittadino è di saper comandare ed ubbidire; ed e chi saprete ubbidir voi, se non imparerete ad ubbidire a coloro ai quali la natura ha commesso il primo imperio sopra di noi, quasi per avvezzarci col più dolce de' comandi alla più necessaria e più difficile della virtù? Siate temperanti, e sarete giusti; temperanti ne' diletti e non avrete incentivo a rapir l'altrui; temperanti nell'ira, ed i vostri nemici diventeranno amici vostri. La temperanza

è il fonte di tutte la virtù; la temperanza è la virtù di tutte la età: essa v'ispirarà l'amor del lavoro, e l'amor del lavoro vi darà il corraggio necessario a disprezzar tutti i pericoli, perchè noi non odiamo in essi se non la fatica che ci vuol per superarli „.

„ I giovinetti son cari agl'Iddii. Appollo e Cupido, i più benigni tra' numi, son anch'essi da' giovinetti: tutt' i giuochi sacri, i Pitici, gl'Istmici, tutti sono stati istituiti in onor di giovinetti: Appollo al fondatore di questa città promisa una gioventù numerosa a felice. Vedete tutta la sublimità de' vostri destini, e rendetevene degni con una bene istituita educazione „.

„ E voi (rivolgendosi ai mille senatori) voi siete uomini, a magistrati. Coma magistrati ricordatavi che la patria è un deposito: amministratori, conducetevi come vi condurreste nella vostra famiglia; giudici in modo che non abbiata bisogno di giurare per esser creduti. Ma voi siete anche più di amministratori e di giudici, perchè voi siete padri: a voi è affidata la pubblica educazione. Proteggete nella vostra città i buoni studj e l'amor della sapienza. Innalzate un tempio alle Muse: essa son dive benefiche, ispiratrici di forti e ben meditati consigli. Ma soprattutto date voi stessi nelle vostri azioni l'esempio di quelle virtù che comandate colle vostre leggi. Siate buoni cittadini e non lacerate la patria colla vostra stolida ambizione. Quando avreta distrutta la patria non avreta perduto tutto il frutto delle vostre gare? Siate buoni mariti, e sareta anche buoni padri. Amata le vostre mogli: non l'avete voi condotte nella vostra casa al cospetto degl'Iddii? Amatele perchè sono le madri de' figli vostri; e rettamente istitnite e tenute non per serve ma per amicha, potranno, occupandosi degli affari dome-

stici, lasciarvi il tempo necessario per attendere ai pubblici „.

Allora rivoltosi alle donne: „ E voi abitate, disse, dirimpetto l'isola d'Itaca: io ho rammentati ai vostri mariti i doveri di Ulisse; ora rammenterò a voi quelli di Penelope. Amateli egualmente: questo è l'unico amore il di cui eccesso non può esser mai vizioso. Voi siete in ogni città le principali ministre della religione: le stesse divinità si compiacciono di prendere i vostri nomi e quasi adornarsene, onora che non dispensano mai agli uomini: i vostri ufficj di *madre*, e di *balia* non danno essi i nomi a Cerere, ed alla madre di Mercurio? Vedete dunque quanto questi ufficj sono sublimi, e temete di disonorarli colla vostra condotta. La patria è in lutto, ed io vi vedo qui ornate d'oro e di gemme, quasi i mali della patria e i suoi bisogni non fossero mali e bisogni vostri. Ma ditemi: se i nemici vengono ed uccidono i vostri figli, e menan prigionieri i vostri mariti, tutte le vostre ricchezze nè renderanno la libertà a questi nè la vita a quelli; imperciocchè il nemico vincitore, rotte le porte della città, entrerà, e spoglierà voi stesse, e le vostre ricchezze serviranno ad ornar le mogli de' vostri nemici, delle quali voi diverrete serve. Non è meglio offrire adesso ai Numi ed alla vostra patria queste ricchezze superflue; offrirle ai vostri mariti, ai figli vostri, a voi stesse? Io lo so: tenute finora come schiave dai vostri mariti, i quali vi davano ogni giorno, colla loro dissolutezza, una nuova rivale; disprezzate dai vostri figli, i quali eran corrotti dagli esempj paterni, voi non avevate altra cura che quella di tesaurizzare: questa è la cura delle meritrici e degli schiavi. Ma io ho imposto ai mariti di amarvi, ho imposto ai figli di onorarvi: non

volete voi rendervi degne del loro amore e del loro rispetto? Non volete voi fare un sacrificio per la patria?... Io mi dirigo a voi, perchè io reputo.... „

Una voce sola s'udì tra le donne: *buono è il ragionar di quest' uomo!* E tutte sciogliendosi in lagrime si mossero verso il tempio di Giunone, ove deposero in offerta alla Dea ed alla patria tutti gli ornamenti loro; gli uomini, quasi avendo a rossore che donne deboli e capricciose li avessero vinti nell'amore della virtù, giurarono di cangiar vita; e così tutta la città, che prima era perduta per dissolutezze, divenne migliore e più cara agl'Iddii.

Pittagora, dopo avar emandati i costumi, riordinò gli ordini, civili, e la milizia. Egli avea l'autorità d'un Dio, perchè il suo potere era quello della virtù. L'esempio di Crotone mosse tutte le altre città, ed egli inviò nelle altre i discepoli suoi i quali purificaron la religione, riformarono i costumi, riordinarono le leggi. Avea stabilita la sua dimora in Crotone, ma tutte le città gli erano egualmente care: comandava a ciascuna la giustizia, ed a tutte consigliava la pace.

Ma che non può la corruzione degli uomini? Pittagora fu la cagione innocente della guerra che distrusse Sibari. *Tali* ne avea usurpata la somma autorità, e regnava da usurpatore, cioè pieno di sospetti e di crudeltà. Chi può dirti quanti morirono, o per veleno, o per ferro de' sicarj suoi, o per quelle formole che egli chiamava di giustizia e che eran d'insulto? Cinquecento de' più virtuosi e de' più liberi animi di Sibari poteron fuggire, e si ricovrarono in Crotone, i di cui abitanti loro accordarono l'asilo; ed intanto spedirono in Sibari trenta de' migliori Crotoniati perchè trattassero le condizioni del ritorno di quegl'infelici. Questi trenta furono uccisi in un tumulto

popolare destato dai parteggiani di Teli, i quali temevano non il popolo di Sibari, mosso dalle parole de' legati, riammettesse nelle mura della città gli esuli, il ritorno de' quali era per essi pericoloso. Crotone piangerà sempre la perdita di que' virtuosi cittadini, oppressi dalla perfidia, ad onta della fede delle genti. Ma Teli, quasi il delitto, che pur produce rimorsi, non dovesse produrre nei tiranni alcun rossore, spedisce egli stesso a Crotone altri trenta oratori a richiedere i fuggiaschi, e dolersi dei Crotoniati per l'asilo loro accordato. Voleva forsi egli, dichiarandosi il primo ad essere stato offeso, giustificare il tradimento usato coi legati nostri. Erano i suoi oratori i pessimi di Sibari; uomini quali si trovano in tutte le città, senza beni e senza virtù; senza onore di bene, senza rossore di male, pronti a vendersi a chiunque voglia da essi comperare un delitto: le loro mani erano ancora lorde del sangue dei Crotoniati.

Essi ebbero le sfacciataggine di presentarsi a Pittagora, che li ricevette con quel freddo silenzio con cui le virtù fa arrossire il vizio audace. I Sibariti insolenti incominciarono con sarcasmi vili ad insultarlo. Noi siam venuti qui uno gli dice, non per altro che per consultarti. *Non vi sono oracoli per gli omicidi* risponde Pittagora - Oh! l'uomo divino che usa il linguaggio di Appollo! ripiglia un altro. Dimmi, ti prego: che tu sei sicuro di rinascere, mi faresti un favore? Io ti darò una lettera per mio padre già morto, gliela recherai; e quando rinascerai mi darai la risposta. - Io non posso, riprese il savio, perchè dopo morto non anderò nelle case degli empj.

Come mai il vizio è sempre sconsigliato! Quegli uomini volevano ottenere un favore dei Crotoniati, ed intanto li offendevano, insultando colui che essi, dopo gl' Iddii, ri-

spettavano sopra ogni altro. Viene il giorno della pubblica assemblea. I Sibariti esposero l'oggetto della loro missione. Qualcheduno in suo pensiero già dubitava, calcolando la forze da' Sibariti; e facea vedere non esser prudente esporre una città, che avea appena 100m. armati, alla guerra con un'altra che potea metterne in campo 300m. I miseri esuli, incerti del loro destino, scorrevano piangando l'assemblea, raccomandandosi ed uno ad uno a tutti i cittadini; baciando loro le mani, ed abbracciando i ginocchi; mostrando loro i piccoli figli e le care mogli, e pregandoli a non volerli inviare a certa e durissima morte; quando Pittagora asceso sulla tribuna disse: „ ho ascoltato calcolar 100m. nomini, e 300m. E gli Iddii non li valutate voi per nulla? Quando ed essi piacque, per opera mia, di ristabilir questa città quasi perduta dai Locresi, non mi dissero. Pittagora va e Crotone con un'armata, ma mi dissero: va a Crotone e ristabilirvi la virtù. Voi siete divenuti virtuosi, ed or siate potenti. Or la prima delle virtù è la fede: voi l'avete data, ed avete fatto bene: avete fatto quello che farebbero gl'Iddii stessi se abitassero una città manufatta, quegl'Iddii li quali non discacciano dal loro cospetto se non gli assassini, i parricidi ed i traditori; avete fatto quello di cui un giorno potreste aver bisogno voi stessi, e che vorreste un giorno che altri facesse a voi; quello che può accrescere la gloria e la potenza di questa vostra patria dandovi cinquecento cittadini probi ed industriosi. Guai a quella città che compra la pace a prezzo della sua virtù e dall'onor suo! Che risponderaste voi ai Sibariti, se i loro legati vi proponessero di comprar la pace a prezzo di oro? Ebbene, quello che richiedon oggi è il vostro onore, la vostra virtù, la vostra vita istessa

e vi minaccian la guerra se non sarete loro schiavi . . . . ai loro schiavi, perchè schiavi son tutti quegli uomini che non hanno più virtù. Ma a coloro che son virtuosi gl'Iddii promettono sicura vittoria. Imperciocchè essi non permettono mai che taluno sia vizioso impunemente; a quei Sibariti che hanno avuto la crudeltà di privar di vita e di patria tanti loro fratelli; che hanno commessa la viltà di tingersi del sangue de' legati, non posson per certo aver questi vizj soli: al pari delle virtù i vizj non vanno mai scompagnati, ma saranno nel tempo istesso e venali e molli ed indisciplinati; avranno a buon conto un vizio, che formerà la loro perdizione e la pena di tutti gli altri . . . . Voi, non so se chiamarvi legati o masnadieri, voi tornate al vostro *Teli*, e raccontategli quanto avete udito „.

Allora dunque, e per tale cagione fu la guerra che distrusse Sibari? - Certo. L'oracolo di Pittagora si avverò; e nella guerra finanche i cavalli si trovarono ammolliti a segno che al suono di flauto si disordinarono.

XXXIII.

Di Cleobolo.

Descrizione di Crotona.

Crotone un tempo è stata più popolata di Taranto. Il perimetro delle sue mura è di dodici mila passi (1). L'*Esaro*, dall'onde chiare e dal fondo sassoso, la divide per metà. Un forte castello situato su di una roccia, che

(1) Livio 24 Laerzio. Polibio 10 Erodoto 4 Diodoro 12 ecc ecc. - Merita esser letto sull'antica *Crotone* il libro de' *Nolamalisi*, *cronica della città di Crotone*.

da un lato vien cinta dal mare, dall'altro è tutta stravipata, protegge nello stesso tempo la città e l'ampio e comodo suo porto. Ma pure in questi ultimi anni Dionigi ha saputo ritrovar via a sorprenderlo; tanto è vero che la vera forza di una città non è già nelle sue mura, ma ne' petti dei suoi cittadini!

Dopo l'assedio ed il saccheggio di Dionisio, Crotona è rimasta spopolata, squallida, simile ad uomo che riacquista lentissimamente le sue forze perdute per lunga e funesta malattia. Gli animi stessi degli abitanti sono caduti in quel fatale avvilimento per cui il timore dei mali vince la speranza de' rimedj, e si ama più di notare i difetti e la debolezze che le proprie virtù.

Noi siamo ancora predicati per beatissimi tra tutt'i popoli d'Italia, mi diceva un vecchio cittadino, che incontrai nel Foro! Un tempo lo fummo (1). Vedi tu questa nostra città? Gli Iddii le han donato con mano non parca tutto ciò che potea renderla felice. Narrasi che nei tempi antichissimi fosse stata abitata dagli Enotrii. Il figlio di Alcmone, Miscello, Argivo, vi condusse una nuova colonia. Egli era l'amico ed il compagno di Ercole. Raccontasi che nello stesso tempo volle fondare un' altra colonia anche Archita di Corinto. Consultarono ambedue l'oracolo di Delfo: il Dio dimandò loro qual mai più bramassero, se la sanità o la ricchezza. Archita chiese la seconda, e l'oracolo gl'impose di fondar Siracusa; Miscello volle la prima, e gli fu detto di stabilirsi in Crotono (2). Noi l'ottenemmo questa sanità. Avrai udito anche in Atene, o giovane, l'adagio: *nun luogo*

(1) *Cicero de Divinat.*
(2) *Ovid. Metam.* XV. *Strab.* 6.

è più salubre di Crotone; e quell'altro: *l'ultimo tra i Crotoniati è il primo in forza tra gli altri Greci* (1).

È nota la fama de' nostri atleti. Non ti parlerò di Milone. Ma Esone, che pur non eguaglia la fama di quello, narrasi che mangiava in un sol giorno ottanta pani, e che prendeva nei nostri monti un toro, 'e tenendolo afferrato per le gambe lo presentava in dono ad Amarilli sua bella (2). Sono egualmente illustri Ariguoto, Astone, Clancia. Vedi le forme de' nostri uomini e delle donne nostre? Tu trovi in tutte quella grandiosità, quel decoro, quella bellezza che vien dalla salute (3).

Nè la sola salubrità del cielo ci concessero gli Iddii. Questo suolo non conosce nè pestilenza ne terremoto, ad onta che questo secondo flagello desolò spesso tutte le regioni vicine (4). La terra che abitiamo è fertile ed amena: non vaste rupi, non paludi stagnanti, ma grassi campi e lieti colli divisi ed irrigati da piccoli e perenni ruscelli. La catena de' monti più alti che ci circonda difende le nostre biade, le nostre viti, i nostri greggi numerosi dal soffio pestilenziale dei venti del mezzogiorno e dalle nevi dell'aquilone (5). Un tempo dominavamo quanto vi è di terra tra il Sacra ed il Crati.

Dicesi che il nome di *Crotone* voglia dir città (6): ed un tempo, per Giove! la era. Oggi non lo è più. Hai

(1) *Strab* 6.
(2) *Teocrit Egl.* IV.
(3) *Cicer de Invent* 2.
(4) *Plinio* (2, 69) è quegli che dice tanto Locri quanto Crotone non aver mai sofferto nè l'uno nè l'altro flagello. Il tremuoto in tutto il rimanente della Calabria è frequentissimo. Si può calcolare che esso vi tornò quasi in tutti li 27 anni. Vedi *Saggi Antropologici sul terremoto del 1783*, opera del cit. Salfi.
(5) *Barrius. Calabria.*
(6) Mazocchi *ad T. H.*

visti i magnifici edifizj che in altri tempi innalzarono i nostri cittadini? I tempj di Ercole, di Cerere, di Apollo, di Marte, li hai tu visti? Ebbene: oggi simili tempj non s'innalzano più. Sei tu stato al tempio della *Vittoria* che è fuori della porta donde si va a Turio. Esso fu innalzato in memoria della disfatta de' Sibariti. Oggi i nostri non sanno più vincere: uomini d'armi quali furono Milone, Aristofillide, Leonimo, Seleto, non nascono più. Voglia quel Giove, il quale noi invochiamo col nome di *Giove Crotoniata Fulminante* (1), che i monumenti istessi che conservano la memoria delle loro azioni non periscano per l'ignavia dei loro figli! Lo faccia Giove, perchè io non credo che forza umana lo possa impedire.

Dimmi, o giovine, sei tu mai stato nel tempio delle Muse? Ne ho udito ragionar molto, anche prima di venire in Crotone. Non parli tu di quello che fece fondar Pittagora? – Tu vuoi dire piuttosto Apollo Iperboreo. Sappi ch'io sono Crotoniata vero, e mi glorio di credere ciò che credevano i miei maggiori. Non mi ha potuto mai entrare in testa ciò che dicono oggi taluni giovinastri, cioè che Pittagora sia stato un uomo. Era un Dio, o mio figlio, un Dio sotto apparenze mortali, quello stesso Dio che noi veneriamo sotto il nome di Apollo Iperboreo (2).

Ecco una terza opinione sopra quest'uomo celebre, diss' io tra me stesso, ricordandomi il ragionamento di Platone: alcuni lo voglion uomo, questi lo vuole Dio, molti nè Dio nè uomo. È pur cara occupazione quella

(1) Vedi *il giornale enciclopedico di Napoli febbrajo* 1785, Vedi *Giustiniani* dizionario geografico.

(2) Arist. presso Eliano Var. *hist.* 2, 26.

di paragonar le varie opinioni degli uomini! . . . . . E poi da tanti paragoni qual conseguenza se ne deduce? . . . . Queste ed altre simili riflessioni io faceva tra me e me, mentre egli mi diceva che essendo io uno straniero, od in conseguenza curioso, e non avendo egli quella mattina nulla di più grave che lo impedisse, voleva condurmi a vedere il tempio delle Muse.

Vi andiamo: era poco discosto dal Foro. Non lo descrivo, perchè simile a tutti gli altri: è però molto più ampio. Egli mi fece osservar tutto, tutto, tutto, . . . Quando fummo di nuovo sulla soglia, si fermò, sospirò, e disse: *in questo luogo sono state riunite una volta fino a tre mila persone* (1); ed oggi . . . . (e sospirò un' altra volta) . . . . *appena ve ne troverai tre*.

Io amo osservar le città con un conduttore. Se son solo non veggo che pietre sopra pietre, simili ad altre pietre messe in un altro sito sopra altre pietre, o costumi i quali rassomigliano ad altri costumi. Se io leggo la descrizione di ciò che fanno gli Ateniesi, e la paragono alla narrazione di ciò che fanno i Crotoniati, o poi scompongo l' uno e l' altra, ritrovo in entrambe gli stessi elementi: da per tutto e sempre gli uomini hanno mangiato, edificato, arato, navigato . . . . , da per tutto è sempre le stesse cose. E la mia mente si trova in mezzo ad un mucchio immenso di bagattelle delle quali non vede nè i rapporti nè l' uso. Uno di questi conduttori ospitali to lo mette in ordine, e ti fa vedere come da tali bagattelle o è prodotta, o indicata la sorte di una città: gli oggetti acquistano allora un' importanza maggiore: così al caos si aggiunge la mente e nasce il mondo.

(1) *Jamblicus*.

Benedetti, dunque, questi uomini tanto amanti della loro patria, e tanto cortesi cogli stranieri. Io li preferisco a quei sedicenti savj i quali par che si abbiano imposta la legge di non ammirar nulla di tutto ciò che li circonda; e se tu dimandi loro qualche cosa della loro patria, ti rispondono con una compassione, la quale forse talora è effetto delle idee del meglio onde essi hanno ripiena la loro mente, ma spesso ha per fine farti credere che nella patria non vi è nulla che sia migliore di loro.

Questo rimprovero non si poteva fare al mio buon conduttore. Il più lepido de' suoi discorsi fu, quando nel prender congedo da lui, egli mi volle dar un amichevole avvertimento. Avea creduto che io fossi venuto in Crotone per fine di commercio, in occasione della fiera che si tiene nelle prossime feste di Giunone Lacinia. Cangia consiglio, mi disse, o giovane. Sai tu quell'arte di mentir con eleganza che chiamasi *civiltà?* Se la sai, puoi sperar ogni guadagno. Qui non sono più in onore nè studj di lettere, nè eloquenza, nè industriosa frugalità, nè santità di costumi: tutt'i cittadini son divisi in due sole classi, quella di coloro che ingannano e l'altra di coloro che sono ingannati: la città non è che un campo in cui altro non vedi che cadaveri divorati, e corvi divoratori (1). Addio.

Così mi disse il vecchio Crotoniata . . . . Andiedi a ritrovar Platone, il quale quella mattina non era stato con me. Egli mi disse: veramente trovo anche io questa città decaduta di molto. In altri tempi Dionisio non l'avrebbe presa.

---

(1) *Petronius*, *Satyr.* La descrizione di Petronio, per altro, appartiene a tempi molto posteriori.

Ma vedi: questa sciagura, in vece di riformare i costumi finisce di corromperli. Non mai le sciagure politiche hanno corretti quei vizj che l'avean prodotte, che anzi gli uomini divenuti una volta stolti traggono dalle stesse sciagure occasioni di nuove stoltezze. Son come i giocatori, i quali quando si veggono oppressi dalla miseria non credono già che il male venga dal gioco, ma bensì dalla sventura nel gioco. Il vizio è in noi, e lo riputiamo natura o bisogno: la fortuna è fuori di noi, e speriam sempre che si possa un giorno cangiare. Non si dice: *bisogna non giocare*, ma: *bisogna vincere giocando*. Si gioca di nuovo, e si perde sempre –.

E di questi, simili al mio conduttore, smodati vilificatori del loro tempo, che può sperarsene? – Minor bene, credo io, che dalle stesse disgrazie. Essi sono utili, lodando troppo i tempi antichi, a ritardar la corruzione de' costumi presenti; quando però questi son corrotti, il biasimarli troppo è lo stesso che volerli far corrompere anche di più. Noi cresciamo andando avanti; ci conserviamo rimanendoci al nostro posto; ma non possiam riformarci tornando indietro, perchè indietro non si ritorna mai.

XXXIV.

Il tempio di Giunone Lucinia.
Scoltura.

Le feste di Giunone richiamano intorno al suo tempio i commercianti dell'Italia, della Grecia, della Sicilia, di Cartagine: per i Crotonesi queste feste sono i giorni più lieti dell'anno. Andiamo anche noi alla fiera. Non ab-

biamo nulla nè dà comprare nè da vendere. Che importa? Avremo occasione di vedere ed esser veduti.

Andiamo. Tutti gli eroi hanno visitato questo tempio, che Ercole innalzò in onore della sua implacabile matrigna, dopo che ebbe ucciso il famoso ladro *Lacinio*, il quale avea dato il nome al luogo (1). Ulisso, Menelao, Enea, Achille vi sono stati ad offrir sagrificj alla Dea . . . Io, e qualche altro amico della mia età, abbiam seguita di fianco la processione che fanno al tempio tutte le matrone di Crotone. Esse sono tutte vestite a bruno, colore forse il più atto a far risplendere una bianca carnagione, un seno ricolmo, qualo sogliono averlo le belle donne di Crotone, e due bianche e ben tornite braccia che esse sanno mover con molta arte. La processione è in onore di Achille, ma le belle non obbliano l'onor proprio. Achille si crede morto e seppellito nel promontorio Lacinio. L'inno che le donne cantano ha per ritornello le parole: *piangiamo il bello e valoroso Achille che era alto nove cubiti . . . .* (2). Questi nove cubiti ricantati ad ogni nove versi, facevan ridere di riso maligno molti giovinastri, ed arrossire di non innocente rossore molte giovani spose . . . . Le fanciulle eran gaje, sbadate, occupate tutte della pompa . . . . Le giovinette ricercavano coi loro sguardi più prudenti, perchè già più furbe, qualche altra cosa di più . . . . La divozione non era che nelle vecchie.

La punta estrema del promontorio Lacinio si eleva in altissimo monte, dalla parte del mare tagliato quasi a perpendicolo, da quella di terra di non facile accesso.

(1) Diodor. V. Grimaldi.
(2) Licofrone.

Questo promontorio, il quale è una continuazione del monte Clibano, che si stende ampiamente al mezzogiorno di Crotone, forma la punta meridionale del seno Tarantino che incomincia dal promontorio Japigio, e la settentrionale del seno Scilletico che finisce col promontorio di Zefirio. Crotone è alla falda settentrionale del Clibano, ventiquattro stadj lontano dal tempio. Ma alla fine di questo cammino tu ti trovi in una vastissima pianura, donde puoi scoprire coll'occhio ed il promontorio Japigio e quello di Zefirio. Alla tua dritta è il piccolo promontorio di Cremisa, sul quale torreggia il tempio sacro ad Apollo Aleo, che tutti invocano i naviganti prima che dall'ampio Jonio entrino per i dubbj guadi degli Acroceraunj e tentare i perigli di un mare più stretto e più tempestoso. Poco discosto sbocca nel mare il fiume Neto, dove narrasi che le figlie di Laomedonte bruciassero un giorno le navi de' Greci, ed alle sue sponde sta *Clea* fondata dalle Amazzoni. Alla distanza di cinquanta, sessanta, ottanta stadj fan quasi corona intorno al promontorio i tre piccoli scogli, i quali, al pari di molte altre isolette che circondano l'Italia, prendono il nome dalle Sirene che gli hanno una volta abitati. Gli abitanti del luogo attestano uscir dal fragor dell'onde che si rompono in faccia ai medesimi un suono or di lira, or di canto, e sempre amabile o che sia di gioja o che sia di lamento (1). Più grande di questi scogli è l'isoletta vicina, sacra ai *Dioscuri*; è più grande ancora la quinta che chiamasi *Ogigia*, e che rammenta Calipso alle anime tenere, ed all'animo forti e prudenti Ulisse (2).

(1) Grimaldi V. 1 c.
(2) *Cluverius. Ital.*

Se da quest'ampio orizzonte raccogli lo sguardo in ciò che più da vicino ti circonda, tu vedi un piano ornato di annosi e venerandi abeti, i quali colla loro ombra preparan l'animo al rispetto per la Dea che ivi si adora, e lieto per verdeggianti praterie per le quali errano senza timore nè di nomini, nè di fiere i greggi e gli armenti sacri alla Dea. Il vento istesso par che rispetti le santità di questo luogo, e si mostra nel vestibolo del tempio un altare coperto di cenere, la quale i sacerdoti giurano non essere stata mai smossa dall'aria (1).

Le abitazioni de'sacerdoti sono sparse per il bosco. Essi formano un collegio, cui presiede un vecchio per santità di vita e per sapienza venerando; nè alla sapienza manca di aggiugnere, per rendere il luogo più venerabile al volgo, qualche profezia o qualche miracolo. Il tempio era ricco di offerte votive: oggi non vi son più; Dionisio lo ha saccheggiato (2).

Non ti descriverò tutto intero il giorno della festa. Esso rassomiglia a tutti gli altri giorni di feste di tutto il mondo. Ho conversato coi sacerdoti, e gli ho trovati egualmente sacerdoti; zelanti della Dea, e più che di lei de'suoi ministri. Ho conversato con le donne, e le ho trovate come tutte le altre donne; un poco di divozione, molta curiosità, e moltissima vanità. I venditori s'ingannano a vicenda. Gli stranieri millantano le cose loro in faccia a quei del paese che si vendicano con millanterie non minori. I giovani corrono, si urtano, si stancano. Tutti dicon male, dicon delle sciocchezze, e fanno all'amore. Ho fatto anch'io la mia parte di tutto

(1) Plinio II 107.
(2) Grimaldi I 4.

questo; e poscia ho voluto osservare minutamente il tempio che è uno de' più grandi e de' più belli d'Italia.

Esso è ornato di grandi colonne di pietre, di quell'ordine che chiamasi dorico, ma che con più ragione chiamar si dovrebbe Italico, e che è il più antico di tutti gli altri ordini (1). Le tegole sono di marmo, e l'ampiezza del tempio è tale che la metà del suo tetto basterebbe a ricoprire uno de' più vasti tempj della Grecia (*).

Peccato, che in questo bel tempio, tu ricerchi in vano una bella Dea! Non vedi nè il sublime Giove, nè la Minerva bella (**) del nostro Fidia. Quando sei nel sacrario, ti si mostra una colonna rozza, sconcia, quasi simile a quelle sciagurate colonne di viti che sostengono quella capanna che in Metaponto chiamasi anch'essa tempio di Giunone (***), e ti si dice, *ecco la dea de' nostri padri .... De' nostri padri!* Ecco dissi, ma zitto, e tra me e me, ecco la ragione per cui una insulsa mole è Dea: *era Dea de' nostri padri*.

Vi ammiri però le statue di molti illustri Crotoniati. Hanno le loro statue in questo tempio quasi tutti gl'illustri atleti d'Italia. Quivi sono le statue di quell'Anoco Tarantino, che ne ha un'altra tanto bella in Argo, opra di Aelada Argivo; del Tarantino Icco, non solo sommo atleta, ma anche gran maestro di dieta Atletica; del Sibarita Filata, del suo concittadino Damonte, uno de'

(1) Grimaldi Annali V. 1 e 2.

(*) Di fatti, bastarono a ricoprire uno de' più grandi tempj di Roma. *Livius*.

(**) Plinio ci narra che Fidia, oltre la Minerva di Atene, ne avea scolpita un'altra che era soprannominata *la bella*.

(***) Lo stesso Plinio ci dice che in Metaponto eravi un tempio di Giunone le di cui colonne eran di legno di vite. O la vite di Metaponto dovea esser grande, o il tempio dovea esser una capanna.

concorrenti alle nozze della bella figlia di Clistene tiranno di Sicione. Non vi è città Italiana la quale non vi abbia le statue di uno, due e più suoi concittadini, perchè non vi è città che non abbia e ginnasio e palestra, e che non conti molti vincitori ne' giuochi proprj ed in quelli della Grecia. Il solo Milone vinse sette volte ne' giuochi Olimpici e sette altre ne' Pitici. La sua statua colossale è opera dello scultore Damea Crotoniata. Si veggono nel piedistallo sculpite tutte le di lui vittorie, e vi si legge la seguente iscrizione: *questa statua il comune di Crotone ha elevata all'atleta Milone: Damea la scolpì; Milone la portò egli stesso sulle sue spalle dalla città fino al tempio della Dea protettrice de' Crotoniati* (1).

Sono ammirabili per esquisitezza di arte le statue di Astilo Crotoniata e di Eutimo Locrese. Il primo ne avea un'altra nel tempio di Giunona Lacedemonia, ma i Crotoniati l'atterrarono perchè egli nell'iscrizione erasi chiamato cittadino di Siracusa. E di fatti non è il più grave oltraggio che un cittadino possa fare alla patria quello di mostrar di arrossirne (2)? Ma qui l'han conservata (scolpendo però nel piedistallo la memoria dell'avvanimento) in grazia dell'artefice che è forse il più illustre degli scultori Italiani; e la statua è una delle più belle tra le opere sue.

Pittagora, autore di queste statue, è il più grande scultore che abbia avuto l'Italia, uno de' più grandi che abbia avuto la Grecia: Mirone è stato vinto da lui, ed egli non è stato vinto da nessuno. Sua patria era Reggio, Nearco era il suo maestro (3). Di Reggio era anche quel

(1) Milone è il primo tra gli atleti.
(2) Paus. Eliac. II.
(3) Plin. 34 8 Winkelmann. St. dell'Arte.

Learco di cui è opera la più antica statua di bronzo che sia nella Laconia, e forse nel Peloponneso (1).

XXXV.

Continuazione. Pittura. Zeusi.

Dopo le statue ci rivolgemmo a considerar le pitture, che in questo tempio non sono nè in minor numero nè di pregio minore.

L'Elena di Zeusi è tra tutte le altre quale in una serena notte di estate è la luna tra le altre stelle che adornano l'azzurro de' cieli: essa è il primo tra gli astri a cui si rivolge il tuo sguardo, e dopo che lo hai portato sopra tutti gli altri, essa è l'ultimo in cui lo sguardo si arresta.

Narrasi che quando i Crotoniati chiesero che Zeusi facesse tal quadro, egli domandò loro: come sono belle le donzelle della vostra città? I Crotoniati lo condussero al ginnasio, e vide li giovinetti che ivi si esercitavano. Ciascuno di essi gli dissero, tiene in casa delle sorelle egualmente bella. Zeusi volle vedarle; ne scelse cinque, i nomi delle quali i poeti hanno consegnati all'immortalità, e riunendo le bellezze che erano sparse in ciascuna di essa ne formò colei di cui più bella nè videro gli occhi, nè mai concepirono le menti degli uomini (2).

Degno ben fu che Frigj e forti Achivj
Soffrisser per tal donna un lungo affanno
Volto ha simile alle immortali Dee (*).

---

(1) Pausan. 10 Laconic.

(2) *Cicer. de Invent.* II. – Plinio dice che questo fatto avvenisse per la Venere che Zeusi dipinse in Agrigento.

(*) Versi di Omero, *Iliad.* 3, scritti dallo Zeusi, sotto il suo quadro.

Divino Zeusi! esclamava Nicomaco che era con noi . . . : *divino!* . . . . E qui si fermava ad indicarti ad una ad una tutte le bellezze di quel quadro, e ti forzava a seguir le sue osservazioni; e s' indispettiva se tu non mostravi trasporto eguale al suo; e poi di nuovo esclamava *divino!* (*)

Eravi uno straniero, figlio di uno de' più ricchi mercatanti di Cartagine, il quale gli disse: in verità io la trovo bella; ma non ci veggo poi tanti miracoli – Non ce li vedi? riprese Nicomaco. Non ce li vedi? Oh! se tu avessi i miei occhi! Pigliali, e porratti una Dea – Il povero Cartaginese voltò le spalle, e partì. Ma egli più non era tra noi, era già alle porte del tempio, e Nicomaco ancora sbuffava, e si volgeva indietro, e lo fulminava cogli occhi, e gridava: *vilissimo mercante di cacia!*

Queste parole, l'azione, i gridi di Nicomaco, fecero radunare intorno a noi moltissime persone che eran nel tempio; ed ognuno che veniva dimandava a Nicomaco la ragione di tanta ira; ed egli, come suole avvenire, narrandola l'accresceva. La sorte di coloro che sentono molto entusiasmo è tale, che o lo comunicano agli altri, o destan riso. Tra noi eranvi molti giovani, i quali amavano più di sollazzarsi che di ammirare il quadro; ed incominciarono a stuzzicar Nicomaco ed a contraddirgli, onde dargli occasione di parlare.

Zeusi era certamente un valentissimo pittore, gli disse uno – Perchè non dici divino? rispose Nicomaco – Sia divino, come tu vuoi. Se però diremo Zeusi divino qual chiameremo Parrasio che vinse Zeusi?

(*) Di questo Nicomaco, grande ammiratore di Zeusi, parlano *Plinio* ed *Eliano*. Non ci dicono la sua patria. Egli soleva dire a coloro i quali non ammiravano abbastanza le bellezze del quadro di Elena: *miratela cogli occhi miei*.

Qual è la tua patria? domandò allora Nicomaco. Tu al certo non sei nostro Italiano - Non lo sono, ma non vedo a che giovi il saper la mia patria? - Lo saprai. Dimmi qual è la tua patria - Ebbene, te lo dirò dunque: io sono Nicerato figlio di Nicia di Atene - Tu dunque sei concittadino di Parrasio, il quale sebben nato in Efeso, pure ottenne la cittadinanza vostra; io son concittadino di Zeusi. Or sappi che io non ho prestato mai fede a quello che gl' invidi di Parrasio han detto, cioè che egli per dipinger Prometeo avesse fatto morir fra i tormenti un servo (1). La nazionale rivalità non mi ha sedotto; ed ho detto tra me: Parrasio non avea bisogno di questo mezzo tanto crudele per dipingere Prometeo; nè Fidia ebbe mestieri di vedar Giove e Minerva, se non avesse potuto scolpirli senza vederli, non li avrebbe scolpiti giammai. Perchè non sei anche tu egualmente giusto? Che mi narri tu di una tale dipinta che abbia potuto ingannare un uomo, ed un uomo, per Giove! qual era Zeusi? Di una dipinta che abbia potuto ingannar gli uccelli? Credimi: gli uccelli sono meno insensati di coloro che prestan fede a tali favole, meno goffi di coloro che le ripetono.

Io ho conosciuti ambedue, Parrasio, e Zeusi. Tu non eri ancora nato, o giovane, quando questi due grandi onoravano la terra. Si poteva dire: *niun altro è più grande di loro*; ma tra loro non si poteva dire: *questo è più grande*.

(1) Questo fatto è narrato da Seneca retore, il quale ne usa come di un tema per una controversia, nella quale non puoi decidere se era più imbecille chi accusava Parrasio, chi lo difendeva, chi lo giudicava, e il retore che con tali pensieri e tali temi pretendeva insegnar l'eloquenza! Vedi *Senec. Controv. V.*

Hanno molti rimproverata a Zeusi la sua superbia. Offendeva l'orgoglio degli artefici minori quel suo mantello di porpora sul quale portava ricamato a lettere d'oro il suo nome: offendavano quelle iscrizioni che soleva mettere sotto i suoi quadri, ora dicendo: *fia chi l'invidj più che chi lo imiti;* ora: *chi si tien giunto di nostra arte al sommo, mostrandol vinca*: *io non sarò il secondo*: offese, prima l'alto prezzo al quale vendeva non solo il dominio, ma anche la vista dei suoi quadri e specialmente di quello di Elena, la quale per ciò fu detta la *meretrice;* e poscia, più che l'avarizia nel vendere, offese la superbia nel donare, quando, già ricco abbastanza, non volle de' lavori suoi ricever più prezzo alcuno, dicendo non esservene alcuno che li potesse eguagliare (1). Io so tutte queste cose, o Nicerato, e so che lo stesso fasto, e forse maggiore mostrò Parrasio vostro, il quale chiamavasi per soprannome *Abrodiate;* e fu anche più di Zeusi ingiusto disprezzatore, non già del volgo de' pittori, ma di Zeusi e di Timante (2). Ma che? Nulla noi perdoneremo all'ingegno che pur tanto tutti i giorni soffre dagl'insetti villissimi, invidiosissimi, ingiustissimi che compongono il volgo?

Nicerato. Io non ti dirò già questo, o Nicomaco. Ma ben ti dirò che il tuo Zeusi non giunse a quella perfezione di arte a cui egli si vantava esser giunto. Tu ben sai che i più giusti non possono difenderlo dall'accusa di aver fatto le teste e le membra troppo grandi, massiccie e muscolose (3).

---

(1) *Plin. lib.* 35 *passim* - Dati. Vite degli antichi pittori.
(2) *Idem ibid Athen.*
(3) *Plin. ibid.*

Nicomaco. In questo egli errava con Omero, il quale amava anche nelle donne una bellezza robusta. Era la cagion dell'errore ne' modelli che gli offrivano le regioni nelle quali era situata la sua patria, e dove tu ritrovi più frequentemente le forme di Ercole che quelle di Bacco, più spesso quelle di Giunone o di Pallada che di Venere, o se pur vi è Venere essa è la Venere degli Spartani, armata. Tutto diversi modelli offrivano a Parrasio il suolo, il cielo, i costumi della Jonia. Zeusi è talora nelle sue forme duro e quasi aspro. Parrasio, al contrario, sa ben evitar questi difetti; dà maggior finitezza ai suoi contorni, ne toglie ogni angolosità, talchè tu non sai dire la sue linee onde incominciano e dove finiscano: niuno meglio di lui sa esprimerti tutta la venustà, tutta l'eleganza, tutte le arguzie di un volto; se dipinge un capello, esso è il più bello di tutt' i capelli dipinti (1). Ma che? Se poi ti dovrà dipingar Teseo, lo farà apparir pasciuto di rose e non già, quale è il Teseo di Eufranore, di carne bovina (2).

Ascoltatemi, o giovani; ascoltate un vecchio il quale ha consumati tutt'i suoi anni a seguitare il bello, a cui se non ha ottenuto di raggiungerlo, può almeno ser vir di guida a coloro che lo ricercano. Invece di censurar le opere degli uomini grandi, imparate ad ammirarle; sarà sempre facile scoprirne i difetti, difficilissimo imitarn e le bellezze. Come la imiterete se non imparate a conoscerle?

Giudichiamo con sobrietà degli uomini grandi. Rammenta, o Nicerato, ciò che avvenne al satrapo Mega-

(1) *Idem ibidem*.
(2) *Idem ibid*.

bise, il quale, in presenza di Zeusi, lodava un giorno alcune pitture dozzinali, ed altre di grandissimo pregio dispregiava. I fattorini di Zeusi, che stavan ivi macinando la terra *melina* (*), ne ridevano. E Zeusi, volgendo la parola al satrapo: vedi, gli disse, che ti avviene pel tuo soverchio parlare? questi ragazzi vedendo le tue vesti ed i tuoi ornamenti ti rispettavano; hai voluto parlare di un'arte che non è la tua, ed ora ti burlano (**).

Nicerato. Io so ancora che in qual suo famoso quadro dell'uva Zeusi avea dipinto un fanciullo. Al veder gli uccelli che volavano a beccar l'uva, il popolo faceva le meraviglia grandi. Uno però gli disse: cattiva pittura hai tu fatta o Zeusi; se il fanciullo fosse tanto ben dipinto quanto lo è l'uva, gli uccelli ne dovrebbero aver paura. Ma, ad onta di tale giusta censura, Zeusi cancellò l'uva, serbando il fanciullo. *serbo*, gli disse, *non ciò che è più simile, ma ciò che per arte è migliore* (1).

Nicomaca. Metti questo racconto tra le favole.

Nicer. Mettiamolo pure. Questa favola però, e sia essa tanto inverosimile quanto quelle di Esopo, ci potrà dare un' istruzione.

Nicom. E questa istruzione vuoi tu sapere qual sia, o virtuoso? Io te la dirò.

Zeusi non credeva il bello esser triviale. Simile alla virtù, il bello non si mostra, non si dona che al costante amore, alla diligente perpetua ricerca. Agatarchida ai

---

(*) Era uno de' colori che adopravano i pittori antichi.

(**) Questo fatto è attribuito da alcuni a Zeusi, da Plinio ad Apelle. Perchè non può esser avvenuto all'uno ed all'altro? Megabise era in Persia un nome di dignità anzichè di nome. E poi i Megabisi abbondano ed abbonderanno in ogni età.

(1) *Dati* l. c.

gloriava un giorno di dipinger presto: io al contrario, rispose Zeusi, di dipingere adagio. Consumo assai tempo in dipingere perchè voglio che assai tempo durino le mie pitture (1).

Or se ad un uomo, il quale per tanto tempo è andato in traccia del bello, e crede finalmente di averlo ritrovato, tu ti presenti e dici; *non è questo quello che tu cercavi*, credi tu che egli non abbia diritto di dimandarti: che sai tu di queste cose? Mentre tu sedevi ozioso a cicalare cogli altri oziosi sul foro, io e notte e giorno non ho fatto che ricercarlo; ho annoverati tutt' i segni che lo distinguevano; ho visti tutti quegli oggetti che erano diversi; credo finalmente di averlo afferrato: che sai tu che non sia quello che io ricercava? . . . .

Nicer. O Nicomaco, a questo tuo modo non vi sarebbe bello che per li soli artefici; un bello di convenzione, il quale non sarebbe diverso dal difficile.

Nicomaco. Ma tu non hai voluto aspettar la fine del discorso dell' artefice. Se egli ti avesse conchiuso dicendoti: *tu non puoi conoscer questo bello che io ti mostro*, sarebbe stato per certo un pazzo. La natura de' pazzi è quella appunto di aver un tal bello che è conosciuto da loro soli. Ma se egli, al contrario, avesse detto: uomo dabbene, non credere che tu possa in un momento conoscer quello che io per tanto tempo ho inutilmente ricercato. Nè tu sei un dio, nè io sono una bestia. Non giudicar tanto presto. Guarda, osserva ciò che io ti mostro; sforzati per poco a riconoscere quelle bellezze che io credo vedervi dentro. Se prima non le ricerchi, a torto poi ti lagnerai di non averle ritrovate

(1) *Plutarchus*.

– Se, dunque, così ti dicesse l'artefice, che gli risponderesti, o Nicerato?

Nicerato. Egli avrebbe ragione.

Nicomaco. Ebbene: questo conferma ciò che al principio del ragionamento ti ho detto, cioè che convien giudicar sobriamente cogli uomini grandi. Non si perviene alla perfezione nè del gusto che giudica, nè dell'ingegno che crea, notando i difetti ma bensì ricercando le bellezze che sono nelle opere grandi.

„ Voi, ottimi giovani, bramate conoscere quali sieno i pregi di Zeusi nella pittura? Ed io vi dico che non potrò mostrarveli se prima non vi esporrò qual era la pittura avanti che Zeusi nascesse. Fu costui discepolo di Demofilo d'Imera (1). Niuna gloria egli avrebbe se fosse rimasto inferiore al suo maestro; piccola e comune se lo avesse soltanto eguagliato: il suo proprio è quello di averlo superato. Quando saprete la storia dell'arte, comprenderete tutta la difficoltà di quel giudizio che ora pronunziate con tanta precipitanza. Saprete allora per quali vie quelle poche idee di bellezza che taluni hanno quasi a caso incontrate diventano per imitazione comuni a tutti gli artefici; come le idee di un artefice diventano idee comuni delle arti; come accresciuto il numero delle idee se ne renda più facile quel paragone da cui nascon delle nuove idee, e l'uomo passa dalla prime linee della meccanica imitazione ai più sublimi concepimenti del bello intellettuale. Allora voi conoscerete l'arte e potrete giudicar l'artefice „.

„ Non vi aspettate però, o Cleobolo, o Nicerato, che io vi narri la storia della pittura vostra. Voi Greci igno-

(1) Plinio dice che fu discepolo anche di Nisea Tasio, e di Apollodoro Ateniese.

rate tutte le cose antiche; nè vi dispiaccia se vi ripeto ciò che i sacerdoti Egizj dissero già al vostro Solone: *voi siete sempre fanciulli* (1). Credete la pittura poco più antica del fratello di Fidia, di quel *Paneo* che dipinse ne' portici della vostra Atene la battaglia di Maratona, e vi riempì di stupore per la rassomiglianza che seppe mettere nelle immagini de' vostri duci e de' capitani nemici. Ignorate che la pittura era già grande in Egitto, nell'Asia, e specialmente in Italia? Voi dite che *Polignoto* di Taso sia stato il primo che abbia saputo dipinger una bocca aperta, ed imitare i denti; ed intanto qualche olimpiade prima di lui *Paneo* avea dipinti ritratti pieni di veracità! A voler credere ai vostri racconti, dunque, tra voi il difficile si è fatto prima del facile? E risalendo ai tempi più antichi, poco innanzi *Paneo* fate vivere quel *Cimone* Cleoneo; che primo distinse nelle membra le articolazioni, e nelle vesti le pieghe ed i seni; e di poco più antico di *Cimone* è quell' *Eumaro* Ateniese che primo distinse il maschio dalla femina, cioè (perchè non dirlo apertamente?) che primo inventò la pittura! In sì breve tempo dunque, in tre o quattro o cinque età di uomini, e sien pur dieci, pare cosa verisimile che la pittura abbia potuto aver tra voi ed il primo nascimento e l'ultima perfezione „?

„ In Italia abbiam pitture eccellenti le quali precedono di quasi trecento anni quel Bularco, che viveva nell'ottava vostra olimpiade e vendette a peso di oro a Candaulo re di Lidia una tavola in cui era dipinta la batta-

(1) *Platone*. Dell'oscitanza de' Greci nel conservar le memorie della loro pittura parla anche Plinio. Egli ha raccolte tutte le opinioni popolari, e tali opinioni sono piene d'inverosimiglianza.

glie de' Magnesii. Bularco è il più antico pittore straniero la di cui opera sieno state conosciute in Grecia (*). Ma credete voi che quelle tavole che innanzi Bularco noi ebbimo, sieno state le prime ad esser dipinte „?

„ Son due cose diverse il dipingere e l'arte del dipingere. Ovunque vi è stato un uomo, vi è stato un pittore: come nò, se le sue idee non sono altro che immagini, e la parola non altro che segni delle immagini sue? Prima d'inventare i segni è stata necessità aver le immagini: le descrizioni han dovuto precedere i nomi, i geroglifici, le lettere; la pittura è più antica della scrittura, e quasi della stessa favella „.

„ Ma le prime immagini che gli uomini a scolpirono o dipinsero, non furono che tronchi di alberi, o massi di pietre, o colori rozzamente impiastricciati; cose tutte alle quali la fantasia suppliva quello che era necessario per formarne un uomo, un dio. E per molti secoli gli uomini si rimasero, avendo tali specie di pitture, senza aver ancora l'arte di dipingere „.

„ Taluno avrà dipinto un oggetto. Finchè egli stesso, egli solo ha paragonato il ritratto all'originale, lo ha creduto sempre perfetto, sempre rassomigliante: tale intraprese a farlo quando lo incominciò; tale volle che fosse mentre lo fece; non lo finì se non quando lo credè tale: per qual ragione quando lo avrà finito lo avrà creduto

(*) Plinio non ci fa sapere la patria di Bularco. E' probabile che fosse Asiatico. Se era Greco, come è mai possibile che due secoli dopo di lui, i Greci fossero di nuovo alle prime linee della pittura?

Le pitture delle quali parla qui Nicomaco, pare che sieno quelle stesse delle quali parla Plinio, che si conservavano in Ardea, Cere ecc. ecc., ed erano di qualche secolo anteriori alla fondazione di Roma. Bularco, al dir dello stesso Plinio, era coetaneo di Romolo.

dissimile? Se mille dipingeranno, me ciascuno rimarrà solo giudice dell'opera sua, avverrà sempre lo stesso: l'arte non nascerà mai. Osservate voi un uomo che parla o scrive: spesso avviene che egli crede di aver data alle proprie idee una sufficiente evidenza mentre ancora sono oscure. Quando incomincia a nascere l'arte di parlare? Quando giudice dell'evidenza non sarà la mente mia, ma bensì l'altrui; quando io trarrò dalla mente altrui la norma di ciò che è simile, di ciò che è diverso; di ciò che s'intende e di ciò che non s'intende; di ciò che commuove e non commuove ,,.

,, Lo stesso è avvenuto nella pittura. Gli altri hon detto: *questo non rassomiglia*, ed il pittore ha imparato ciò che non dovea fare: gli han detto; *se fosse fatto in tal modo rassomiglierebbe*, ed ha imparato ciò che far dovea. La ragione di tutti gli uomini è divenuta ragione di un solo artefice: ha imitate le felici rassomiglianze che gli altri aveon dipinte, ed è divenuta sua l'esperienza di tutti ,,.

,, Noi non perveniamo alla perfetta rassomiglianza che a poco a poco, perchè a poco a poco perveniamo alla cognizione perfetta di tutte le parti che compongono una cosa. Vi sono tre esse talune che osserviamo nel primo momento; ed altre non si riflette se non quando si sono già osservate le prime; dopo le seconde si avvertono le terze, le quarte, e via discorrendo. Se le osservazioni fatte dagli altri uomini ed in altre età fossero perdute per me, io dovrei incominciare sempre dalla prima, e non giugnerei mai all'ultima ,,.

,, Vedete voi quella donna che passeggia sul lido del mare. Il vento di ponente, che ora le spira in faccia, le gonfia un poco la veste e le agita i capelli. La prima

immagine che a me si presenta è quella di una massa quasi cilindrica di ombre, alla quale sono attaccate altre due masse, che si potrebbero dir coniche, una alla testa, l'altra più grande ai piedi, ambedue che hanno il vertice opposto al lato donde spira il vento. Questa è la prima immagine confusa, oscura; e sa o io o la donna passiamo in fratta, questa sarà la sola che ne avrò. Ma se mi trattengo a contemplarla, questa prima immagine a poco a poco si renderà più chiara, e più distinta. Io ne osserverò tutte le sue parti. L'ombra che danno i capelli mi apparirà meno densa di quella della veste, e questa sarà anch'essa un pocolino sfumata al paragone di quella del corpo. Nè, l'una nè l'altra mi sembreranno più due coni, ma la veste mi darà de' gruppi di ombre diverse che si ripiegano dolcemente l'uno sopra l'altro; i capelli rassomiglieranno gli ultimi fiocchi di nebbia che rimangono attaccati alle piante dopo che il vento della mattina ha dissipata quella massa più vasta, più densa, che tutta ricopriva la pianura; e se continuo a riflettervi dentro, osserverò anche gli effetti di quel raggio del sole cadente che ora con sì delicata varietà l'indora . . . . Siete voi convinti, o Cleobolo, o Nicerato, della verità di ciò che io vi dico? „

Nicerato. Chi potrebbe dubitarne?

Nicomaco. Or bene: quelle idee, la successione delle quali nella mente mia si misura per momenti, nella mente universale di un popolo, ed in conseguenza nella storia dell'arte, misurasi per età e quasi per secoli „.

Cleobolo. Questo è quello che io non bene intendo, o Nicomaco. Tu non hai bisogno che di poche ore per far tutte queste tue osservazioni. Perchè poi, onde sien fatte da mille, vi sarà bisogno di molte generazioni?

Nicomaco. A te sembra meravigliosa e quasi incredibile questa tanta differenza di tempo, ed io farò cessare il tuo stupore mostrandotela anche più grande di quella che tu eredi. Non di poche ore bo bisogno io, o Cleobolo, ma di pochi momenti; vuoi più? mi basta un momento solo. Basta che io abbia la prima immagine di quella donna, perchè poi, dipingendola, non la farò tale quale nel primo momento mi è apparsa, ma bensì qual essa mi sembrerebbe dopo due ore di contemplazione. Ma sai tu perchè ciò avvenga? Perchè la mia mente è già avvezza a seguire il corso, ed osservare il nesso delle sue idee; la prima ridesta la seconda, questa la terza, ella terza segue la quarta e via discorrendo; o tutto questo, per forza di abitudine, si fa in me tanto rapidamente che io più non l'avverto. Credo di vedere e non fo che immaginare. Così l'occhio non altra idea dà a me che quella dei colori delle cose; l'idea della forma, della solidità, della distanza mi vien dal tatto; ma pure, per quella forza di abitudine di cui parliamo, io vedendo un globo, senza toccarlo, dico: *è rotondo;* distinguo un lago di acqua da una superficie dura, e so dirti, senza misurarne la distanza coi passi, se un oggetto mi stia vicino o lontano (*). Ma questa abitudine non si acquista se non per mezzo di ripetute esercitazioni. Se uno di noi andasse nella Scizia, tra quegli uomini ai quali dicesi che ancora manchino tutte le arti della vita, e vi recasse uno de' nostri specchi, credete pure che ne' primi giorni quei barbari, attoniti al nuovo miracolo, prenderebbero

(*) Ecco un'idea che a molti sembrerà strano ritrovarsi presso gli antichi. Comunemente si crede moderna, e non più antica di Locke. Ma gli antichi l'avevano. Vedi l'Ap. I.

l'immagine che vedrebbero nello specchio per un uomo vero e vivo. Così del pari la mia abitudine pittorica io la debbo in gran parte alla osservazioni di tutti coloro che mi han preceduto. La scienza e l'arte che io ho sono un'eredità de' miei maggiori. Aggiungi, o Cleobolo, che quando talora osserviamo gli oggetti che son fuori di noi non facciamo altra che osservar noi stessi. Crediamo vedere le cose esteriori, ma in verità non facciamo che riflettere sulle nostre sensazioni; e le sensazioni sono operazioni nostre. Mentre osserviamo quasi imitiamo ciò che ci pare di osservare; e quelle cose noi più facilmente osserviamo che sappiamo con maggiore speditezza imitare. Non è l'occhio dell'artefice quello che scopre nell'opre dell'arte una maggior numero e di bellezze e di difetti? Chi è più atto a conoscer le grazie dell'altrui canto? Colui che sa meglio cantare, che sa meglio imitarla. Or per imitare il canto è necessità aver nell'orecchio e nella voce alcune disposizioni le quali o ci sono donate dalla natura o si acquistan per arte. Per dono dalla natura l'hanno pochi: l'arte è quella la quale, osservando gli effetti di tali doni in coloro che l'hanno, insegna agli altri ad imitarli, supplendo alla generosità della natura colla propria industria. L'arte ha reso comune ciò che in origine era di pochi; l'arte rendendo più facile l'imitazione ha resa più generale l'osservazione; questa ha scoperta nuove bellezze, e così l'arte ha eguagliata a spesso anche vinta la natura „.

„ Ora questi artificj eran più difficili a scoprirsi nella pittura che nel canto (*). Difficile era soprattutto conoscer

(*) Forse questo non è interamente vero Ma avvertasi che parla un pittore, e che ciascuno crede l'arte sua la più difficile di tutte.

l'effetto del lume, distinguer la varia sua forza, le sua varia direzione; ed i diversi oggetti che imitar si volevano disporre in modo che ora più vicini ora più lontani apparissero, ora più chiari ora più oscuri, e ti dessero colla discorde concordia di tutte le parti un'armonia che l'attenzione, senza mai stancarla, tenesse continuamente desta, e l'animo, senza distrarlo, di molte cose nel tempo stesso occupasse „.

„ Avete voi mai veduto, o giovani, il quadro in cui Zenzi ha dipinto Ercole bambino che strangola i serpenti mandati a lui dalla gelosa vendicativa Giunone (1)? Egli ha dipinto il divino bambino in culla, e che ha già vinto. Li serpi son distesi e terra; le teste infrante scoprono gli acuti e velenosi denti; le creste sono divenute appassite e languide, gli occhi appannati, le squame non più vivaci per porpora a per oro. Alcmena si va a poco a poco riavendo dal primo spavento, ma quasi non ancora credo ei proprj occhi: la vedete scapigliata, discinta, quale si era levata allora allora da letto, colle mani ancore alzate al cielo. Lo sue donzelle attonita susurransi qualche parola all'orecchio. Vedete i Tebani concorsi in ajuto di Amfitrione. Questi è col pugnale in mano, accorso per la difesa o per la vendetta, ed attonito perchè non vede nè chi difendera nè di chi vendicarsi. I suoi occhi vi mostrano che egli chiede di uno che gli possa spiegar il senso di tanto prodigio, e s'incontrano con Tiresia, che pieno ed agitato da furor profetico, vaticina i fati del divina fanciullo (a) „.

Il celebre ballerino Francese *Marcel* sosteneva che l'ingegno di un ballerino era superiore a quello di un generale di armata.

(1) Plin. l. c.

(a) *Philostr. de imag.*

„ Tutta questa scena non da altro lume è rischiarata che da quello di una sola torcia. Or debbo io dirvi, o giovani, di quant'arte ha avuto bisogno Zeusi per imitare con pochi colori tutto l'infinito numero degli effetti che un solo lume produceva su tanti oggetti e tante persone? „

Nicerato. No, Nicomaco; noi te ne dispensiamo.

Nicomaco. „ Or vedete che quest' arte d'imitare non ha potuto giugnere a tanta perfezione in una sola età, nè per l'opra e l'ingegno di un uomo solo; in conseguenza non ha potuto giugnervi nè anche l'arte di osservare „.

„ Ritorniamo adesso a quella donna. Per buona sorte ella continua a passeggiare „.

„ Immaginiamo, dunque, che seggan qui con noi i pittori di tutte le età, incominciando dai primi tintori di tavole e di tele fino ad Apollodoro vostro, a Timante, a Parrasio ed al nostro Zeusi. Voi tu, o Nicerato, conoscera i progressi della pittura? Proporrò a costoro che ora son qui ragunati, che ciascuno ti dipinga quella donna, e vedremo quello che ciascuno saprà fare „.

„ Eccoti il ritratto fatto dagli antichissimi. Che vedi? La puerizia dell'arte di osservare e di imitare; l'espressione di quella prima immagine confusa, oscura, che quella donna ha destata in noi. Linee o rigorosamente rette o esattamente circolari ne' contorni. È nella natura dell'occhio nostro, artefice principale di ogni pittura, ogni volta che non avverte le piccole deviazioni nella situazione degli oggetti, non veder altro che una linea retta, se spinga il guardo avanti; se lo gira intorno, non altro che il cerchio. È nella stessa natura dell'occhio, se non avverta la leggiera degradazione del colore, ce-

cuparsi di quel solo che splende come color principale. Vedete il rosso, il bianco, il nero, colori sopra tutti gli altri appariscenti; vedete il nero, ma non già l'ombra, quell'ombra che tempera col nero la sensazione che producono in noi tutti gli altri colori ma non la distrugge in modo da sostituirle una sensazione tutta diversa „.

„ A voi, pittori della seconda età. Osservate: i contorni sono già più simili al vero. Quel volto abbandona la forma circolare, e si avvicina a quell'ovale che è il primo pregio di una dilicata bellezza. A misura che si perfezionano i contorni si sviluppano le vere proporzioni di tutte le parti. Quella donna ne' ritratti più antichi ci appariva or piccola quanto una scimia, or gigantesca quanto una quercia: qui incomincia ad apparirci donna. Le linee rette però ancora predominano; gli angoli che esse fanno son troppo acuti: il vento gonfia quella veste a modo di una vela di nave. I colori sono più veri; più rassomigliante è quel volto, ma pure quella donna ancora non si muove. Voi non sapreste distinguerla da una statua „.

„ Qui già cammina. Sapete voi donde vien quel moto che vi par di vedere in lei? Dall'imitazione più esatta delle minime sue parti. Ciascun membro, ciascun muscolo di ogni membro, ha delle situazioni che dir si potrebbero *decise* e che accompagnano o il gran movimento o il perfetto riposo. Ma per passar da questo a quello, o da quello a questo vedete come quel braccio ed i muscoli di quel braccio passano dolcemente da una in un'altra situazione; e ciascuna di esse v'indica che ancora il braccio non è giunto a nessuna delle estreme? Quelle vesti che prima parevano, non coprire, ma contenere, come in una scatola, tutto il corpo, ora si adattano a ciascuna sua parte, lasciano trasparire il nudo, a

colle loro piccole pieghe indicano tutti i più leggieri movimenti del medesimo. E finalmente, sapete voi donde viene la maggior sensazione di vita che destar ci possa una figura dipinta? Da ciò che la circonda. Il segno della vita è il moto, ed il moto non è che un rapporto tra noi e le cose che ci sono d'intorno. Prima, la figura di quella donna era in una tavola: il pittore non si era occupato che di lei. Ora la mette in un campo più vasto. Dipinge il mare che si rompe sul lido; ti par di vedere il ceruleo colore dell'atmosfera sfumarsi a poco a poco per tutte le infinite degradazioni dell'azzurro; ti par di essere in una terra abitabile; e la tua immaginazione, scossa una volta, dà alle persone che vede in essa dipinte i sensi e la vita che senti in te stesso (*) „.

Cleobolo. La pittura, o Nicomaco, è già perfetta.

Nicomaco. „ Non ancora, o Cleobolo. Tale era la pittura prima di Zeusi. Il penello dell'artefice fino a quel tempo non avea dipinti che corpi, non avea parlato che ai sensi. Allora ardì dipinger l'animo, e parlare alla mente. Rammentate voi, o giovinetti, il ragionamento che tenne il vostro Socrate con Parrasio sull'arte di dipinger l'animo (1)? Il sapiente insegnò all'artefice per quali moti, per quali segni esterni si potevano esprimere i segreti pensieri e le interne passioni dell'animo. Volete voi vedere gli effetti della sapienza di Socrate? Mirate il quadro in cui Parrasio dipinse il genio degli Ateniesi: voi lo vedete al tempo istesso iracondo, ingiusto, incostante, clemente, misericordioso, superbo, vile, feroce,

(*) Si è disputato e si disputa ancora per sapere se gli antichi avessero *prospettiva*. Come mai non si è da nessuno osservato che una tal quistione appartiene non già all'erudizione, ma all'*ideologia*?

(1) *Xenoph. mem. Socrat.*

timido; riconoscete in un solo volto le passioni di cento mila uomini, e di dieci età (1). Questo tra tutti i dipinti del suo grande emulo era quello che più ammirava Zeusi, grande imitatore anch' esso di animi e di costumi. Conoscete la Penelope dipinta da lui (2)? Voi non avete mai veduta coi vostri occhi la moglie di Ulisse, non sapete quali eran le sue forme: intanto la vedete in quel quadro in mezzo a molte altre donne, e senza che nessuno ve lo dica, voi la riconoscete al volto, egli atti: tutto v' indica la bella, la fida, la coraggiosa nuora di Laerte ".

" Questa parte, diciam così, *etica* della pittura ne forma il principale ornamento e la forza principale. Nel pomposo quadro di Zeusi in cui è dipinto Giove (3) sedente in trono in mezzo agli altri Iddii, togliete l' espressione della mente animatrice e governatrice di tutte le cose; togliete a Giove la maestà, agli altri Iddii quel dignitoso rispetto pel quale li riconoscete suoi inferiori, ma anche essi Iddii .... e che vi rimarrà nella tavola oltre la terra onde sono composti i colori? "

" E vi dirò ancora di più: questa parte *etica* è più estesa di quel che per l' ordinario si crede; e da essa dipendono quelle forti, profonde, durevoli commozioni che la pittura produce negli animi degli spettatori, e che sono tanto diverse dalle sensazioni. Finchè tu non imiti che le forme esterne, non farai che ritratti; dipingerai una cosa ma non un sentimento; comunicherai allo spettatore una sensazione ma non un effetto. Ove sarebbe mai questo effetto che tu vorresti comunicare agli altri?

(1) *Plin. ibid.*
(2) *Plin. ibid. - Fecit* (Zeusi) *et Penelopem, in qua finxisse mores videtur.*
(3) *Plin. ibid*

Non nell'originale, perchè tu, fermendoti alle forme del corpo, non hai avuta veruna cura di tratteggiar la sua mente: non in te......

„ Ti sembra strana, o Nicerato, questa mia espressione; ma, credimi, essa è verissima. In te, nella tua mente, nel tuo cuore debbono esser il pensiero e l'affetto, se vuoi che splendano nella immagine, opra delle tue mani, e passino e commovere la mente ed il cuore dello spettatore. Quella donna che finora ci ha servito come di modello non vi è più, ma tutti l'avete veduta. Ciascuno di voi dunque la dipinga; e vedrete che tutti dipingerete una stessa danna, ma ciascuno in modo diverso, dando ciascuno al suo ritratto la tinte che gli avran prestate il suo cuore e la sua fantasia. Per taluni sarà una donna ordinaria, perchè tale l'avrà creduta; un altro l'avrà trovata bella, e l'ha poi dipinta più bella di quello che realmente è; un terzo l'avrà amata, e le avrà messo nelle ciglia, nelle labbra, negli atti il dolce pensiero amoroso che era nel suo cuore; ad un quarto sarà sembrata una dea, e le avrà dato e guardo, ed atti, e forme superiori ad una cosa mortale.... Tutte le idee della bellezza, dell'amore, della divinità che erano precedentemente nella mente del pittore si ritroveranno nelle forme del ritratto fatto da lui. Che importa che non erano nell'originale? Noi dipingiamo le nostre sensazioni. Se io veggo un uomo, e ne ho paura; fatemelo dipingere, e diventerà un gigante. Non vi accorgete voi che io lo chiamo tale quando rendo ragione della mia paura? Se io lo disprezzo, lo dipingerò pigmeo „.

„ Sguardo, viso, passi, atti, la stessa proporzione delle parti nelle forme esterne, tutto è cangiato dalla sensazione che è in colui che dipinge; tutto tende a cangiar l'im-

pressione in colui che vedo. Tanta è la parte che il bello intellettuale ha nella pittura. Che se colui che dipinge nulla sente; se esprime solo ciò che vede, ditemi, potrà egli mai imitare la tavola in cui Zeusi ha dipinto i centauri, ed ha con tanta verità distinte le due nature, umana l'una e ferina l'altra, che riunivansi in loro?

„ E per non parlar più di Zeusi, fingete pure dover egli dipinger il nostro Platone che segga sul promontorio del Sunio, e mediti le grandi vicende della natura. Egli vi dipingerà un uomo con largo spalle, fronte ampia, collo un po' torto . . . . ; a buon conto un uomo che siede e nulla di più; altro non potrete dire se non: *ecco un bell'uomo ben dipinto*. Se il pittore penetra nella mente di Platone, se sa esprimere il di lui pensiero, voi direte: *ecco un sapiente*. Allora voi vi fermerete a contemplar quella tavola. E se il pittore sentirà tutta la sublimità delle idee che volge in mente Platone; se saprà rivestire le medesime di tutta la dignità che hanno; voi direte: *ecco un Dio*; e vi prostrerete innanzi all'opera di un uomo „.

„ Questa è la ragione, o giovani, per la quale, presso tutte le nazioni, la bella pittura è sempre posteriore alla bella poesia. Io stento a credere che nell'età di Omero gli uomini abbian saputo dipingere (*). Il poeta può esprimere un maggior numero di pensieri del pittore; e per esprimere quelli stessi che sono comuni ha mezzi più certi, più efficaci. Colla parola si esprimono tutte le sensazioni nostre; la quiete, il movimento, il calore soffocante dell'estate, l'opaco fresco della primavera: ogni

(*) Plinio (l. c.) veramente dice che non si sapea dipingere nell'epoca della guerra di Troja.

parola è simbolo, e simbolo convenzionale, di una cosa; ed a voi è permesso accrescer quanto vi piace il numero de' simboli vostri. Non così il pittore; le sue immagini non sono arbitrarie; e molte non può farle, perchè non può dare alle medesime ciò che si trova nell'originale. Non potrà dipingere il calore, il fresco.... Che farà dunque per farsi intendere? Invece del calore, ti dipingerà un gran tratto di sabbia bianca, infocata, nella quale tu vedi quà e là qualche albero scolorito, polveroso; i campi dell'aria avranno una tinta gialliccia; non vi vedrai nè svolazzare un uccello, nè spirare un' aura; poche nuvole rade, bianche, simili a fiocchi di lana, staranno immobili negli estremi punti dell'orizzonte; e sotto un albero vedrai sdrajato un uomo seminudo, colla pelle adusta e nera, che terge il sudore delle sue membra, e tramanda per le fauci aperte ed inaridite un respirar frequente, segno dell'ambascia in cui è tutta la sua vita. Tu non vedi il calore, ma vedendo il quadro, tu ben dici: *ecco gli effetti, ecco la sensazione del calore*.

„ Molte cose può dipingere il poeta che non può esprimere il pittore, cui spesso nuoce il voler esser troppo poeta - Puoi ben coi carmi presentar al tempo istesso due idee diverse: non vi è pericolo che si confondano, e non potendosi confondere accresceranno il diletto che vien dal contrasto. Ma guardati di metter nel quadro che or ora hai dipinto la limpida e fresca onda di un ruscello: essa intiepidirebbe l'arsura che tu vuoi esprimere - Il poeta fa succedere le varie sue immagini l'una all'altra; tu pittore non puoi: costretto a seguire la legge di un'unità più rigorosa nelle parti, devi seguirla anche nel tutto: uno deve esser il sentimento, uno il

momento che tu devi dipingere: tutto ciò che non può ridursi a quel sentimento ed a quel momento (e sia pur bello quanto gli occhi di Giunone) tutto dove essere inesorabilmente abbandonato „.

„ Che ne direte, o giovani? Non sono io un demente ciarlatore? Ho incominciato un ragionamento per paragonar Zeusi agli altri pittori, ed ho finito col paragonar i pittori ai poeti! . . . . „

Nicerato. Noi anzi te ne siam grati. Tu ci hai esposto per quali arti la pittura si accresca e divenga perfetta. Non ci potreste or dire per quali cagioni si corrompa?

Nicomaco. „ Io ve le ho già dette. La pittura si estingue interamente quando si obblia quell'arte della quale abbiam parlato; ma questo non avviene se non dopo molti secoli, e quando gli uomini, di nuovo inselvatichiti, abbian perdute le leggi ed i comodi delle città. Prima però di estinguersi, la pittura si corrompe: le rimane quella bellezza che vien dalle mani, ma le manca quell'altra che dar le possono solo l'intelletto ed il cuore. Gli uomini corrotti senton poco e pensano male „.

„ Allora il gran numero de' pittori, invece d'imitar la natura, imita i modelli de' grandi che li han preceduti. Non potendoli eguagliare per forza d'ingegno, tenta superarli per industria di arte: e quindi diligenza estrema che degenera in affettazione, minutezza che diventa puerilità, ricchezza infinita di colori che diventa stolida profusione, e che non produce quell'effetto che i buoni antichi ottenevano con pochi colori e dozzinali; precetti infiniti di numero e tutti inutili, perchè nessun precetto vi è che insegni a sentire. In Grecia avete incominciato adesso ad avere scuole di pitture; non vi è tra voi nessuno il quale non voglia conoscer le prime regole del di-

segno (1). Quando però sarà venuto il tempo della corruzione, potranno tali scuole far sorgere un pittore, ma non mai far risorgere la pittura „.

Nicerato. Credi tu dunque, o buon Nicomaco, che siavi un'età in cui gli uomini d'ingegno abbondino più che in un'altra?

Nicomaco. „ Perchè non lo crederei io, mentre vedo tutt'i grandi uomini fiorire nella stessa età, e poi succedere lunga serie di generazioni, nelle quali, ad onta delle cure maggiori e de' migliori studj, non vedo che uomini mediocri (*)? „

„ L'uomo che dipinge non è egli uno del popolo che giudica. Gli altri, dicesi, hanno il gusto; egli solo ha l'ingegno. Vane parole! L'ingegno non è che lo stesso gusto. Prima d'imitare convien sentire: solo ciò che si sente si gusta, solo ciò che si sente vivamente si imita. Or vi è un'età in cui gli uomini ancora rozzi, occupati interamente del necessario, senton poco il bello, poco lo gustano, poco l'imitano. Vo ne è un'altra nella quale, corrotte le loro menti dai vizj, ammollite dalle ricchezze, dagli agj, dall'ozio, perdono il senso delle cose veramente belle e sublimi, e corron dietro la frivolezza, la ricchezza ed il gigantesco. O virtuoso Nicerato, vuoi tu che io te lo dica? L'età delle belle arti è l'età delle grandi azioni, delle nobili idee, de' forti e generosi affetti; l'età de' grandi artefici è l'età de' grandi uomini,

(1) Le scuole s'introdussero in Grecia poco prima dell'età di Apelle (Plin. l. c.). La pittura era riputata un ornamento quasi necessario al cittadino ben educato (Arist. Polit.)

(*) Questa quistione è stata trattata da molti moderni, e tra gli altri da Algarotti. La soluzione che essi ne han data è ben diversa da quella che ne davano gli antichi.

quella età in cui un popolo intero par che si desti dal suo letargo ed agogni a nuova e più gloriosa vita. Le vostre giornate di Maratona, di Salamina, di Platea; il fermento che allora si suscitò negli animi di tutta la Grecia, e per lo quale ogni uomo disse come Temistocle: *io posso, io voglio esser grande quanto Milziade;* le occasioni frequenti che ciascuno trovò per sollevarsi e gloria, tutte queste, credimi, ed altre simili cagioni vi han giovato più di dieci secoli di scuole a darvi i grandi artefici che oggi onorano la vostra patria. Ebbimo anche noi tali tempi, o Nicerato; l'ebbimo, giugnemmo al sommo della gloria. Oggi incominciamo a decadere, e forse un giorno saremo discepoli vostri. Il gusto si intorpidisce nella miseria, si corrompe nelle ricchezze: esso è quasi privilegio di quella classe di cittadini, i quali, nati nell'aurea mediocrità, nè sono per ricchezza dispensati dal pensare e dal sentire, nè ne sono per miseria impediti; ma hanno cura di empir per tempo la loro mente delle sublimi idee del vero, ed avvezzare il loro cuore alli retti desiderj del buono. Questi tali sono gli ottimi in ogni città (1): hanno il gusto che giudica, e, se predominano, destano anche l'ingegno che crea.

„ Come si farà, tu dimanderai, a far sì che questi predominino? Ed io ti risponderò, che questi tali non si posson elevar mai, nè per quella forza di numero che è privilegio della sola plebe, nè per quella forza di abitudine e di corruzione da cui posson solo trar profitto i grandi; ma si elevano o per saviezza di ordini, o per necessità che un popolo abbia di nobili azioni, o per facilità che trovi l'onesta industria ad ottener i favori

(1) Arist. Polit

delle fortune. Quella è per un popolo l'età delle belle arti, perchè è l'età de' grandi modelli. Ciascuno uomo si mette nel posto che gli assegna il suo merito. Non si eleva che l'uomo veramente grande. Il popolo (poichè il popolo si forma sempre le sue idee generali da ciò che vede e da ciò che sente); il popolo cerca in esso i modelli degli sublimi pensieri, delle virtù generose; e ve li ritrova. L'artefice non erra nè nella scelta nè nell'imitazione de' modelli suoi; nè teme che l'opera del suo ingegno rimanga senza premio, trascurata da un grande che non sente, o vilipesa dalle rivalità de' suoi compagni, e del giudizio del popolo che segue l'opinione de' grandi, e da quello de' grandi i quali credon protegger l'arte e protegon l'artista; credon protegger l'artista, e non proteggono che il favorito. Che ti vagliono allora le scuole? Esse limitano la natura e l'ingegno; illanguidiscono, estinguono quella libera moltiplice produzione, per cui tentando sempre, tentando tutto, si ottiene il bello, e si giugne al vero, sotto specie di evitar i difetti si diminuiscono le bellezze; si moltiplicano le regole, ma queste spesso sono dirette solo ad ottenere l'approvazione dell'uomo che le ha inventate; si crede perfezionar l'arte e si stabilisce la *maniera*.

La bella età dell'arti suole durare un momento. Ben presto passa nelle città l'amore della virtù! Soglion corrompersi e cadere, o nelle convulsioni che desta le forze sediziosa della plebe, o nel languore che segue la prepotenza oppressiva de' grandi. Nel primo caso, si avviliscono, si distruggono tutte le belle arti; nel secondo si corrompono. Ove sono più i modelli? Ti potrà rimaner la gloria di dipinger gli alberi, di esprimere al vivo gli animali che pascolano per la campagna, d'imitar le

pompa degli edificj; avrai più studio di proporzioni, più cura di colori, se così vuoi, anche più esattezza di disegno. Ma dell'uomo che forma le base di tutta la parte morale della pittura, chi ti darà i modelli dell'uomo, de' suoi pensieri, de' suoi affetti, delle sue azioni, tra un popolo il quale non cura che le ricchezze e non sa che i nomi degli avi? Come mai sarà capace questo popolo d'imitar la mente dipingendo, quando non è capace di riconoscerla, di rispettarla, di imitarla operando? Quando se mai avvien che sorga nella sua città un uomo che abbia e mente e cuore, esso non solo lo perseguita, lo uccide, ma, ciò che è per la virtù più oltraggioso e più funesto per la città, lo deride, lo obblia? Le grazie ingenue di una vergine diventan fredde; si voglion i vezzi di una meretrice. La modestia di un saggio è riputata zoticherie; si vuole o l'audacia che non arrossisce mai, o la pazzia cha fa rider sempre, o la servilità che sempre piace ai grandi che son piccoli, ad ai piccoli che son grandi. La coscienza di sè stesso, sola e vera grandezza di un uomo, non vi è più: e di che sarebbero consej quei che compongono un tal popolo? Si sostituisce alla grandezza vera una grandezza apparente, la quale si fonda non già in quello che sento io, ma in quello che fo sentire agli altri. Al viso di uno eroe si sostituisce quello di uno *sbirro* (*) . . . . .

(*) Così dice il testo.

XXXVI.

Di Cleobolo.
Continuazione del viaggio da Crotone a Locri.

Andiamo da Crotone a Locri. Pel cammino hai sempre alla sinistra il mare, alla destra le falde della Sila. Il viaggiare è mano nojoso, perchè gli oggetti non si nascondono l'un dietro l'altro, come avviene nelle vaste pianure, le quali possono a prima vista sorprender l'occhio con la grandezza della scena, ma dopo qualche tempo l'annojano coll'uniformità.

Noi vedavamo le cime della Sila ricoperte di abeti e di que' pini che somministrano la miglior pece che si conosca (1). Le falde eran seminate di piccoli villaggi. I Bruzj che possedono quella contrade, non hanno grandi città, se se ne eccettua *Consentia* (2) loro metropoli.

Non conoscono questi popoli altra industria che la pastorizia, e l'arte di trarre la pece da' loro pini; arte tra essi antichissima e dalla quale han tratto il proprio nome (3). I loro monti hanno qualche miniere di ferro; dicesi che ve ne sieno anche di argento e di oro, ma trascurate. Io non li condanno per questa loro trascuraggine. I veri beni dall'uomo stanno sulla superfice e non già nelle viscere della terra.

Così fossero stati anche liberi da un'altra follia non meno funesta di quella dell'oro, che ora non si vedreb-

(1) Strabon VI. - Dioscond. 1. - Plin. XV 7. XVI 11.
(2) Strab. VI.
(3) Chiamavansi propriamente *Bretti*.

bero i loro villaggi arsi, distrutti, uccise tutta le loro greggi, le donne vedova, ed i pochi uomini, scampati dal furor delle sedizioni a delle guerre, errar dispersi, vivendo o di furto o della pietà altrni!

Noi ci eravamo fermati per fare una colazione all'ombra di alcuni alberi che verdeggiavano sulle sponde del Crotalo. Poco lungi era sedato un uomo, ed accanto a lui una fancinlla, ma lacori, squallidi, macilenti: l'uomo avea i suei occhi fissi immobilmente a terra; la fanciulla li volgeva or a noi ed ai nostri cibi, or al padre: ella non diceva nulla, ma al padre scappava tratto tratto un sospiro. Platone chiamò la fancinlla, e la diede del pane, del vino, della carne... Il padra corse a baciargli la vesti, ed a bagnarle di lagrimo ... Parchè mai gli uomini misurano dal loro beneficio l'obbligo della gratitudine altrui, e non vogliono mai misurar da questa l'obbligo che hanno di beneficare? Quando un piccolo beneficio desta tanta gratitudine, non è questo un segno del bisogno maggiore che l'uomo ne avea, e di un diritto che ha ad ottenerne de' nuovi? ... Vi sarà dunque sempre necessità di far arrossir l'infelice con una nuova richiesta?

Platone lo fece sadera, e mangiar con noi. Disse qualche parola all'orecchio del servo, il quale mise in serbo una porziona di cibi per darli a quell'uomo: io poi seppi che insieme coi cibi gli avea imposto di mettere ancha una somma di danaro.

Il volto di quell'uomo si apprive come a nuova vita – Soddisfatto il natural bisogno della famo, egli si mosse dal suo luogo, e andò a fianco di Platone: o voi non sapete, gli disse, qual beneficio avete fatto! Eran due giorni che io e questa mia figlia non avevamo mangiato

pane. Quando voi siete qui giunti, io stava su questo fiume per poter ritirare le canne che giorni sono avea messo per prendere dell'anguille e portarle o vendere a *Scilace*. Per colmo delle sciagure, contro il corso ordinario della presente stagione, il cielo è stato sempre di bronzo, il fiume non si è intorbidato mai. Per quindici giorni non è piovuto nè anche sulla Sila! Questa mattina son tornato a veder le mie canne; non vi erano che pochissime e piccole anguille. Pure, ho detto tra me, sarò necessità prenderle anche tali quali sono. Gli Iddii non vogliono che io abbia mai più tanto da potermene stare senza pensiero un mese! Sia fatta la volontà degl'Iddii! Prenderò quelle che ci sono; le venderò per pochi oboli; darò a mangiare per due giorni a questa povera creatura... Oh! senza di lei... Per tutt' altro che per pescare sarei io venuto sulle sponde del Crotalo... Da questo tempo avrei terminata la vita orribile che io vivo!

Platone, confortandolo a sperar bene, lo indusse a raccontar le vicende della sua vita. Egli era di *Numistra*, la seconda città di Bruzj dopo Cosenza. I suoi genitori eran morti, lasciandolo giovine di età e ricco di averi. L'entusiasmo della gioventù lo immerse nel vortice delle sedizioni. Io non ho che rimproverarmi, egli diceva: nè ambizione, nè avarizia, nè vendetta mi mossero ad unirmi con coloro i quali proposero i primi di separar gl' interessi nostri da quelli de' Lucani. Io non voleo altro che il bene della mia patria. Si diceva che gl' interessi nostri eran trascurati, o traditi in *Petilia* (1), e che sarebbero stati meglio trattati in *Consentia*; che allora tutte le nostre cose sarebbero state fatte da noi

(1) *Petilia* era una città principale de' Lucani.

stessi, e meglio. A poco a poco ogni villaggio nostro disse per *Consentia* quello che tutti noi avevam detto per *Petilia* perchè riceverem noi le leggi da un altro paese? E ciò che avean detto i villaggi, ripeterono le famiglie, ciascuna dicendo all'altra: perchè non sarem noi interamente liberi? Che ne avvenne? Passammo da licenza in licenza; tutto arse di sedizione, di delitti, di distruzione; fu incendiata la mia casa, furono devastati i miei campi, ho perduta una moglie che adorava, e non mi rimane che una vita e questa figlia, che me la rende e più cara e più miserabile.

Cercherei invano nella mia patria un soccorso. Le sedizioni chiudono colla miseria tutte le vie del lavoro, e colla corruzione tutte quelle della pietà. A chi mi rivolgerei io? Il maggior numero de' miei concittadini è più misero di me. Alcuni pochi che non son tali, mi compassionano e mi dicono: ma che vuoi tu mai? La rivoluzione è finita. Hai tu guadagnato qualche cosa? Tanto meglio per te. Hai tu perduto tutto? Tanto peggio; ma la rivoluzione è finita.

Essi dicono il vero: la rivoluzione è finita. Dovea pur finire una volta! So che molti non pensano come me: pare che abbiano un segreto per non temer le rivoluzioni e per convertirle in loro vantaggio.... Io che non ho questo segreto, dì una rivoluzione non aspetto che la fine. Tutti sappiamo donde si debba incominciare; chi sa dove si debba finire? S'incomincia per riformare, si finisce per distruggere. Io sono un infelice, non mi rimane che la sola vita; ma per Giove! e mi tolga, se io mentisco, questa vita che mi rimane; per Giove! vi dico, che l'uomo grande non è già chi incomincia, ma benà chi finisce una rivoluzione.

Allora Platone: consolati, o virtuoso; tra tante sciagure, tu hai conservato ciò che gl'Iddii posson dare agli uomini di meglio, la mente. Tu hai compresa finalmente una gran verità, cioè che il vero dovere di un uomo non è già quello di parteggiare per ordini nuovi, ma bensì di saper morir per gli antichi. Molti mali sono avvenuti nella tua patria per la follia de' tuoi concittadini. Vi siete divisi dai Lucani, e siete divenuti più deboli nel tempo istesso che son divenuti più forti i nemici. I Siracusani si sono impadroniti de' più comodi emporj, de' più forti castelli delle vostre coste (1). Avete depredate molte altre città; ma la sedizione ha cagionati a voi mali maggiori di quelli che han sofferti gli altri popoli per la guerra. Tanto è vero che non per le sedizioni, non per la guerra; ma per l'utile industria, per la saggia concordia, per gli ordini pubblici santamente ubbidditi, si perviene alla felicità! Ma una rivoluzione è simile ad una tempesta, che abbia costretti i naviganti a far getto delle loro merci. Guai! se, giunto al lido, uno di essi dimandi: che ho guadagnato?... Che hai guadagnato? Hai salvata una parte de' tuoi beni, è salvo il legno, è salva la vita: ringrazia gl'Iddii pel molto che ti rimane, e non piangere il poco che hai perduto e che non avresti potuto conservare senza perir tu stesso nella tempesta. Tu, o buon uomo, ringrazia gl'Iddii per la tua patria perchè Dionisio non ha unito il seno *Terino* e questo di *Scilace* (2). Allora tutto sarebbesi perduto. Per te, se vorrai venir con noi fino a Scilace, chi sa che gl'Iddii non ci apran qualche via a render men dura la tua sorte?

(1) Grimaldi V. 2.
(2) Plin. - Strab. VI.

Il Bruzio accettò l'invito. Giunti e Scilace, Platone lo raccomandò e due Bruzj che dimoravano in quella città, ch' eran de' principali della loro patria, e che Platone avea conosciuti in Eraclea.

Uno de' due era stato caldo parteggiano del partito popolare. Quando udì nominare l'uomo che Platone gli raccomandava, disse che lo conosceva per un zelantissimo democratico. Tanto meglio, riprese Platone. No, tanto peggio, rispose il Bruzio: egli è stato un imbecille a cui la fortuna ha offerte tante buone occasioni, e non ha saputo mai profittarne. Ora non è più tempo. Che direbbe di me chi mi vedesse protegger uno del partito popolare? - E dunque delitto proteggere un uomo onesto? - Che vuoi che ti dica? E dura, ma la cosa sta così; i tempi sono ben difficili ed infelici!

L'altro, appena ne udì il nome, esclamò; io poi, o Platone, sono stato sempre del buon partito - Che fa questo? - Se fosse dipenduto da me, tutti costoro avrebbero dovuto esser precipitati nel mare - Simili consigli han ruinati gli interessi de' tuoi partegiani. Con un poco di moderazione i Lucani non avrebbero perduta la Bruzia, e voi non avreste perduta la repubblica. Credimi, un tempo tutti avete avuto torto, tutti ... ma oggi continua ad averlo solo colui che ancora crede di aver ragione. Se non scordi il passato, vedrai nascere una nuova sedizione e più funesta.

Ma tutte queste ragioni non avrebbero persuaso nè il popolare nè l'oligarchico. Platone, il quale crede che gli uomini si movano più per le passioni che per le ragioni, fece suonar un poco alto il nome di Archita, e disse che avrebbe raccomandato quest'uomo ad Archita, che Archita lo avrebbe protetto ... Dopo dieci o dodici

Archita, pronunziati da Platone con enfasi, e ripetuti dai duo Bruzj con rispetto, confessarono che ciò che faceva Archita era degno d'imitarsi; che un uomo protetto da Archita era degno di esser protetto, e divennero umani e giusti perchè lo era Archita. Come son fatti gli uomini! disse Platone. Tu credi che essi si movano per la ragione, e non oprano che per esempj; credi che seguano gli esempj de' savj, e non imitano che quelli de' potenti. Non basta che vi sia filosofia, è necessità che vi sien filosofi; nè basta: è necessario o che i filosofi regnino, o che coloro che regnano sien filosofi.

Abbiam poscia saputo che il nostro Bruzio, ritornato in patria, ottenne, per l'amicizie di coloro ai quali Platone lo avea raccomandato, giustizia de' torti che prima avea sofferti; riacquistò i suoi beni, e visse tranquillo il rimanente de' suoi giorni.

Noi lasciammo *Scilace* il giorno seguente. Questa città non presenta altro degno di memoria che le vestigia del furore onde è stata desolata. Nè s'incontra cosa alcuna importante lungo tutto il rimanente del cammino. *Mistia* e *Caulonia*, città antichissime, sono oggi due meschinissimi borghi: la seconda ha un forte castello. Il fiume *Sagra* era un tempo confine del territorio Crotonese; oggi *Caulonia* appartiene ai Locresi, o per dir meglio a Dionisio, il quale la conquistò per i Locresi, e poi l'ha ritenuta per sè (1).

Caulonia! nome memorabile e funesto nella storia della libertà Italiana! Sotto le tue mura le città Italiane fecero l'ultimo sforzo contro Dionisio; il fiumicello che ti scorre vicino, tinto del sangue de' tuoi cittadini, prese il nome

(1) Grimaldi l. c.

dall'infelice capitano, che, vittima del suo imprudente coraggio, cagionò colla sua morte la disfatta di venticinque mila uomini, molto superiori in numero a quello dell'inimico (1). Io avrei voluto non veder quella collina sulla quale il superbo vincitore ricevette la resa di tanti valorosi, e poi li fece passare ad uno ad uno innanzi a lui, deliziandosi egli stesso a contarli con una verga che avea in mano! Essi ottennero in dono la vita, ma non riebberò la libertà.

XXXVII.

Cleobolo ad Aristotele.
Leggi ed ordini della repubblica di Locri.
Zeleuco.

No, io non ho obbliato il tuo desiderio. Sono in Grecia ormai tanto corrotti gli ordini, che non vi è Greco amante della sua patria il quale non debba desiderarne la riforma; e sono tanto turbate le menti degli uomini, che questa riforma oinn savio la può sperare da altro che dal paragone delle cose nostre colle altrui. Segui la tua impresa, o Aristotele. Che t'importa che i cavillosi seguaci di Euclide e di Fedone si ridano di una filosofia che tutta incomincia dai fatti e finisce ne' fatti (*)? Platone ti applaude; e Platone vale un popolo intero.

---

(1) Questo capitano chiamavasi *Elori*. Era un esule Siracusano. Comandò molte azioni contro Dionisio, sempre con esito infelice. - Vedi *Grimaldi*.

(*) Aristotele avea incominciati li suoi studj politici dal raccogliere e paragonare le costituzioni di più di 150 città, tra le quali eranvi quasi tutte le città della nostra M. Grecia. Vedi la vita e l'elenco delle opere d' [illegible]istotele nell'edizione di Duval. Una parte delle sue osservazion[illegible]resa nella di lui *Politica*.

Io ti ho scritto da Taranto e da Turio. Se non ti ho scritto anche da Crotona, è avvenuto sol perchè i suoi ordini sono simílissimi a quelli di Locri, dove oggi mi trovo; e le antichissime tradizioni dei due popoli dicono che essi hanno avuto uno stesso legislatore (*).

Locri dicesi fondata dagli abitatori di Naricie, città de' nostri Locresi Epionemidi. Tu ben sai che questi sono anche ai tempi nostri i più selvatici tra Greci, e che di altra industria non vivono che di rapina e di ladronecci (1). Or narrasi, che i loro maggiori, essendo una volta in guerra coi vicini, abbandonarono la propria case per lunghissimo tempo . . . Tu ben vedi che si ripete la favola dell'origine di Taranto. Fingiti dunque le mogli Epicnemidie dolenti al pari delle Spartane; fingiti gli schiavi che prendono il luogo de' mariti; i figli che nascono; poi i mariti che ritornano, che odiano le mogli, disprezzano i figli, perseguitano i servi; finalmente servi, figli e mogli che partono in cerca di una nuova sede, e le ritrovano in vicinanza di quel promontorio dove ai tempi degli errori di Ulissa si rendava il vento ai naviganti (2).

Fin qui la storia degli Spartani non differisce da quella de' nostri Epicemidi se non per l'accidente degli schiavi: In Sparta gli adulteri, fondatori della nuova città, erano uomini liberi. Or vedi di questo piccolo accidente qual sia stato l'effetto nella nuova città! L'amore non fece obbliare alle matrone Naricie la loro condizione: seguirono i loro amanti, ma vollaro ritenere l'imparo; vol-

(*) Nella storia della nostra Grecia gli ordini di Crotone e Locri si trovan quasi simili; i legislatori spesso si confondono ecc. ecc.

(1) Tucid. 1. 4.

(2) Mazzocchi *ad T. H.*

loro esser esse stesse le condottiere della spedizione; ed anche oggi, dopo tanti secoli, chi viene in Locri vede conservata la memorie dell'antichissimo avvenimento, ed a differenza di ogni altra città, trova in questa una nobiltà la quale si ripete dalla madre (1).

Io non so se l'avvenimento che ha dato origine al costume sia vero, ma il costume mi pare lodevole. Se la nobiltà vale qualche cosa, non vi è che quella della madre la quale possa dirsi sicura.

Legislatore de' Locresi dicesi Zelenco; ma molti, in segreto, ne negano l'esistenza (2). Zelenco credesi esser stato il primo a dar leggi scritte ai popoli d'Italia. Persuase ai Locresi di averla ricevute da Minerva (3).

Delle sue leggi si dicono molte imitate dagli ordini di Sparta, di Creta, di Atene. Io non lo credo, perchè Zelenco, se mai ha esistito, è più antico de' legislatori di questa città. Ed allo stesso modo non credo nè anche all'esistenza di quell'*Onomacrito* che tu sai, e che dicesi da molti Locrese, e primo autor di leggi di tutt'i popoli della Grecia (4).

Io non presto veruna fede a tutte quelle imitazioni; quelle emigrazioni, que' viaggi che le leggi de' popoli diconsi aver fatti; non credo che tutte le buone istituzioni siano venute dall'Egitto, o dalla Grecia, o della Tracia; e che so io? Esse sono nate dovunque vi eran uomini. La natura ci ha data una vita, e sarebbe stoltezza credere, che, avendo bisogno di respirare per conservarla, ci avesse costretti ad imparare a respirare da

(1) *Polyb. Fragm.*
(2) *Cicero de legibus.*
(3) *Strab.* VI - *Val. Max.* II - *Clem. Alex. Strom.* I.
(4) *Arist. Polit.* II. 10.

un altro popolo. La stessa natura ci ha dato un istinto irresistibile che ci porta alla società, e questo istinto è tanto forte quanto quello che ci fa amare la vita. Perchè dunque non avrebbe messi nelle nostre menti i primi semi delle leggi, che son tanto necessarj a conservar la società, quanto la respirazione è necessaria a conservar la vita (*)?

Tutt' i popoli hanno inventato da loro stessi le proprie leggi: non le hanno fatte tutte in un tempo, ma a poco a poco, perchè a poco a poco sono nati quei bisogni che invitan gli uomini a riflettere, a poco a poco si sono succeduti quegli esperimenti che loro insegnano a rifletter bene. Le prime leggi di tutt'i popoli si rassomigliano, perchè sono poche di numero, e fatte da coloro i quali, uscendo dalla stessa vita selvaggia, sebbene abitassero regioni lontanissime, pure ebbero le medesime idee ed i bisogni medesimi. Le posteriori sono più numerose e più diverse; ma pure molte di esse è necessità che si rassomigliano, perchè il numero de' modi di fare una stessa cosa non è infinito. Se tutti gli uomini mangiano, potranno alcuni pochi mangiare in modo diverso, ma è impossibile che molti non mangino allo stesso modo.

Allora incominciano alcuni stolti a calunniarsi a vicenda, ed a dirsi: *questo lo avete imitato, preso, rubato da noi*. Ed altri stolti, riunendo leggi di tempi e di uomini distantissimi tra loro, tutte le riferiscono ad un uomo solo, e dicono: *questo è quello che ha detto Zeleuco*.

Se udisti quante cose questi Locresi mettono in bocca di Zeleuco! Egli avea condannato alla pena di morte tanto il ladro quanto l'adultero (1). Sia pure. Ma con-

(*) Queste è l'opinione anche di Aristotele Polit.
(1) *Ælian. V. H.* XIII. 42. - *Val M.* VI. 5 - *Heracl. de Polit.*

dannare alla stessa chi abbia bevuto del vino, senza il permesso del medico, mi pare stoltezza, in una regione che produce molto ed eccellente vino (1)!

Raccogliamo tra le tante cose che si attribuiscono a Zeleuco quelle poche le quali, se non sono sue, sono almeno non indegne di lui - Si dice che egli sia stato il primo a stabilir pene certe: prima di lui dipendevano dall'arbitrio de' giudici (2). Questo è il primo effetto che producono le leggi scritte - Zeleuco ha il primo istituiti i piaceri Non si può andar in giudizio se prima tra i contendenti non si sono tentati tutt'i mezzi di conciliazione. Chi ricusa di riconciliarsi è riputato una fiera (3). Zeleuco ha il primo introdotto ne' giudizj la distinzione del possesso dal dominio (4). Eccoti due leggi sapientissime, ma di popoli da lungo tempo civili, e non dell'età di colui che si crede essere stato il primo a dar leggi scritte - Un'altra di lui legge vietava in città le botteghe di rivenditori de' comestibili. Egli voleva che si vendessero da quegli stessi che colla pastorizia, e coll'agricoltura gli avean prodotti (5) Dicesi che Zeleuco molte altre leggi abbia ordinate sul commercio (6); quella che ti ho narrata è d'uomo che ordina una piccola borgata, in cui non siavi commercio di sorta alcuna. In una città grande e popolata, qual oggi è Locri, l'opera dei rivenditori è indispensabile (7); la legge di Zeleuco più non si osserva,

---

(1) *Ælian. V. H. II. 37.*
(2) Strab VI.
(3) *Ubo Emm. de R. Locrensi.*
(4) Polib XII
(5) *Heraclit de Polit*
(6) *Diodor. Siculo* - Lodeo *de' Justit. et pietate Zeleuci.*
(7) *Dig de Jure proxenetico.*

e solo si rammenta da coloro, che abbondano in tutt' i paesi, e che si lagnano dell'aumento de' prezzi dalle cose senza ricordarsi delle differenze de' prezzi del lavoro.

Ben sai che Zeleuco vieta il vender l'eredità de' suoi maggiori (1). La stessa legge è anche in Crotone ed in Turio. In questa seconda città il censo che la legge richiedeva nel cittadino che volesse aver parte nel governo era troppo ricco; ed il governo stavasi per conseguenza in mano di pochi, il che fu cagione di molte sedizioni. Il censo fu moderato, ma rimase la legge che proibiva la vendita de' beni; in poco tempo essi si riunirono nelle mani di pochisimi; il governo divenne di nuovo oligarchico, e per un effetto di quell'ordine naturale per cui gli estremi si toccano, all'oligarchia succedette l'oclocrazia (2).

L'abuso dell'oligarchia preparò gli animi alle sedizioni che coll'opera de' Bruzj andò suscitando Dionisio in tutte queste città d'Italia. La sola Taranto fu libera da questa peste, perchè nella sola Taranto il popolo era contento. Quella repubblica avea de' terreni comuni che il popolo coltivava; avea molte arti e vasto commercio, sorgenti di agiato sostentamento per quell'altra parte del popolo che non possedeva terre; le magistrature distribuivansi in modo che tutti avessero diritto a pretenderle, ma i soli buoni ad ottenerle (3). Perchè in Taranto non nacque tra la plebe il desiderio di esser padrona? Perchè non era serva. Perchè in Metaponto, in Eraclea, in Turio, in Crotone, in Locri la plebe volle tutto? Perchè

(1) Arist. Polit. II. 5.
(2) Arist. Polit. V.
(3) Arist V. 7.

i nobili non avean voluto lasciarle nulla. E per una città il pericolo è egualmente grave e quando il gran numero ha tutto, e quando non ha nulla (1).

In Locri l'oligarchia vive ancora una languida vita; che si mantiene a spese di tutto il popolo. Pochi possiedono, come in Isparta (2), quanto vi è di terra nella repubblica: questi pochi la coltivan male, ed i molti che la potrebbero coltivar bene non ne hanno. Non vedi in Locri che terre deserte, ed uomini miserabili!

Tra i nobili si scelgono mille i quali formano il senato, che poi sceglie i giudici; e dalle sentenze di costoro si appella allo stesso senato. Il capo di tutto il governo chiamasi *Cosmopolita* (3).

In nessun' altra città d'Italia questi, non *Eupatridi*; ma *Eumatridi*, sono tanto superbi della loro origine. Essi disprezzano tutti gli altri, e poi si disprezzano a vicenda tra loro. Coloro i quali discendono dalle *cento* famiglie che fondarono Locri si credono superiori agli altri (4).

Voi, sicuramente appartenente alle cento famiglie di Atene, mi diceva uno di essi – In Atene non vi sono queste cento famiglie – Quante ne contate? – Nessuna – In Atene sono dunque tutti nobili? – Lo saranno: ove non vi è nessuno che si distingua par tale, lo saranno tutti.

Questa mia risposta però so che non è piaciuta al nobile Locrese; e la ha raccontata, non solo ai cento; ma anche ai mille, dicendo loro che io era un uomo pe-

(1) *Idem* III.
(2) *Idem ibid.*
(3) Polit. XII.
(4) Polib. XII.

ricoloso, perchè veniva da un paese dove non si conosceva nobiltà.

Se io curassi ciò che egli ha detto o vorrà dire di me, gli potrei rispondere: tu sai la tua origine. I genitori tuoi erano figli di bagasce e di schiavi. Sai l'infame tradimento che i tuoi maggiori fecero agli antichi abitatori di questo suolo, quando accolti con ospitalità sul lido del mare, giurarono di esser amici *finchè i loro piedi avessero calpestata quella terra*. Gli abitatori si riposarono tranquilli sulle parole di un'amicizia eterna, perchè eterna credevan la terra che era sotto ai piedi de' loro ospiti; ma questi intanto aveano tra i piedi e le scarpe dell'altra terra, della quale intendevano di parlare e che la notte tolsero; e scannarono gli amici che dormivano tranquilli sulla fede del giuramento (1). Io non so se sia gloria discender da schiavi, da adultere, da traditori. So che questa vostra stolta gloria vi ha sedotti, vi ha fatto impazzire. Per aver parente un re avete data una vostra cittadina in moglie a Dionisio, gli avete dischiuse le porte della vostra città, siete diventati suoi servi. Egli si ha presi tutti i vostri beni, tutte le vostre persone; non ha rispettata nè anche la religione de' vostri tempj il vostro santuario di Proserpina è stato spogliato dai pari che quello di Giunone de' Crotoniati (2); il sangue de' cento fondatori di Locri ha servito a soddisfare la crudeltà o la libidine del vostro nuovo cognato (3)! Tutto questo non sarebbe avvenuto nè in una città democratica, nè in una città aristocratica (4).

(1) *Polienus*.
(2) *Cicero de nat. Deor.* III.
(3) *Ateneo*.
(4) Arist. Polit V. 7.

XXXVIII.

Dello stesso ad Aristotele.

Platone mi fa osservar nella politica degl'Italiani molte cose che noi o ignoriamo ancora o abbiam incominciato a studiar da poco. Molte altre s'incominciano ad introdurre tra noi che qui vanno in desuetudine.

Gl'Italiani, per esempio, intendono meglio di noi l'arte di costruire una città. I nostri architetti sanno costruirti un solo edificio. Maestosi tempj, ampj e magnifici teatri, qualche portico elegante; di tali cose non scarseggiamo, per certo, in Atene. Ma Atene, Atene istessa che cosa è mai? Un aggregato di villaggi, gli abitanti da' quali si radunano ne' giorni di festa o di comizj o di mercato alle falde del colle sul quale è una rocca, ed intorno intorno sonvi un pajo di tempj, una curia, un foro, un teatro . . . . ma non vi è città (1). Ed Argo che cosa è mai? E che son mai tutte le altre nostre antiche città? Case che sembrano castellacci, strade anguste, torte, fangose; niuna cura del comodo, della sicurezza, della sanità dei cittadini. Quando sei in una città nostra ti pare di essere in un bosco (2). Ben diverse sono le città d'Italia. Turio è la città più regolare che io abbia mai veduta. Taranto, Locri, Crotone, cedono di poco a Turio. Trovi in tutte opere immense, che diresti fatte dal gran re, per provvedere alla pubblica nettezza (*).

(1) *Pauv. Recherches sur les Grecs.*

(2) Arist Polit VII.

(*) Posson servir di esempio le cloache di Tarquinio. Non è credibile che le città della M. G. cedessero a Roma.

Dobbiamo esser grati a quel matto d'Ippodamo figlio di Eurifonte Milesio che il primo ci ha insegnato un nuovo modo di costruir le città (1). Egli era un Pittagorico (2), ed apprese dai suoi maestri la scienza di governar i popoli, della quale, prima di lui, tra noi non si eran mai occupati i privati (3). Che importa che egli abbia fatto ridere i saggi per la smodata brama che avea di gloria; per aver voluto scrivere di ogni cosa; per aver date come nuove le sue idee sulla repubblica, delle quali alcune eran puerili, altre ineseguibili, moltissime già vecchie (4)? Che importa che siesi reso ridicolo al popolo per la lunghezza de' suoi capelli, per la ricchezza delli suoi ornati, e per quella sua tunica stretta, grava, di panno dozzinalissimo, che egli portava anche tra gli ardori del mese della messe (5)? A lui dobbiamo il Pireo, a lui le prime idee di un'arte che rende più bella la nostra Grecia. Più che i piccoli vizj d'Ippodamo, i quali finalmente son morti con lui, spiacciommi i grandi vizj nostri, per i quali ci si toglie di trar profitto delle di lui virtù. Mi annojano quo' nostri vecchi, i quali chiamansi sapienti sol perchè seguon caparbj le massime di altri più vecchi di loro. Essi dicono che questo nuovo modo rende le città più aperte alle invasioni dell'inimico; come se una repubblica ben ordinata dovesse aspettare il nemico in città! Ed un momento dopo ti sostengono che le città non debbono aver mura, come Ippodamo propone e come si pratica in tutte le città d'Ita-

(1) *Arist. ibid.*
(2) Vedi l'Append. I.
(3) Arist. Polit. II.
(4) *Idem ibid.*
(5) Arist. Polit. II.

lia (*), parchè ti dicono la principal difesa di una città dover esser nei petti de' cittadini (1)! Non ti pare che costoro ragionino ancora come i ciclopi, primi padri di tutti i popoli (2) i quali tutto riducevano alla difesa della loro grotta, e poi nella grotta non sapevano mettere un uscio?

Se mai vorrai ricercar gl'inventori di quei pubblici banchetti che tanta parte fanno delle leggi di Creta e di Sparta, e che tanto potere hanno sui pubblici costumi, non obbliar gl'Italiani. Licurgo li ordinò in Sparta; prima di Licurgo, Minosse li avea istituiti in Creta, ma prima che Minosse regnasse in Creta li avea messi in uso tra questi popoli Italo, re di quella regione che si stende tra 'l seno Scilletico ed il Lametico, e che prima della sua età chiamavasi Oenotria. Abitavano allora le regioni che sono sul Tirreno gli Opici, e quelle altre che sono intorno al promontorio Japigio abitavano i Caoni. Gli Oenotrj menevan vita pastorale ed errante; Italo diede loro l'agricoltura che rese la vita più certa, le leggi che la resero più sicura, ed i conviti per i quali divenne meno feroce e più lieta (3).

Degli studj liberali atti a formar la gioventù sono molto trascurati quelli della ginnastica che erano altre volte in sommo onore. Non mi dispiacerebbe se gl'Italiani non avessero più atleti; vorrei che non ne avessimo più nè anche noi! L'educazione di un atleta serve più e

(*) Strabone ci dà il perimetro delle mura di moltissime città d'Italia: eran tutte murate. Aristotele ci dice l'opposto delle città Greche.

(1) *Arist. ibid.*

(2) Tale idea ne avea Platone.

(3) Arist. Polit. VII.

produrre un uomo straordinario che un cittadino utile (1). Ma gl' Italiani son caduti nell'estremo opposto: non hanno più atleti, e tra poco non avranno nè anche soldati.

Sono gl' Italiani troppo ammolliti dalla ricchezza, troppo avviliti dall' oligarchia. La mollezza abborre la fatica che la ginnastica richiede, l'oligarchia tema la forza che dà al popolo. Si aggiunga che facile in Italia è l'aver soldati mercenarj: i Campani, i Bruzj, e sopra tutti gli altri i Galli vendono le loro braccia e l'anima loro a chiunque voglia comprarne. I Cartaginesi sono stati forse i primi a darne l'esempio. Dionisio lo ha confermato (*). Chi vuol dominare creda utile aver una forza che non sia quella del popolo; lo crede utile chi per mollezza più non arrossisce di servire. *Pagate, ed io sarò sicuro;* dice il primo: *paghiamo, e saremo tranquilli:* dice il secondo. Stolti che siete ambidue! dice Platone, non sareta nè tranquilli nè sicuri, ma vi esporrete a doppia sciagure; a quelle che i vizj e la stoltezza cagionano, ed a quella altre che la debolezza non può evitare.

Vuoi tu, mi ha detto Platone, ragionando di tali cose; vuoi tu un segno certo, infallibile per distinguere un governo umano da un governo tirannico? Questo tenta estinguere ogni virtù militare nel popolo. Il despota avrà satelliti, avrà eserciti: il volgo, vedendo il numero de' suoi armati, dirà che il suo governo è governo militare, ma in verità sarà un governo di sbirri, o se così si vuole, sarà militare il governo ma non il popolo. Il despota non vuol cittadini, ed estingue quella virtù che ne forma l'anima. Che è mai l'uomo? Un

(1) *Idem ibid.*
(*) Vedi l' App. III.

animale guerreggiante. (1) Ed un cittadino che è mai? Un animale guerreggiante con disciplina comune.

So che in questo tu dissentirai da Platone; rammento averti udito dir più volte che il nostro maestro dava troppo alla virtù militare. Tu credi che vi sieno le virtù della guerra e quelle della pace, le virtù dell'azione e quelle del riposo (2). Ed io non voglio per certo contender teco. Tu hai più ingegno di me e studio più lungo: tu forse sarai un giorno maestro di filosofia e come tale devi sostenere i tuoi diritti; guardar le cose per i più piccioli lati, osservar le minime differenze, contender sulle più leggiere distinzioni, argomentare, disputare, cavillare; fare, in somma, il filosofo di professione. Io al contrario, che quando avrò finito questo viaggio, ed avrò sposata quella che amo, mi ritirerò nella mia casa, e non avrò altra cura che di metter in pratica i precetti di Platone per render più contenti la vecchiaja di mia madre e la gioventù di mia moglie, io non filosofo, ma uomo che ama la sua patria, io posso bevar più grosso, ed ad onta delle vostre dispute trovarvi concordi. Guai a noi se tutte le discordie di voi altri filosofi fossero reali! Il più delle volte non sapremmo dire se faccia caldo o freddo, se si debba o non si debba mangiare, se...... Ora io credo che tu e Platone, in sostanza, diciate lo stesso. Nè tu distruggi le virtù della guerra, nè Platone odia quelle della pace. Disputate perchè siete ambedue filosofi, ed è vostro mestiere disputare: disputate sui metodi, sulle parole, ma alla fine non dite forse ambedue che tra tutte le virtù quella della guerra ten-

(1) *Plat. in Sophist*
(2) *Arist. Polit.* VII VIII.

gono il primo luogo, perchè sono le più necessarie e perchè senza di esse tutte le altre non bastano a salvar la città? Tu disputerai quanto vorrei coi filosofi, ma non potrei mai negare le verità di ciò che Platone pronostica della sorte futura dell'Italia.

„ Quest' avvilimento della virtù militare renderà le vicende politiche più frequenti e più crudeli. Il numero delle interne non diminuirà perchè da queste non ci salva il coraggio ma la giustizia, la quale non abbonda mai trai popoli imbelli. Non mancherà mai la forza per commettere il male. Ma dall'altra parte crescerà il numero delle vicende esterne, perchè la nostra debolezza sarà sprone all'ambizione altrui, e l'esito fortunato che coronerà l'audacia del primo darà animo a mille altri di tentar lo stesso. I popoli potenti si serviranno della casa dell'imbelle come di un campo comune per battersi senza distruggere le case proprie. I Lucani ed i Bruzj incominceranno a vendere i loro servizj a chiunque vorrà comprarli. Li comprerà l'usurpatore per sostenere le sue ingiustizie; li comprerà il popolo debole per salvarsi dal potente; li comprerà il potente per togliere ogni difesa al debole. Questo mercimonio turberà ogni ragion delle genti. I Bruzj ed i Lucani consumeranno la loro gioventù e la loro forza militare in guerre non proprie, le quali potranno arricchire qualche condottiero, ma non gioveranno mai alla nazione: i deboli che avranno comprato la protezione saranno distrutti e dai protettori e dai nemici per guerre stolte che non avrebbero mai intraprese senza la facilità di un mercimonio insensato: i popoli potenti che avranno comprata l'altrui amicizia, fidando sulla forza straniera, trascureranno la propria, e diventeranno deboli anche essi. Ingiustizia, guerre, vio-

lenze, depredazioni, desolazioni .... e finalmente chi rimarrà ultimo vincitore? Quel popolo il quale sarà il più forte; quel popolo il quale avrà più giustizia entro le sue mura (poichè gl'ingiusti son sempre deboli), e minor numero di stranieri ne' suoi accampamenti; che nè comprerà il braccio altrui, nè venderà il proprio, ma dirà: io ho avuto dagli Iddìi una mente ed un braccio, ed il mio braccio non servirà ad altri che alla mente mia.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE
DEL PRIMO VOLUME

Promontorio
detto ora
della
Penna